
I 'BERGAMINI': UN PROFILO DEI PROTAGONISTI DELLA TRANSUMANZA BOVINA LOMBARDA

di Michele Corti

INTRODUZIONE

Il fenomeno della transumanza bovina lombarda in ragione della sua durata plurisecolare, dell'ampiezza geografica interessata dell'area interessata e per la dimensioni del gruppo sociale che ne è stato protagonista, non appare facilmente riconducibile alla categorie della migrazione stagionale o di forme di nomadismo che si inseriscono negli interstizi delle strutture agricole e sociali sedentarie mantenendo un connotato di marginalità. L'interazione tra i mandriani transumanti provenienti dalle vallate delle Prealpi lombarde e le strutture agricole della Bassa dove le mandrie montanare si dirigevano per trascorrere l'inverno, ha fin dal secolo XV assunto il carattere dell'osmosi con il frequente passaggio dei mandriani al ruolo di affittuari di fondi agricoli, ma anche di commercianti e imprenditori caseari. Per cinque secoli, in parallelo con il processo di 'fissazione' nella pianura, la montagna ha svolto un ruolo di incubatoio di nuove leve che entravano nel ciclo della transumanza assecondando l'aumento delle superfici irrigue, della produzione di fieno e del numero delle stalle, delle *cassine* (fienili) e dei *casoni* (caseifici annessi alle aziende agricole).

Questo aspetto di interazione dinamica ha raggiunto l'acme nel XX secolo con il travaso di capitali, capacità tecniche e imprenditoriali dalla declinante transumanza (dopo la prima guerra mondiale) ai settori in via di forte affermazione della moderna industria casearia e degli allevamenti specializzati (vacche da latte, suini). Accanto a questo dinamismo il fenomeno dei 'bergamini' (come dal XVI in poi vennero chiamati questi mandriani transumanti) è stato contraddistinto da forme di continuità e di persistenza culturale che lasciavano sconcertati gli esponenti intellettuali della borghesia agricola lombarda del XIX secolo. Non solo alcune dinastie di 'bergamini' hanno continuato per secoli a gestire la transumanza, ma i 'reggitori' delle famiglie multiple patriarcali, titolari di cospicui capitali in bestiame e monetari, continuavano, a XX secolo inoltrato, a recarsi 'a mercato' nel centro di Milano indossando la divisa pastorale dell'alpeggio: zoccoli di legno, lunghi bastoni, grembiale da casaro sul fianco, cappellacci di feltro, anelli d'oro alle orecchie. L'arcaicità «barbarica» delle espressioni culturali dei 'bergamini' riaffiorava in occasione della fissazione dei contratti di affitto degli alpeggi che potevano essere suggellati dopo diversi giorni di mangiate e bevute collettive e, più nel profondo, nel sistema di credenze.

Carlo Cattaneo, che intuì il ruolo di fondamentale importanza dai 'bergamini' nell'ambito della genesi storica della classe degli affittuari, considerava il fenomeno poco più che una sopravvivenza pittoresca. Il fratello Luigi, che scrisse un trattato 'scientifico' sul caseificio (ispirato dalla visione di Carlo del ruolo progressivo degli affittuari capitalistici), limitando la sua attenzione al ruolo di casari dei 'bergamini', li qualificò come fundamentalmente disonesti, rappresentanti di una casta chiusa, tesa a mantenere la propria 'arte' entro un ambito iniziatico. Sia Luigi Cattaneo che Stefano Jacini, noto esponente della borghesia agraria lombarda e statista ai tempi della Destra storica, esortavano, in nome del progresso, gli affittuari ed i proprietari a liberarsi dei 'bergamini' tanto nella loro veste di allevatori quanto di casari; il secondo auspicava anche che si 'fissassero' in mon-

tagna, allevando bestiame da rimonta a vantaggio delle aziende della pianura. I 'bergamini' hanno, però, continuato, per oltre un secolo, a svolgere la loro attività, che evidentemente risultava indispensabile per le aziende della pianura, passando poi - quando le condizioni tecniche, economiche, sociali imposero la cessazione della transumanza - a gestire, spesso con successo, imprese agrozootecniche e casearie o a contribuire nel ruolo di tecnici e maestranze al progresso di questi settori.

L'idea che un gruppo sociale dai connotati culturali arcaici, del tutto estraneo alla cultura 'cittadina', potesse essere il protagonista (o quantomeno il coprotagonista) dello sviluppo agricolo risultava inaccettabile dal punto di vista della legittimazione del ruolo sociale della borghesia e questo spiega in larga misura la sottovalutazione del fenomeno. Il disconoscimento del ruolo storico dei 'bergamini', che sino ad oggi non sono stati oggetto di alcun studio sistematico, è probabilmente legato anche al persistere, nel XX sec., sia pure in diversi contesti ideologici, di orientamenti negativi nei confronti del ruolo dei contadini indipendenti, ritenuti aprioristicamente portatori di istanze regressive. Solo verso la fine del secolo scorso gli studi di Corner, seguiti da una serie di lavori di studiosi di matrice cattolica, hanno evidenziato il ruolo propulsivo della forma sociale della famiglia mezzadrile dell'alta pianura e della fascia pedemontana lombarde nell'ambito dei processi di nascita della piccola e media impresa, sottolineando come l'«attaccamento alla terra» e ai «valori tradizionali», lungi dal rappresentare un freno allo sviluppo, abbiano rappresentato condizioni favorevoli all'incubazione di esperienze imprenditoriali. In assenza di un quadro sufficientemente completo del fenomeno, tale da consentire interpretazioni meno provvisorie, il presente studio, non può che limitarsi a presentare un abbozzo del profilo sociale e del ruolo dei 'bergamini', con la presunzione di stimolare indagini specifiche (anche sotto l'aspetto quantitativo) dei diversi aspetti tecnici, economici, demografici ed antropologici.

1. IDENTIFICARE I TRANSMANTI

«Questo paese è abitato da Malghesi, cioè Bergamini» (Archivio di Stato di Milano *Catasto* c.12133. Nozioni Generali Territoriali, Bergamo, Distretto di Piazza, Cambrembo, [1826-27])

La necessità da parte di funzionari pubblici, scrittori, di utilizzare entrambe le due voci che, per un lungo periodo storico, hanno definito i mandriani transumanti lombardi per identificarli in modo univoco¹, riflette non solo il loro carattere di geosinonimi¹ (e la conseguente esigenza di 'traduzione'), ma anche la complessa caratterizzazione economico-sociale di tali figure. L'importanza dell'allevamento, della produzione e del commercio di latticini, nonché il grado di legame con la montagna o con le strutture agrarie della pianura in questo 'universo' potevano infatti variare entro un margine molto ampio e l'appellativo di 'bergamini' e malghesi, ha spesso finito per identificare localmente figure molto diverse e ormai «specializzate». ² L'uso di entrambe le voci, una a chiarimento dell'altra, era quindi necessario per identificare i transumanti richiamando in modo univoco entrambi gli elementi costitutivi della loro identità: malghesi = «uomini di mandria da latte» ³ = e 'bergamini' = «uomini delle valli bergamasche». L'origine e la storia della transumanza bovina lombarda è già delineata, nella sua essenza nello svolgimento della storia di queste voci.

1.1. In principio era la malga

Numerosi riferimenti negli atti dei secoli XI-XV dei comuni di Milano, Lodi, Cremona indicano

chiaramente che il termine *malga* corrispondeva ad un numero consistente di animali da latte.⁴ Tali animali erano costituiti, almeno nelle fasi più precoci, da pecore e capre.⁵ L'uso del termine *malga* con questa accezione si è conservato nei dialetti lombardi con l'eccezione di alcune zone della montagna bresciana dove, come in Trentino, ha assunto, il significato di fabbricati e/o pascoli d'alpeggio.⁶ Un documento dell'XI secolo fa riferimento al pedaggio in latte, agnelli e formaggio che dovevano versare le greggi che entravano nel territorio di Brescia: «*Respondit quod habent de qualibet malga que venit in brixianum lactum unius diei. et unum agnellum. et 10 solidos imper. et unum caseum quem vult*».⁷ Le *malghe* potevano appartenere anche a proprietari di pianura, ma appaiono inequivocabili riferimenti alla provenienza dalla montagna «[...] *pascua in quibus episcopus solet ponere malgas de montagna*» (Codice diplomatico Laudense, a. 1236)⁸

... e finalmente troviamo la chiave per comprendere lo svolgimento di secoli di storia successiva: i soggetti cui venivano concessi in uso i pascoli erano «*malgariis episcopatus Pergami*».

«dederunt et locaverunt ad pasculandum (...) malgariis episcopatus Pergami [Bergamo] totum erbaticum loci et territorii de Orio episcopatus Laude cum trentenaris vigentisix ovium ab hodie in antea usque usque (...) (Codice diplomatico laudense, a. 1304).

La figura del malghese/ 'bergamino', è quindi definita già nel XIV secolo, sulla base della provenienza dalle montagne e del legame con la produzione e la lavorazione del latte. La successiva evoluzione dall'allevamento ovino a quello bovino non modificherà nella sostanza questa duplice identità. La transumanza tra le montagne e la pianura, almeno quella a breve raggio, non era iniziata con i malghesi, ma risale al X-XI secolo, quando le grandi aziende monastiche avevano intrapreso lo sfruttamento congiunto di proprietà nella zona pedemontana e dell'alta pianura e gli alpeggi.⁹ A questa fase di 'transumanza monastica' subentrò tra XII-XIII secolo quella gestita dai montanari, che espanse notevolmente il suo raggio utilizzando le aste fluviali.¹⁰ Non sappiamo ancora chi fossero esattamente i 'protomalghesi' che provenivano dalla montagna, ma, dal momento che le grandi superfici di pascolo erano affittate per notevoli somme e che, nel caso di affitto a più soggetti, era comunque imposto un sistema una grande 'malga unica', con obbligo di provvedere a custodi e garzoni, è d'obbligo supporre che si trattasse di imprenditori ben forniti di capitale monetario, di una certa organizzazione e di personale in grado, all'occorrenza, anche di difendere il bestiame durante i percorsi. E' pertanto probabile, almeno nelle fasi iniziali della transumanza, un ruolo della piccola nobiltà locale che poteva contare sulla propria *masnada*. In ogni caso la transumanza tra XII e XIV secolo assumeva un'importanza economica significativa se si tiene conto che le tasse e i pedaggi imposti per il diritto di passaggio del bestiame erano frequentemente menzionati. La *malga* diventa, per estensione, la denominazione della tassa stessa. Ciò è riscontrabile per Brescia¹¹ e per il Bergamasco, dove le carte di franchigia del borgo franco di Grangia d'Argon (sec. XII), comprendono, tra i diritti attribuiti ai *milites* dal comune di Bergamo: *malgas seu honorem et profictum malgarum*.¹² Gli statuti del XIII-XIV dei comuni di Viadana e Soncino (nel cremonese) e di Lefte (nella bassa Valseriana) interessati al transito del bestiame transumante, specificavano che, mentre gli animali di altre specie dovevano essere tassati a capo, gli ovini lo dovessero essere a *rozius* (10 capi o da 10 a 100 capi) o a *malga* (100 capi o più di 100 capi).¹³ La *malga* viene indicata tra le varie tasse di pertinenza feudale nei codici diplomatici di Lodi (1236)¹⁴ e di Cremona (1188).¹⁵

1.2. I pergamaschi: protagonisti della «transizione» alla nuova agricoltura nel Pavese e nel Lodigiano

Fino al XIII secolo la produzione di latticini in ambito padano rimase legata prevalentemente alla pecora (16). Anche nella pianura, dove l'indirizzo agricolo prevalente era rappresentato dalla cerealicoltura, erano gli incolti a fornire le risorse foraggere in grado di mantenere consistenti gruppi di animali ed ottenere quantità di latte tali da alimentare una produzione commerciale. Gli animali da latte che potevano sfruttare gli incolti e muoversi lungo i fiumi, utilizzando le essenze arboree ed arbustive e le zone di pascolo magro e le brughiere erano, però, le pecore e le capre, non certo le vacche. Ancora nel XV secolo Venezia si riforniva di formaggi ovin per via fluviale facendoli arrivare da Casalmaggiore ed altri centri della bassa Lombardia (17). Alla metà del XV un arazzo del Baciaccia, della serie dei mesi dell'anno, ritrae un ambiente padano in cui capre e vacche sono munte insieme, in un contesto pastorale con capanne di legno con il tetto di paglia (18).

Nelle aree più avanzate dello sviluppo agricolo, però, la transizione ad una transumanza non più nomade, ma fortemente integrata alle strutture agricole, è già in fase avanzata nel XV secolo (19). Con lo sviluppo delle colture foraggere irrigue e la costruzione di cascine in grado di ospitare animali e conservare scorte di fieno, all'uso del pascolo e di costruzioni in legno coperte di paglia sparse nell'incolto, subentra la produzione di fieno e la sua vendita ai mandriani transumanti cui viene offerto anche il ricovero iemale in condizioni di stabulazione fissa delle vacche in fabbricati specializzati in muratura (condizione per un'abbondante produzione di letame). Ciò rappresenta il passaggio ad un sistema agrozootecnico decisamente più intensivo, che richiede, come è ovvio, l'apporto di grossi capitali fondiari, ma in cui risulta essenziale l'apporto del capitale bestiame e delle conoscenze tecniche in materia di allevamento e caseificazione, patrimoni quasi esclusivi degli allevatori provenienti dalla montagna. Il processo comporta la trasformazione dei latifondi signorili, divisi tra una porzione arativa (suddivisa in un gran numero di piccole unità famigliari cerealicole condotte da *massari*) e grandi spazi di bosco e di pascoli (affittati ai transumanti), in un certo numero di grandi aziende accorpate ad indirizzo misto cerealicolo-foraggero cedute in affitto a grossi imprenditori. Le nuove aziende sono provviste di stalle e casoni (caseifici) e la tipologia stessa dei fabbricati rurali si modifica con la diffusione delle coperture in tegole al posto di quelle di paglia e la realizzazione di stalle-fienili complesse provviste dei cassi per la conservazione di grandi quantità di fieno (20). Questo processo di intensificazione agricola, iniziato a partire da grandissime proprietà nobiliari ed ecclesiastiche del Pave-



Fig. 2 - Arazzo della serie dei mesi del Baciaccia con raffigurazioni di ambiente padano (metà del secolo XVI)

se, nel XVI secolo si estende anche al Milanese in relazione ad un massiccio spostamento di capitali dal commercio e dalla finanza all'agricoltura (21). Un documento molto interessante circa le tipologie delle costruzioni rurali e il ruolo al loro interno delle *cassine da bergamino* è fornito dall'inventario delle migliorie fatte eseguire dal conte Marino (esponente della borghesia finanziaria elevata di recente al patriziato), che aveva ottenuto dai monaci dell'Abbazia di Morimondo il livello perpetuo della grande proprietà, salvo poi perderlo a seguito della causa intentata dai monaci stessi. (22)

Il processo che, tra XV e XVI secolo, si osserva nella porzione occidentale della Bassa Lombardia conferma, secondo Roveda assume i contorni di

«... una continua osmosi di persone e di bestiame tra le montagne del Bergamasco e la pianura, dove peraltro si era già formato nel '400 un ceto di allevatori del bestiame da latte, che utilizzavano con le loro vacche gli abbondanti erbatici ed erano divenuti ormai del posto». (23)

Verrebbe pertanto confermata la tesi di Carlo Cattaneo (24) circa il ruolo decisivo svolto dai mandriani transumanti nella genesi della moderna struttura agraria di questa regione ed in particolare l'assunzione da parte di imprenditori originari della montagna, ma che da tempo frequentavano la pianura (25) di contratti di locazione di grosse aziende.

Protagonisti di questo processo erano coloro che i documenti dell'epoca indicavano come *pergamasci* o *bergamaschi* e più raramente *'bergamini'* (neologismo) o *malgari* (arcaismo) (26). Tra i *pergamasci* venivano compresi anche gli allevatori/casari che si spostavano in pianura tra un'azienda e l'altra, ma che avevano cessato di tornare ad ogni primavera alle valli d'origine. L'attribuzione di *bergamasco* identificava ormai l'attività svolta e non la provenienza tanto è vero che per identificare persone provenienti dal Bergamasco si usava il termine di *pergomensis*.

Che i *pergamasci* o *'bergamini'* (come iniziavano ad essere indicati già nel XV secolo) provenissero anche da altre vallate oltre a quelle bergamasche è provato dal riferimento ad un «Antonio de Valcamonica, bergamino» in un contratto di soccida (27).

La realtà dei pergamasci descritta da Roveda e da Chiappa Mauri è descritta come «fluida»; in questa fluidità si colgono, però, due diversi aspetti. Il primo è legato al loro inserimento in un processo di transizione di strutture fondiarie ed agrarie che vede situazioni intermedie tra la massaria e l'affitto, con il passaggio graduale da un'attività dai prevalenti caratteri pastorali (che si conservano più a lungo nelle zone di incolti lungo le aste fluviali) ad una zootecnia legata alla praticoltura irrigua, dove la pecora lascia sempre più spazio alla vacca da latte. Si tratta di una transizione lunga e graduale, che nelle zone più marginali e nella parte orientale della Bassa Lombardia, impiegherà



Fig. 1 - Ancora oggi scendono nella pianura maghe transumanti miste costituite prevalentemente di ovini, ma comprendenti anche caprini e bovini secondo un modello prevalente sino al XV secolo

secoli per concludersi, ma la cui traiettoria è già chiaramente definita.

Il secondo aspetto riguarda la caratterizzazione economico-sociale stessa dei pergamasci/bergamini. In questo caso gli aspetti di «fluidità» sono destinati a rimanere una costante che ritroveremo nella storia più recente della transumanza: per un bergamino che diventa agricoltore (proprietario o affittuario) ve

ne è un altro che inizia a scendere in pianura e a intraprendere il ciclo. Resteranno costanti fino al XX secolo anche il continuo trasferimento da un'azienda di pianura all'altra ed anche quello del pascolo in aperta campagna. Un altro aspetto della complessa (e mutevole) identità economico-sociale del transumante è rappresentato dalla stretta relazione tra l'attività di allevamento, quella casearia e quella commerciale già messa in evidenza da Roveda (quando sottolinea gli stretti rapporti tra «formaggiai» e pergamaschi) e, soprattutto, da Chiappa Mauri, che assegna pari importanza agli aspetti di produzione e commercializzazione di prodotti animali (latticini, ma non solo) e a quelli d'allevamento (28).



Fig. 3 - Il Santuario della Madonna della neve a Biondino (Valsassina), eretto da bergamini locali nel XVII secolo (Fotografia Michele Corti)

1.3. E i malghesi?

La definizione di *pergamaschi/bergamaschi* nelle terre dello Stato di Milano lascia il campo, nel XVI secolo, a quella di *bergamini*. La conquista veneta delle terre bergamasche e bresciane, seguita ad un periodo di guerre che termineranno solo all'inizio del XVI secolo, contribuì a marcare il carattere di «stranieri» di questi «allevatori nomadi» e a cristallizzare la definizione legata alla loro provenienza oltre il confine. Non venne però meno l'uso di denominare come '*bergamini*' anche i mandriani provenienti dalle terre dello stato come si evince da una circolare del 1786 che distingue i '*bergamini*' nazionali dai '*bergamini*' esteri (29). Gli stessi transumanti nell'ambiente del Milanese si qualificavano come bergamini. «Giovanni de Sanctis del fu Giorgio Papetti olim Gasparini di Valleve» chiamato a testimoniare in una causa per diritti di transito di mandrie dirette ad alpeggi della Valtellina presso il tribunale di Milano nel 1687 dichiarava «lo sono pover huomo che faccio il bergamino», ma dopo poche battute precisa: «Il mio esercizio è sempre stato di fare il Malghe come lo era mio padre, cioè il bergamino come si dice in questo paese» (30). Nella stessa causa un altro teste, Lanfrance de Siboldi del fu Lanfranco del Cugnolo, sempre di Valleve in val Brembana si dichiara «figliolo d'un bergamino cioè Malchè»³¹.

I transumanti, almeno nelle terre milanesi, diffusero precocemente l'uso della voce *bergamino* anche presso le sedi di provenienza: «Li '*bergamini*' per tre mesi continovi l'estate et li pastori che stanno su l'alpi a curar le bestie vengon di rado a messa» (Parrocchia di Introbio, Stato d'anime, «Disordini», 1574)(32).

Nei secoli XVII negli atti parrocchiali esaminati da Arioli (32) i '*bergamini*' iniziano ad essere definiti tali ai fini della descrizione della loro condizione professionale (34). Tale uso si consolida anche in molti atti amministrativi importanti quali le controversie relative ai confini con lo Stato veneto e l'inchiesta annonaria del 1768 sui caselli di produzione del burro (35). E' con il XIX secolo,

ossia con la riunificazione della Lombardia sancita dalla restaurazione, che lo *status* sociolinguistico della voce *bergamino* si modifica ed essa viene spesso percepita come gergale, dialettale, tanto che d'ora in poi verrà utilizzata spesso dagli scrittori con le cautele del virgolettato (36). Nell'area bresciano-bergamasca (compreso il Cremasco), le voci latine medioevali (36) si sono trasposte senza soluzione di continuità nella voce volgare *malghese* (38). Un bell'esempio di uso in lingua volgare del termine *malghese* ci è offerto dall'agronomo bresciano Agostino Gallo, che si occupa dei *malghesi* nell'undicesima giornata («Intorno alle vacche, vitelli, giovenchi, e buoi») della sua fortunata opera, edita alla metà del XVI secolo, «Le venti giornate dell'agricoltura e de'piaceri della villa». Il *malghese* descritto dal Gallo è proprietario di una mandria transumante di 40 vacche e di un gregge di 100 pecore da latte e viene presentato come un difensore *ante litteram* della specificità casearia. L'aggiunta di latte di pecora viene indicata come prassi in declino, ma il nostro vi si atteneva al fine di ottenere una qualità superiore del suo formaggio (che è arrivato sino a noi con il nome di *Bagòss*)(39). Pur possedendo anche un gregge di pecore, il *malghese* è comunque ormai identificato con l'allevamento delle vacche da latte e ben distinto dai *pecoraj* (40); non è più un «nomade», si insedia nelle cascine (41) acquistando, in cambio di denaro, il fieno necessario all'alimentazione della mandria nel periodo della permanenza in pianura (42). Gallo sintetizza efficacemente l'attività del *malghese*.

«[...] Dappoichè voi malghesi mandate le vacche di Maggio a pascere nelle nostre campagne, e di Giugno poi in monte, acciocchè pascano in quelle erbe fresche e morbide, finchè le ritornate anco alle campagne dopo San Bartolomeo, ovvero alle cascine avendo tolto [acquistato] i fieni [...]» (43)

L'autorità del Gallo contribuì senza dubbio a far valere un certo maggior prestigio della voce *malghese* rispetto a quella *bergamino* nell'uso italiano. Un autore milanese della prima metà del XIX secolo, che cita ripetutamente il Gallo (44), sottolineava che l'uso di *malghese* era proprio dei bresciani, mentre nel Milanese e nelle vecchie terre milanesi erano «detti volgarmente bergamini» (45). Questi precedenti spiegano perché nel XX secolo con la moltiplicazione degli atti burocratici e la necessità di standardizzare le voci entrate nell'uso italiano, tra gli addetti ai lavori sia prevalsa - almeno nel Milanese, la voce *malghese* (46), mentre dove la parlata locale utilizzava *malghèes*, venne introdotta nel registro linguistico tecnoburocratico la voce *mandriano* estranea al lessico lombardo (47).

L'assegnazione delle due voci a diversi registri linguistici è chiaramente percepita nell'ambiente dei '*bergamini*' della Val Taleggio che frequentavano il milanese per la transumanza. «Noi in italiano non dicevano bergamino, ma dicevano malghese, [...] il malghese sarebbe il nome in italiano del bergamino» (48).

Nella testimonianza di un *bergamin* originario dell'Alta Valbrenbana, da tempo fissatosi a Milano, l'uso differenziato delle due voci avviene nel contesto di un cambiamento di registro del discorso: dal milanese all'italiano, determinato dalla necessità di chiarire l'aspetto contrattuale del rapporto tra *bergamin* e conduttore dell'azienda che lo ospitava (49).

No 'ndava pù in muntagna faseva el bergamin chi, ma in muntagna 'ndava pù. [...] solo che il contràtt de malghése và da S. Giorgio a S. Giorgio con due contratti el cuntràtt de l'èrba, el contratto erbatico e il contratto fieno, capito! Sono due contratti diversi però la durata era la stessa: da S.Giorgio a S.Giorgio (50)

Questa distinzione non appare, comunque, così rigida perché nello stesso territorio milanese scendevano mandriani transumanti dell'area di montagna dove si era radicata la voce *bergamin*

(Valsassina) o *bergami* (Valli bergamasche occidentali: Taleggio e Imagna) (51), ma anche altri che scendevano dalla Val Seriana, dove era radicata la voce *malghées* o dall'Alta Valbrembana (dove forse erano presenti entrambe). Tra le diverse voci dialettali e italianizzate vi era una circolazione che, almeno nel Milanese rendeva possibile la compresenza di tutte le varianti (52) con attribuzioni di sfumature di significato nelle diverse cerchie. Il quadro delle voci con le quali venivano denominati i mandriani transumanti deve essere completato con una voce *berláj* (*barláj*) di cui non è chiara l'etimologia anche se rimanda forse ad un tema *barl-* indicante oscillazione, intermittenza, instabilità e, per estensione, mancanza di solidità e valore (53). In un certo senso è questo il termine più aderente alla condizione di transumanza. Nel contesto milanese, il termine assumeva un'accezione apertamente offensiva (54), mentre nel lodigiano era percepito come gergale, ma sostanzialmente neutro.

Tabella 1. Quadro sinottico delle definizioni attribuite nel tempo in ambito lombardo ai mandriani transumanti provenienti dalla montagna alpina

Indoeuropeo	Latino		Lombardo	Italiano e voci italianizzate
	classico	medioevale		
	<i>mandra</i>			mandriano
		<i>pergamascus</i> <i>pergamascus</i>	<i>bergami</i> (Bg) <i>bergami</i> (Bg) <i>bergamin</i>	bergamino bergamino bergamasco ¹
* <i>melg</i>		<i>malgarius</i> <i>malghesius</i>	<i>malghées</i> <i>malghé</i> ¹ <i>melcher</i> ¹	malghese malgaro ² melgaro ¹ malche ¹ malghero ¹
			<i>berláj</i>	berlai

¹ forme arcaiche; ² mantenutosi esclusivamente nel significato di alpeggiatore e addetto al governo del bestiame in alpeggio

2. UN RUOLO CHIAVE NELL'ALLEVAMENTO E NEL CASEIFICIO (OSCURATO DAL PREGIUDIZIO)

2. 1 Allevatori, casari o commercianti?

Abbiamo già accennato all'intreccio (sino all'identificazione e allo scambio di ruoli) tra *pergamaschi* (allevatori e produttori di latticini) e *formaggiari* nel Pavese del XV secolo. Un intreccio molto stretto, sino all'identità tra allevatori e rivenditori di formaggi, viene percepito ancora nella prima metà del XIX secolo.

«Della contrada de' 'bergamini' [La Via 'bergamini' esiste ancora a Milano e collega Via Larga con Largo Richini] dirò che in essa stanno i venditori di caci freschi e di altri latticini, così chiamati dalle mandrie da essi possedute e da noi detti bergamini» (1).

Al di là dell'esercizio da parte dei 'bergamini' dell'attività di vendita diretta (ovviamente facili-

tato per coloro che soggiornavano a breve distanza dai centri urbani), anche l'intreccio tra produttori e commercianti all'ingrosso continuò ad essere molto stretto. Va osservato che nella «filiera» di produzione dei latticini tipici prodotti dai *bergamini*: gli stracchini, il commerciante (*neguziánt*) svolgeva un ruolo produttivo legato al fatto che i '*bergamini*' si limitavano alle prime fasi della lavorazione dello «stracchino» (2) consegnando un prodotto fresco, spesso non ancora salato, che richiedeva ancora diverse operazioni. Alla base del rapporto commerciale vi era l'appartenenza ad una comunità di pratiche oltre che di discendenza. Nella Bresciana, dove, ancora nel XIX secolo la produzione di latticini è ancora quasi monopolio dei transumanti provenienti dalla Vallecamonica, dalla Val Tròmpia e dalla Val Sabbia e dalle valli bergamasche (3), i rapporti intercorrenti tra stagionatori-grossisti e mandriani vennero delineati molto chiaramente dal Benedini:

«I madriani lavorano il formaggio fino alla messa in forma, lo rivoltano e quando è «fiorito» lo portano a salare. La salatura, la raschiatura e le successive operazioni non si praticano dai mandriani ma in apposite caciaje (casère), delle quali v'ha buon numero nei comuni suburbani. Parecchi fabbricatori di formaggio del Mandamento di Ospitaletto li portano anche nelle caciaje di Rovato. I conduttori di queste caciaje sono gli intermediari tra i mandriani e i compratori; molte volte però diventano essi stessi proprietari dei caci che hanno in deposito, rimborsando così delle anticipazioni, talora a lauto interesse, che fanno ai mandriani stessi. Le vendite dei formaggi hanno luogo a S.Pietro, 29 di giugno, e a S.Michele, 29 di settembre. La prima si fa presso i casari. La seconda presso i mandriani, alla montagna. Si fanno i contratti per partite d'un anno o di sei mesi (4).

Questi stagionatori-commercianti nel Milanese si concentravano a Corsico, sul Naviglio Grande e al *Burgh di furmagiatt* (attuale C.so S.Gottardo) (5). Grandi depositi di stagionatura dello «stracchino ad uso di Gorgonzola» esistevano, ovviamente, in questa località (6). La Valsassina con le sue grotte di stagionatura, Melzo, Treviglio, Magenta, Novara, Rovato rappresentarono altrettanti snodi di una rete che, nata con ruolo di deposito o stagionatura degli stracchini in relazione alla presenza di forti presenze invernali di mandrie transumanti, ha visto poi il sorgere (tra XIX e XX secolo) di strutture di trasformazione industriale. Ai fini della vicenda storica della transumanza e delle sue implicazioni per la storia economica e sociale di un'area che comprende buona parte della Lombardia, è importante sottolineare la capacità di muoversi tra il mondo della produzione e quello del commercio delle figure legate alla transumanza e la messa in atto di strategie di divisione di ruoli e, entro certi limiti, di intercambiabilità all'interno dei clan famigliari. Oltre a sfruttare i vantaggi di reti parentali consolidate, il rivestire più ruoli nella «filiera» da parte di diversi membri dei gruppi patriarcali faceva parte di una strategia di flessibilità in grado di compensare la diminuzione o la crescita delle dimensioni del gruppo, gli andamenti congiunturali negativi, le epidemie del bestiame. Ancora nella prima metà del XX secolo i *furmagiatt* milanesi non solo erano legati da vincoli parentali con i transumanti, ma essi implicavano per esempio che, in seguito ad una morte prematura di un *furmagiatt*, il figlio potesse rientrare nel ciclo pastorale e salire in alpeggio con uno zio. L'osmosi tra transumanza e filiera casearia assumeva, però, diversi altri aspetti; oltre al passaggio dei transumanti a forme di commercio all'ingrosso o al dettaglio di latticini è stato molto importante il loro ruolo nello sviluppo del caseificio, esercitato sia alle dipendenze altrui che in forma di attività imprenditoriale autonoma. Abbiamo già ricordato come Luigi Cattaneo, fratello del già citato e più famoso Carlo, nel suo trattato sul caseificio, ponendosi dal punto di vista degli affittuari capitalisti che incita ad applicare norme «scientifiche», trasmesse mediante precetti scritti, emancipandosi dal «monopolio» della casta dei *bergamini*. Dalla descrizione delle figure dei '*bergamini*' di L.Cattaneo emerge come attività di caseificio e governo degli animali risultino ancora stretta-

mente intrecciate.

«Casaro si dice l'uomo destinato a dirigere la fabbricazione del formaggio e del butirro. Nella Bassa Insubria se ne contano più di mille e duecento. Ad essi è affidata in generale la cura del *casone* e delle cose appartenenti al medesimo, non che la soprintendenza e cura della mandra. Sono altresì obbligati di curare nelle meno gravose malattie gli animali affidati alla loro custodia. Gli individui che si dedicano alla fabbricazione del formaggio appartengono a famiglie che compongono, per così dire, una casta separata, e tramandano da padre in figlio, da parente in parente, le loro cognizioni ed i loro costumi. Questa casta viene chiamata dei *famigli* nella provincia milanese, e dei *'bergamini'* nella pavese e nella lodigiana. Molti di loro da fanciulli attendono alla custodia dei porci; più adulti al servizio della bergamina [la mandria di vacche da latte, ma per estensione anche la stalla e le strutture annesse], e contemporaneamente chi si sente inclinato e capace, apprende la professione nella qualità di sotto-casaro. [...] Mancando ad essi precetti normali e regole inconcusse nell' arte che professano la loro caduta diviene irreparabile e sono il più delle volte forzati di riprendere il servizio pastorale della mandra» (7).

Luigi Cattaneo, tutto concentrato ad esaltare, sulla scia del fratello (8), il ruolo imprenditoriale dei fittabili capitalisti, tende ad ignorare che nel Milanese, ma anche nel Pavese e, sia pure in misura minore nel Lodigiano, numerosi *casoni* erano gestiti dai *'bergamini'* indipendenti, proprietari di mandrie che, con l'acquisto del fieno (e/o dell'erba), potevano disporre anche dell'uso dei locali di caseificazione e dei relativi annessi. Solo nel Lodigiano, (specie nel Codognese), caratterizzato dalla precocità dell'indirizzo zootecnico delle grandi aziende capitalistiche (9) e sulla produzione del «formaggio di Grana» o «Granone» (10) (ottenuto mediante tecniche molto diverse da quelle tipiche dei *bergamini*), l'identificazione prevalente del *bergamino* quale dipendente, sia pure con compiti direttivi (11), corrispondeva ad una realtà sancita dall'uso linguistico (12).

Il quadro del caseificio della «Bassa Insubria» non sarebbe completo se non si menzionasse anche un'altra figura appartenente alla «casta separata» cui si riferiva il Cattaneo (ma dal medesimo ignorata): quella dei lattaroli, (*laté, lacé*). Si tratta di figure (ancora presenti nella seconda metà del XX secolo), la cui matrice è chiaramente indicata dai cognomi valligiani. Essi assunsero gradualmente importanza quanto più i fittabili tendevano a mantenere nelle bergamine bestiame di loro proprietà pur rimanendo riluttanti ad assumersi il rischio d'impresa della trasformazione del latte. Esso era assunto da casari indipendenti cui i conduttori affittano il casone aziendale e cui vendevano il latte. La citata indagine anonima della seconda metà del XVIII secolo mette bene in evidenza come queste figure potessero convivere all'interno della stessa azienda con i *'bergamini'* laddove i fittabili affiancavano in inverno al bestiame da latte proprio (la cui produzione era ceduta al *laté* per la trasformazione), quello mandriani. Col tempo alcuni *'bergamini'* iniziarono a cedere anch'essi sé il proprio latte ai *laté* (13). In alcuni casi i *laté* operavano nell'ambito di aziende medio-piccole e raccoglievano il latte prodotto da diverse aziende vicine (14). La convivenza all'interno delle stesse aziende e il comune esercizio del caseificio di *'bergamini'* e *laté* indicano di per sé la facilità del passaggio da un ruolo all'altro. Con le trasformazioni legate al sorgere delle industrie di trasformazione e alle centrali del latte le figure dei *laté* e dei *'bergamini'* erano destinate al declino. Le capacità tecniche, commerciali ed imprenditoriali di queste due categorie legate alla comune matrice transumante vennero trasfuse nelle imprese che, a partire dalla fine del XIX secolo caratterizzarono la nascita dell'industria agroalimentare. «Conoscitori profondi del loro mestiere di mandriani e di allevatori erano apprezzatissimi come lavoratori del latte tanto che i più (specialmente i giovani) sono rimasti nella Bassa ad esercire dei caseifici (15)».

Tra Brescia e Novara una fitta rete di imprese casearie, a partire da quelle più grandi da tempo acquisite da società multinazionali (Locatelli, Invernizzi) reca nella propria ragione sociale il nome

di fondatori appartenenti a dinastie transumanti.

2.2. *Una fine troppo precocemente annunciata*

«Veramente le abitudini nomadi e le condizioni precarie dei mandriani, anche dei più agiati, che devono discendere alla pianura nella stagione jemale ed ivi sottomettersi talvolta a gravosi patti per farvi svernare il loro bestiame, è di ostacolo al progresso che desideriamo» (16).

Stefano Jacini, esponente della una grande proprietà fondiaria dinamica vicina agli interessi degli affittuari capitalisti alla metà del XIX secolo si esprimeva in termini apertamente negativi nei confronti dei *bergamini*. La diffidenza dei rappresentanti di una cultura sedentaria (e classista) per i *'bergamini'* era ben spiegabile, ma identificandoli con un «ostacolo al progresso» negava l'evidenza di un apporto di capitali, di competenze tecniche, di capacità di rischio e di innovazione che continuava da 4 secoli e avrebbe continuato ancora per un altro secolo. Nella deformazione ideologica di Jacini i ruoli dinamici ed imprenditoriali erano riconosciuti ai soli esponenti della borghesia e al contadino spettava solo il ruolo passivo di forza lavoro. Egli esortava proprietari e affittuari ad «emanciparsi» dai *bergamini*.

«D'altronde è assai probabile che in pianura, migliorandosi sempre più l'agricoltura e accrescendosi per conseguenza l'estensione dei prati e del bestiame, il quale oltre all'abbondante concimazione dà un così ricco prodotto in latticini, quei proprietari ed affittuari che ora ricorrono alle mandre delle montagne penseranno ad emanciparsene, anche per timore delle malattie che suol portar seco il bestiame di montagna, e stimeranno più conveniente di possedere essi medesimi una proporzionata vaccheria» (17).

Jacini sottovalutava le difficoltà incontrate da parte degli agricoltori nel trasformarsi in allevatori e imprenditori caseari. Il Burger solo qualche anno prima riferendosi ai «*propriétaires de vaches désignés dans la Lombardie sous le nom de bergamini*», che definiva «*fabricants de fromages nomades*», osservava che gli agricoltori continuavano ad attenersi scrupolosamente alle loro tecniche di lavorazione. « [...] *le cultivateurs eux-mêmes prétendent qu'il leur est impossible de faire de bons fromages, s'ils n'observent sacramentellement la méthode de ceux qu'ils considèrent comme leur maître* » (18)

Jacini, profetizzando che i *'bergamini'* avessero i « giorni contati » scambiava un proprio auspicio con la realtà tanto che il Serpieri, dopo oltre mezzo secolo, richiamando l'errata previsione di Jacini si esprime con molta cautela circa il futuro della transumanza (19). Colpisce in Jacini l'ingenerosità con la quale auspicava mezzi termini che essi se ne tornassero per sempre sulle loro montagne svolgendo un ruolo di riproduttori di bestiame a vantaggio delle aziende capitaliste della Bassa.

Saranno costretti di abbandonare il loro mestiere o di trovar tutti nelle valli il foraggio sufficiente per l'inverno, come ad alcuni già riesce di fare. Insomma si può ritenere che il mestiere del mandriano, nel modo in cui s'intende oggi, ha contati i suoi giorni, e che le valli dovranno offrire i mezzi per fare svernare le mandre, e ciò con miglior prospettiva per l'avvenire dell'allevamento (20).

2.3. Allevatori «puri»

Diversi autori hanno rimproverato ai 'bergamini' di trascurare le esigenze dell'allevamento a favore di quelle del caseificio non curando la taglia e la correttezza scheletrica dei propri animali (21); non sono poche, però, le ammissioni relative alla loro capacità di allevatori. Sintomatiche le osservazioni di un tecnico della prima metà del XX secolo:

«Il mandriano valsassinese, con quella passione per il bestiame che lo caratterizza, doveva indubbiamente aver selezionato bene il suo tipo di bovino, perchè è ancora viva nei vecchi la memoria della vacca valsassinese più grande dell'attuale ed ancora più lattifera. Il bergamino prima che allevatore è casaro ed al secchio pieno tiene enormemente. Egli perciò alleva come toro il figlio della migliore lattifera e diffida del torello svizzero, magnifico di forme e forte di scheletro, ma del quale non conosce la madre. Nella sua ignoranza egli è stato un precursore delle teorie moderne che, finalmente, gli zootecnici hanno riposto a base della selezione dei bovini. Alla sua diffidenza la Valsassina deve se la sua razza è ancora una delle più lattifere d'Italia, e se ha conservato ancora, pure sotto l'influsso del toro svizzero, una sua caratteristica bene individuabile.» (22)

I riconoscimenti alla capacità *allevatoriale* dei 'bergamini' non mancano anche nel XIX secolo. Il Berra ci informa che i commercianti di bestiame non esitavano ad acquistare bestiame dai 'bergamini' ed a rivenderlo agli agricoltori spacciandolo per svizzero.

«[...] i 'bergamini' ossia i proprietarj di mandrie girovaghe, persone industriosissime, anch'essi allevano ogni anno molte vitelle e molti tori, sì per accrescere il numero delle loro mandrie, sì per venderle a què pochi affittajuoli i quali non essendo schiavi dei pregiudizj trovano di far bene i loro affari, tanto quanto che colle svizzere. [...] Dirò anzi di più che mi sono riso molte volte sapendo per cosa indubitabile che quegli stessi mercanti che trasportano le vacche svizzere ne' dintorni di Milano per venderle, se trovano di fare il loro interesse, ne comprano non poche da detti 'bergamini' e, messele insieme alle proprie, le vendono poi come straniere [...]» (23)

Per l'autore della monografia sul Circondario di Crema dell'Inchiesta agraria Jacini, quella che fornisce maggiori dettagli sui *bergamini*, essi traevano un importante ricavo economico dalla vendita del bestiame bovino.

«il malghese è ordinariamente altresì produttore di prodotti caseiferi, anche allevatore nel senso letterale della parola. Egli approfittando delle propizie condizioni di cui il suo bestiame fruisce durante l'estate, si dà all'allevamento di vitelli, specialmente femmine: giunte che queste siano all'ultimo stadio della prima o della seconda gestazione, trovano sui nostri mercati facilissimo smercio a buoni patti. In questa rendita, che di solito è sensibilmente superiore a quella del latte, ripone il malghese ogni sua speranza (...)» (24)

L'importanza della vendita diretta di animali (da vita o da ingrasso) ha caratterizzato anche le ultime fasi della transumanza verso la metà del XX secolo (25). La conferma dell'importanza ruolo dei 'bergamini' nell'allevamento e nel commercio del bestiame viene anche da due altri ordini di considerazioni: 1) i 'bergamini' oltre che esercitare il commercio diretto del loro bestiame divenivano spesso, grazie all'esperienza maturata nell'ambiente e ai legami parentali, *neguziánt* (commercianti) o *marussée* (mediatori) (26); 2) oltre a riprodurre e commerciare bestiame bovino essi si occupavano anche di suini e di equini dimostrando un'attitudine «universale» all'allevamento. I 'bergamini' allevavano spesso alcune scrofe (*lögje*, *ròie*, *tròje*, *zule*), che oltre che per la produzione di suinetti utilizzavano per autoconsumo a fine carriera (27). I suinetti erano svezzati precocemente a 40 giorni circostanza che nel contesto di oltre mezzo secolo fa denota notevoli

capacità (28). Se vi era una sola scrofa viaggiava sul carretto utilizzato per la transumanza; se erano più di una procedevano a piedi, dietro alle vacche, intralciando un po' la marcia della colonna. Spesso, per evitare che le scrofe fossero causa di rallentamenti, venivano fatte partire prima delle vacche. Durante il periodo trascorso in pianura le scrofe venivano tenute in un angolo della stalla e alimentate con siero e scarti. Il ruolo chiave dei transumanti nell'allevamento suino è attestato per la Bresciana sia per la prima che per la seconda metà del XIX secolo (29). Un maggior numero di scrofe era mantenuto dai *laté* (30), che però a volte si rifornivano anch'essi di suinetti dai *bergamini*. Dal momento che l'allevamento suino sino a tempi molto recenti (anni '70-'80 del XX secolo), ha rappresentato un'appendice del caseificio non è difficile ascrivere l'origine e lo sviluppo di questo comparto all'attività dei *'bergamini'* e, soprattutto, dei *laté*.

L'attività di allevatori dei *'bergamini'* comprende anche gli equini. La cavalla per il *bergamino* era essenziale per il trasporto degli arnesi del caseificio, degli stracchini appena prodotti e delle poche masserizie durante la transumanza (31), ma era importante anche come fattrice. I *'bergamini'* avevano quasi sempre una o due cavalle (32). La forte richiesta di muli per i rendeva redditizio far coprire le cavalle da stalloni asinini che erano posseduti dagli stessi grossi *bergamini* (33). I muletti prodotti, quando non erano utilizzati dagli stessi *'bergamini'* venivano spesso venduti ai mulattieri locali.

«Alcuni mulattieri comperavano i muli dai bergamini: questi infatti avevano le cavalle, alle quali prima de 'nda 'n giò, i ghe fàa fa ol noèl, ol mùl. Quei mulattieri di Sottochiesa comperavano sempre ol noèl, de schich o sés mis da i bergami.» (34)

Quando la cavalla saliva in montagna era di solito in procinto di partorire (35); veniva coperta al primo calore in modo da poter vendere il prodotto alle fiere autunnali.

La centralità della dimensione dell'allevamento, oltre che la condizione «non fissa», rappresentavano elementi costitutivi dell'esperienza del *bergamino* che si autorappresentava nettamente distinto dagli altri gruppi sociali della società rurale di montagna e di pianura, tutti qualificati con epiteti più o meno offensivi (36).

E' significativo dell'orientamento culturale dei *'bergamini'* che essi cercassero di evitare ogni operazione non strettamente legata al governo degli animali e al caseificio tanto che i «grossi» assumevano falciatori grnaleri per eseguire lo sfalcio dei prati di proprietà in montagna. «i prati non li segavamo noi, venivano i *segaduur*» (37).



Fig. 4 - Le cavalle erano utilizzate dai bergamini anche per il trasporto a valle degli stracchini freschi . Val Biondino, anni '50.(Arch. Priv. Fam. Tantardini)



Fig. 5 - Brunza da viacc appartenente alla famiglia Tantardini di Barzio (Foto M. Corti)

3. LA GEOGRAFIA DEL FENOMENO DEI BERGAMINI

3.1. Le sedi di origine: valli e comunità

Già nelle prime fasi medioevali della transumanza le fonti indicano chiaramente come i transumanti presenti nelle pianure pavese e lodigiane provenissero dalle principali valli bergamasche (Brembana e Seriana). Il Besana nella sua storia dell'agricoltura lodigiana, pur senza documentare la sua asserzione riteneva che i *malghesi* che scendevano nel Lodigiano nel XII-XIII secolo provenissero dalla Valsassina. Di fatto negli statuti d'anime del XVI secolo troviamo tra le professioni dei capifamiglia di diverse comunità della Valsassina una forte presenza di *malgari* (1). All'inizio del XVIII secolo il Reina nella sua *Descrizione corografica, et storica della Lombardia*, cita la Valsassina e la Valbrembana quali aree di origine dei *'bergamini'* (2).

La Valbrembana aveva già concentrato l'attenzione di Giovanni da Lezze che, nel XVI secolo, nella sua relazione sul territorio bergamasco

riferisce della presenza in diverse località della valle di *malghesi* svernanti nel milanese (3).

L'identificazione dei *'bergamini'* con le sole valli bergamasche e, tra queste, con la Valbrembana rappresenta un luogo comune cui non si sono sottratti anche folkloristi ed etnografi novecenteschi (4).

E' probabile che la presenza in altre valli, a partire dalla Valeriana, di attività economiche più importanti (l'industria della lana data qui dal medioevo), abbia contribuito ad identificare la Valbrembana (più ricca di buoni pascoli) con la transumanza. Eppure sia le fonti più antiche che quelle del XIX e XX secolo citano la presenza di transumanti in Valseriana (5). Oltre che nelle valli Brembana (comprese la Val Taleggio e la Val Parina) e Seriana, la transumanza era praticata anche in Valle Imagna (6) e in Val Borlezza (7). La centralità delle valli bergamasche nell'ambito del fenomeno dei *'bergamini'* non deve far trascurare l'importanza della Vallecamonica e delle valli bresciane (Val Trompia e Val Sabbia). Documentata dal Gallo nel XVI secolo la transumanza dalle valli bresciane è attestata nel XIX secolo dall'Inchiesta di Carl Czoernig e dall'Inchiesta Jacini. Le sedi di origine dei *malghesi* sono identificabili nell'altra Val Trompia (comuni di Bovegno e Collio) e nell'alta Val Sabbia (Bagolino) (8). La Vallecamonica, è indicata dall'Inchiesta agraria Jacini come sede di un importante allevamento bovino transumante (9); circa la localizzazione delle sedi dei *malghesi* nella sua opera sul folklore camuno il Morandini la identifica con la Valle di Savio (10) di cui descrive i tratti culturali particolarmente arcaici (riti funebri, espressioni canore, forme linguistiche). Di fatto il *ga*, il gergo dei pastori transumanti è caratterizzato da prestiti particolarmente numerosi dalla variante dialettale di questa valle laterale.

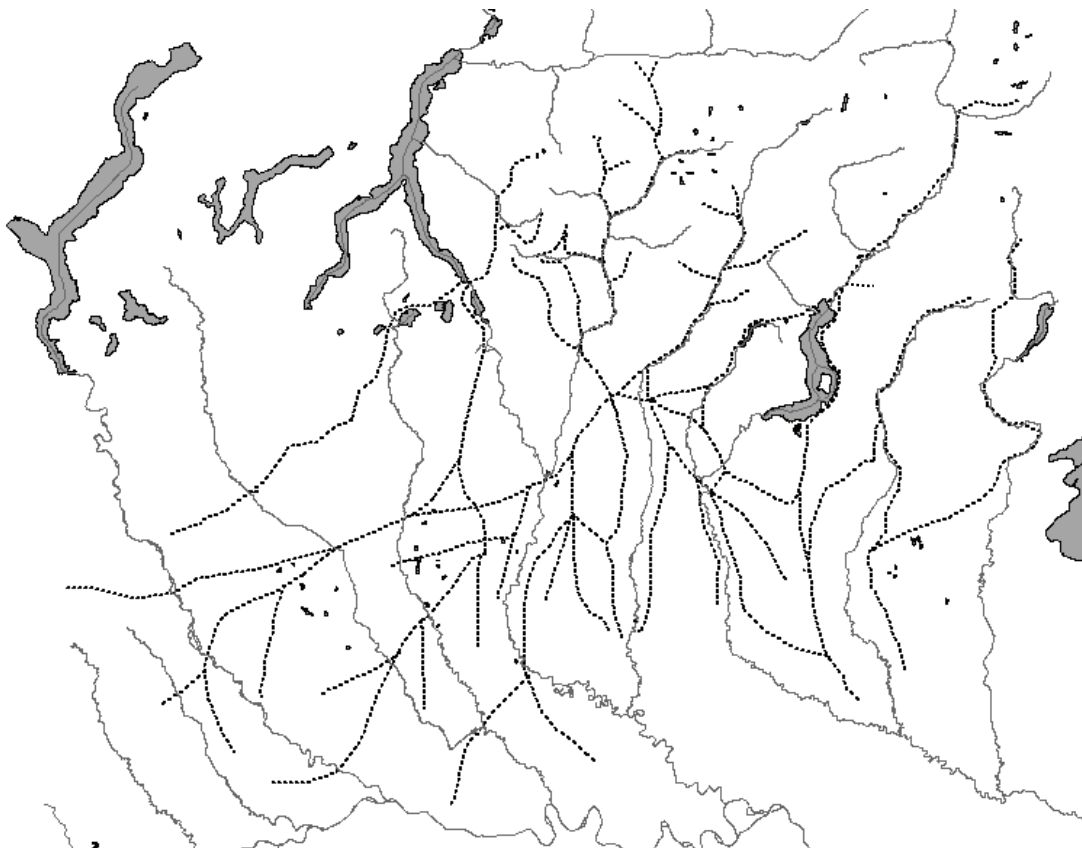


Fig. 6 - La fitta rete dei percorsi (in tratteggio) della transumanza che dalle valli raggiungevano la pianura con prevalente direzione N-E (disegno M. Corti)

3.2.. I percorsi della transumanza

« Quando colla primavera [...], i 'bergamini' lasciano la pianura dove hanno trascorso l'inverno e dal basso milanese, dal cremonese o dal lodigiano vanno colle loro mandrie verso le nostre montagne. Attraversano le città nelle vie meno battute portando ai cittadini chiusi nei loro alveari di case e nei loro labirinti di vie assolate la nota festosa delle loro campanelle che li annunzia con gravi tocchi cadenzati, ed il senso della loro vita semplice e libera . E'uno spettacolo quanto mai pittoresco il passaggio della lunga colonna di bestie che prosegue docilmente mentre i mandriani con esclamazioni aspre e gutturali dirigono ed animano, coadiuvati dal fedelissimo cane, Chiudono il corteo i carri sui quali stanno le donne, i fanciulli e i neonati bovini, e gli attrezzi della loro industria : grosse caldaie per la cottura del formaggio, zangole - i penacc - per il burro, secchi di legno, fasci di collari - i gambise - ed altre poche suppellettili» (11)

Le distanze tra le sedi originarie in montagna (o comunque d'alpeggio) e quelle di svernamento variano tra un minimo di 50 e un massimo di 140 km (quest'ultima corrispondente alla distanza tra l'alta Valbrembana e la Lomellina). La distanza tra la Val Savioere e Bassa Bresciana è pari a 120 km

mentre di 100 km è la distanza tra la Valsassina e le località della Valle del Ticino (Magentino, Abbiatense). Una distanza media può essere indicata in 70-80 km. La *pedenàda* (tratto di percorso tra una tappa e l'altra) era di circa 20 km. In corrispondenza delle tappe principali la sosta durante la salita primaverile poteva durare un giorno intero o anche due perché le vacche, reduci dal periodo di stabulazione fissa, e ancora «fresche» di lattazione non potevano marciare per più giorni di seguito (12). Nella discesa autunnale si poteva anche saltare una tappa o ridurre i tempi di sosta; spesso, però, la transumanza autunnale poteva risultare molto più lunga di quella primaverile. In autunno, infatti, vi era maggiore possibilità di «mangiare» i prati, dato che i proprietari o conduttori dei terreni preferivano ottenere un ricavo certo dalla concessione del diritto di pascolo piuttosto che ottenere un ultimo taglio di fieno «quartirolo» di scarsa qualità a causa delle condizioni climatiche autunnali.

«I posti erano più o meno erano gli stessi perché si passava... era sempre la stessa gente...dopo magari si arrivava in un posto e comperavano un pezzo d'erba, dopo c'era qualcuno vicino: «eh se vuole mangiare anche il mio...potremmo darglielo...» (13)

Molto diversa era la situazione in primavera, quando gli agricoltori e i contadini erano fortemente interessati ai primi tagli di fieno, tanto che i '*bergamini*' dovevano spesso viaggiare con delle scorte di fieno (14). Durante la transumanza, oltre all'utilizzo dei prati, aveva importanza anche l'utilizzo di pascoli. Le mandrie che scendevano dalla Valsassina sostavano diversi giorni nei pascoli presso Erba dove, tra l'abitato dove il Lambro («Lambrone»), in passato non canalizzato, si immette nel Lago di Pusiano (15). La transumanza autunnale assumeva pertanto i tratti di un seminomadismo del tutto analoghi a quella ovina: dai primi di settembre a S.Martino ci si spostava da un prato all'altro, utilizzando il *carèt* (o una semplice tenda) come caseificio e abitazione (16). Questo nomadismo era motivato dal desiderio di non anticipare l'acquisto di fieno rispetto all'inizio del contratto, ma, a volte era motivato della necessità (a volte la cascina, fino a S. Martino (17), poteva essere occupata da un altro *bergamino* (18), altre si doveva scendere anticipatamente dalla montagna a causa della siccità

(19)).



Fig. 7 - L'Hotel Ventulosa nell'omonima località del comune di Villa d'Almè (Bg) che sorge dove si trovava il famoso stalazz (Foto M. Corti)

«[...]nùm quànd 'ndavum giò de chi il vòt o il dées de setémber, cominciàva la discesa dei bergamin, 'ndavùm a Mèls. In trè nùm e 'l mè siu sérum in trèdes fiöö cul carèt ... el pénsa lù magari se rivava giò a la metà de setémber, èmm tirà el vündes de nuéMBER sùta a la gabàta ghé disùm nùm , a la campagna, che allora c'erano tutte le piante in giro alle campagne, una metà [dei bergamini] avevano quella tradizione lì.» (20)



Fig. 8 - Transuto dei bergamini da Introbio ai primi del '900. Le attrezzature del caseificio sono trasportate in ceste sul dorso dei cavalli. (da: Formigoni, op. cit.)

primaéra me 'ndàa en giò ón'ótra ólta a fà quaranta dé, perchè gh'era mia gjemò l'èrba ché. Infine, a la metà de màsc, e m'vegnia amò en só. In quel periodo, ossia all'inizio degli anni Quaranta, il papà avrà avuto circa quindici o sedici mucche, tra grosse e piccole» (21)

La distinzione tra *'bergamini'* «svernanti presso Possessori, o Fittabili de' Beni, ai quali viene diretta la loro Mandra» e quelli che per «ventura di pascolo» scendevano in pianura per brevi periodi, era presente anche in passato, come ci informa una circolare del 1786 relativa alle esenzioni dal dazio applicate ai *'bergamini'* che entravano nello Stato di Milano dalla Repubblica Veneta (22).

Per le soste si usavano a volte gli stessi *stalazz* usati dai carrettieri anche se vi erano degli stallazzi specializzati particolarmente attrezzati per la sosta delle *bergamine*; erano quelli collocati in posizioni strategiche all'imbocco della valli, dove il passaggio dei transumanti era obbligato. All'imbocco della Valbrembana (dove transitavano i *'bergamini'* dell'Alta Valle, ma anche quelli della Val Parina, di Camerata Cornello, della Val Taleggio), in località Ventulosa (comune di Villa d'Almè), vi era il più noto e importante di questi *stalazz* (23). Un'altra grossa stalla di sosta per le mandrie transumanti si trovava ad Albino, in valle Seriana²⁴. Gli stallazzi rappresentavano tappe fisse («protette») della transumanza; tra e si

Nel contesto di questo aspetto più propriamente «nomade» della transumanza si inserisce la transumanza «pendolare» dei piccoli *'bergamini'* delle vallate con più facile accesso alla pianura (Valle Imagna, Val Taleggio, Val Trompia, ma anche Valassina). Esse non svernavano presso una cascina della Bassa, ma scendevano per «mangiare l'erba» in pianura una prima volta in autunno e poi ancora a primavera pascolando in aperta campagna.

«[...] scendevamo in autunno, per ritornare in paese durante le feste di Natale, così me mangiàa giò ol nòst fé che gh'era ché pò la



Fig. 9 - Una delle ultime transumanze a piedi dei bergamini di Morterone verso la Bassa (primi anni '60 del XX secolo,) (Archivio Pro Loco Morterone)



Fig. 10 - Il carèt al seguito della malga della Fig. 9 (Archivio Pro Loco Morterone)

trovavano anche a Ponte Gurino (Valle Imagna), a Boltiere ed a Osio sotto (alta pianura bergamasca). Questi ultimi due rappresentavano un punto di passaggio obbligato per l'attraversamento dell'Adda (al ponte di Vaprio) per i 'bergamini' che dalle valli bergamasche si dirigevano verso il Milanese. Per ottenere certezza della disponibilità del fieno e di ricovero era necessario prenotare in anticipo e scaglionare le date di partenza. «Si partiva [dalla Valle Imagna] 2-3 'bergamini' oggi, 2-3 domani; la transumanza iniziava alla fine di settembre e gli ultimi partivano il 10-15 ottobre; si doveva partire un po' per volta per non occupare gli stalazzi». 25

Oltre agli stalazzi le soste potevano avvenire presso delle cascine o in aperta campagna. Durante le soste in zone strategiche come nei dintorni di Melzo consentivano a 'bergamini' che non avevano altre occasioni di incontrarsi durante l'anno di perché di diverse vallate e svernanti in aree distanti della

pianura di intrecciare varie relazioni compresi gli accordi matrimoniali 26.

Quando non si trovava erba (o fieno) da «mangiare» presso le tappe secondarie ci si fermava il tempo necessario per far riposare la mandria e mungere le vacche in lattazione (magari in mezzo ad una piazza di paese) e si ripartiva. Per l'abbeverata le mandrie lungo i percorsi della transumanza usavano l'acqua delle *röngie* (rogge) o gli abbeveratoi-lavatoi dei paesi. L'orario della marcia dipendeva dalla stagione, e dalle caratteristiche delle strade. Già prima dell'ultima guerra l'attraversamento delle più trafficate strade statali (es. s.s. «dei Giovi» e del «Sempione») comportava delle difficoltà. Quanto più la temperatura era elevata e le strade frequentate quanto più si privilegiavano le ore notturne. «Si partiva alla mattina verso le 2 - 3 col buio e il papà doveva andare avanti con la lanterna; ci si fermava verso le 10 nel posto della tappa». 27

Davanti a tutti, con la lanterna, il capo mandriano che guida la mandria «dando la voce» o semplicemente facendosi seguire dalle sue «bestie»; dietro di lui la *batidüra* 28, ossia la vacca più forte ed esperta che si pone alla guida della mandria. Essa era provvista di *brunsa de viacc*, campane di fusione di notevole valore che, oltre a costituire un elemento di ostentazione e assolvere una funzione propiziatoria 29 aveva anche scopi pratici segnalando l'approssimarsi del convoglio, in caso di scarsa visibilità. In coda al convoglio uno o due carretti. «(..) tutti avevano il cavallo col carro che ciaveva su tutto come gli zingari, chi ne aveva uno, chi ne aveva due, per forza era il suo trasporto, c'era il cavallo, più cavalla che cavallo». 30

Sempre a due ruote a causa della necessità di percorrere le



Fig. 11 - Una sosta durante la transumanza (primi anni '60 del XX sec.) (Archivio Pro Loco Morterone)

carrarecce di montagna dove era richiesto un ridotto raggio di sterzata e il fondo era spesso in precarie condizioni. Il *carèt* era sempre provvisto di una copertura telonata sostenuta da 3-5 centine (*baràca*); aveva sponde piuttosto alte ed era più lungo dei carri agricoli a due ruote normalmente utilizzati dai contadini. Sul *carèt* era caricato il *pairöl* per la polenta, la *culdéra* per la lavorazione del latte, le *fassere*, gli *scàgn de mùng*, i *nimalin* o la *stia di gain*. Se la scrofa era una sola viaggiava sul carretto, se erano più dovevano seguire le vacche a piedi creando qualche rallentamento alla marcia. Sul *carèt* era sistemata anche una cassa con gli indumenti personali, riso, farina e altri generi alimentari (se si partiva dalla pianura dove era più facile e conveniente il loro acquisto). Chi poteva camminava a piedi per non aggravare ancor di più il carico (31); stavano sul *carèt* i bambini che non erano in grado di camminare e le mamme allattanti, magari anche degli adulti che ... avevano alzato il gomito presso qualche osteria. Viaggiando di notte era necessaria una lanterna. Sotto il pianale era sospesa la *gimbàrda* (32), un cassone sospeso con catene che normalmente serviva per sistemare gli stampi per gli stracchini (incastrati in appositi fermi) (33), ma che poteva essere utilizzato per trasportare fieno o vitelli non ancora in grado di seguire la mandria (34). I '*bergamini*' «grossi» (con 50-100 capi) utilizzavano due *carèt*: uno trasportava gli attrezzi del caseificio, l'altro bambini e masserizie. Le località di destinazione e, in ogni caso, gli alpeggi, non potevano essere raggiunti col *carèt* che doveva essere ricoverato presso qualche cascina; di lì si proseguiva per le mulattiere caricando il tutto sul basto o a spalla (35) ed a volte assumendo delle *puttine* (portatrici) (36).

Di regola le famiglie di '*bergamini*' eseguivano il percorso da sole perché era difficile che mandrie diverse potessero procedere alla stessa andatura; verso la fine dei percorsi, all'approssimarsi delle zone di destinazione, era frequente che diversi gruppi si incontrassero e proseguissero il viaggio in convoglio; in questo caso la carovana era costituita da centinaia di bovini e da una decina di carretti (37). Già negli anni '30, però, alcuni grossi '*bergamini*' avevano iniziato ad usare, almeno nella salita, l'autotrasporto del bestiame; il sistema si generalizzò dopo la guerra anche se fino a tutti gli anni '50 parecchi '*bergamini*' hanno continuato a percorrere a piedi le vie della transumanza. Nel dopoguerra si diffuse il trasporto per ferrovia (38), ma dopo pochi anni l'autotrasporto restò l'unico mezzo per praticare la transumanza.

3.3 Aree di svernamento

Durante i secoli le aree di svernamento dei '*bergamini*' non si sono molto modificate anche se, probabilmente, in alcuni secoli l'area della transumanza era più ampia raggiungendo a Ovest il Verellese come testimoniano alcuni atti del XVII secolo (39) e la frequenza a tutt'oggi di cognomi tipici di *bergamini*. Non mancano neppure indicazioni di una presenza dei *malghesi* nel Mantovano (40). Anche se i confini dell'espansione massima dell'area della transumanza appaiono ancora incerti è invece ben definita l'area interessata sino al XX secolo dalla transumanza bovina. Essa comprende quasi tutta la Bassa Bresciana, con una maggiore concentrazione nell'area a Ovest tra Rovato Chiari e Orzinuovi e con l'esclusione delle terre asciutte e poco fertili che, ad Est, annunciano le colline moreniche del Garda (Montichiari). Verso le zone più occidentali del Bresciano, lungo il fiume Oglio, calavano numerosi '*bergamini*' non solo dalla Vallecamonica, ma anche dalle valli bergamasche, in primo luogo la Valseriana e Valle Borlezza, ma, in minor misura, anche le valli più a Ovest (compresa la Valle Imagna). Nelle zone più vicine a Brescia scendavano di preferenza i *malghesi* delle valli bresciane (Trompia e Sabbia). La pianura bergamasca era interessata all'arrivo di '*bergamini*' da tutte le valli bergamasche; molti di loro, però dovevano proseguire oltre lungo il fiume Serio e lungo l'Adda, per dirigersi verso il Cremasco e il Lodigiano (41). Molti '*bergamini*'

bergamaschi, però, dovevano spingersi più a Ovest, attraversare l'Adda a Vaprio e spingersi nel Milanese, ma anche nel Pavese e nella Lomellina (regione quest'ultima con forte connotazione zootecnica prima dell'affermazione della monocoltura risicola). Dalla Valsassina i *'bergamini'* si dirigevano quasi esclusivamente verso la Valle del Ticino (Magentino, Abbiatense), raramente nel Milanese. Una corrente di transumanza proseguiva oltre Ticino nel novarese dove, per opera di famiglie valsassinesi e bergamasche, si avviò una fiorente industria casearia per la produzione del tipico stracchino «ad uso di Gorgonzola».

I rapporti tra *'bergamini'* e i conduttori delle aziende dove essi acquistavano il fieno erano regolati da rigide norme consuetudinarie. I contratti per l'acquisto del fieno venivano stipulati in agosto presso i mercati (per esempio Melegnano o Melzo)(42). Stabiliti i prezzi e la quantità indicata richiesta dal *bergamino* il contratto era perfezionato con stretta di mano alla presenza del mediatore (43). Il *bergamino* fissava e versava una caparra in contanti che veniva restituita alla scadenza o scalata dalle rate mensili. La rata del fieno veniva pagata ogni fine mese in contanti. Piuttosto complessa era l'operazione di stima della quantità di fieno. Quando il *bergamino* arrivava in cascina specificava la quantità di fieno occorrente (44) e una volta scelti i cassi (suddivisioni del fienile definite dai pilastri verticali) dove erano conservate le diverse qualità di fieno si procedeva -una volta che il fieno aveva completato la fermentazione- ad una stima accurata del peso della massa (45). Ciò avveniva mediante il campionamento in due punti (uno scelto dal *bergamino*, l'altro dal conduttore dell'azienda). Il *böcc* (la «buca») di forma quadrata (0,5 x 0,5 m) interessava verticalmente la massa di fieno e, per evitare controversie, doveva essere di sezione molto precisa tanto che per eseguire l'operazione veniva chiamato l'ingegnere della proprietà e dei «tagliafieno» professionisti: i *tajjn*. Dopo il taglio i campioni venivano pesati e, per calcolo proporzionale, si stabiliva, il peso del fieno immagazzinato (46) e quindi l'importo dovuto dal *bergamino*. L'operazione richiedeva una certa dimestichezza con calcoli e misure anche da parte dei *'bergamini'* (47).

«[...] facevano la büca e pesaven e in proporzione alla massa... e *faséven quèl laurà* lì all'inizio *quànd rivàven in cassina dopu quarànta giorni pesaven el féen*, dopo quaranta giorni *perché el terzöö e il quartiröö magari gh'era nò passàa quaranti di e alùra duéva passà la büidüra* in modo che si pesava era freddo *vegnéva giò el geometra o l'ingegnèer nò, e se misürava*, dopodichè tutti i mesi a rate, davano l'anticipo all'atto del contratto, nò, poi quell' anticipo se decürtava a fine contratto , però lui il malghese doveva dare tutti i mesi...» (48).

Una volta fissata la quantità del fieno e stabilito l'ammontare della rata mensile da versare da parte del *bergamino*, gli obblighi contrattuali «secondari» delle parti erano stabiliti dalla consuetudine, ma anche da clausole specifiche. Il diritto di pascolo dell'ultimo taglio era considerato una *regalia* (appendice contrattuale) o, detto altrimenti, parte della *dóta* (dote) del



Fig. 12 - Tipico cascina nella zona a Est di Milano (Foto M. Corti)

bergamino. Della *dòta* del *bergamino* facevano parte l'uso dei locali, la quantità di paglia necessaria per la lettiera del bestiame (che ritornava all'azienda sotto forma di letame), la legna per il riscaldamento e la lavorazione del latte e, a volte, alcuni i generi alimentari (soprattutto farina di mais) calcolati sulla base dei quintali di fieno acquistati o a *forfait*.

«*El fitàul gh'e dava apèna i lucàj un locale e basta per la famiglia, poi ghé d'ava el pòst per i nimàj, quèl lì, gh'e d'ava la pàglia, bàsta, pö dopu gh'e dava la legna, anca la legna per l'inverno chèla lì ghé la d'ava el fitàul* (49) «

I locali a disposizione della famiglia erano in qualche modo proporzionati alla dimensione della mandria e quindi, in definitiva, della famiglia, ma non erano certo sufficienti per consentire a tutti i componenti di dormire nell'abitazione. Non solo i servitorelli (*famèj*), ma anche i giovani e gli scapoli della famiglia dormivano nella stalla su soppalcature, sia per poter meglio sorvegliare gli animali, assistere i parti sia perché non vi erano locali sufficienti. Anche il conduttore dell'azienda aveva diritto ad una 'dote'.

«*El bergamin el ghé d'ava un liter de lat al di, un liter o düü segünd quel che 'ndaven dacòrd cul contràt. Un litér o düü segünd la famiglia, dòpu se gh'era el bergamin, el bergamin che cagiàva el lat magari i ghavéva i strachìn, magari ghé tiràven a süra magari un strachìn, al mées.*» *Quèl lì el saria la dòta che 'l bergamin ghé dà al fitàul e invece la dòta del fitàul l'era la légna, i locàli, la stalla e basta.* (50)

Il «contratto fieno» riguardava il periodo da S. Martino a S. Giorgio; in autunno l'arrivo in cascina anticipato non comportava particolari problemi perché in autunno l'alimentazione era basata prevalentemente sul pascolo ed eventuali integrazioni di fieno potevano essere coperte da acquisti di piccole quantità fuori contratto. In primavera, invece, era necessario stabilire un contratto per l'erba. I carri di fieno erano pesati e la quantità mensile dell'erba utilizzata era pagata a fine mese «*dùpu fasevén il contratto erba fino a maggio, fine maggio perché a giugno andàven sù*».⁵¹

4. PROFILO CULTURALE

4.1. Modelli di insediamento

La continuità secolare dell'esperienza della transumanza è ben espressa dal confronto tra le note del da Lezze e quelle redatte dai funzionari incaricati di raccogliere le notizie per la redazione degli estimi del catasto Lombardo-Veneto (1838). Relativamente a Foppolo, la località alla testata della Valbrembana che rappresenta la sede a più elevata altitudine (1.500 m) dei *bergamini*, il da Lezze osserva:

«Questa è tutta gente povera senza beni comunali et senza entrada; la maggior parte di loro sono malgesi che alcun di essi al più può haver intorno 60 vacche, gl'altri manco et servono per familii, non avendo altro traffico et gl'huomini per la maggior parte del anno stanno sul Milanese et in Valtulina perchè qui non si raccolie né grani, né vino, né castagne, se non un poco di feno» (1).

Nel XIX secolo il quadro non è molto cambiato

«Questo paese è abitato da Malghesi, cioè 'bergamini' nel tempo d'estate, per tre mesi dell'anno, negli altri mesi dell'anno conducono le loro Mandre, alla pianura per altri Nove Mesi dell'anno come si è detto nella pianura di Lodi e di Milano per mantenere le loro Mandrie in discorso, e non si trattiene persona in questo paese cioè negli altri mesi, come si è detto, giacchè tutti si dedicano a questo ramo d'industria» (2).

Va osservato che in località come questa (3), a differenza di quelle poste a quote più basse dove la produzione di fieno era più abbondante e potevano essere coltivati cereali, non vi erano alternative alla transumanza. Le dinastie di 'bergamini' di queste località elevate, per quanto interessate ad un'endogamia di gruppo che coinvolgeva grossi 'bergamini' (4) di altre vallate, erano percepite e si autopercepivano come rappresentanti più autentici del gruppo dei 'bergamini' «*pròpi de rassa bergamina*». Oltre a diverse località e contrade dell'alta Valbrembana vi erano altre località abitate solo o prevalentemente da *bergamini*. Caratteristico è il caso della Colmine di S. Pietro, posta in comune di Cremeno tra la Valsassina e la Valtaleggio dove anche la parrocchia (mantenuta formalmente in vita sino al 1974) era «transumante» e mantenuta in vita grazie alle decime dei *bergamini*, come ci riferiscono delle notizie relative al XIX secolo.

«[La Colmine] E' posta su un colle a metri 1340. E' abitata unicamente da famiglie malghesi le quali vivono in diverse cassine sparse in mezzo a ubertosi pascoli, a guisa degli antichi Celti. (5) La popolazione ascende a 180 anime e al venir dell'inverno discende con le sue numerose mandrie nella bassa Lombardia. Anche il Curato abbandona la sua residenza estiva, per risalirvi coi parrocchiani verso la fine di Maggio" (6)

L'esempio della Colmine rappresenta il caso-limite di una località in grado di ergersi a Parrocchia costituita da cascine isolate e del tutto abbandonata in inverno, ma non molto diverso era il caso di Valleve in alta Valbrembana. Qui la chiesa è stata eretta in posizione centrale rispetto a quindici frazioni. Nel censimento della popolazione del 1880 i residenti di Valleve erano 375, ma i presenti erano solo 176, pari al 46,9% in ragione dell'assenza dei *bergamini*. Morterone, alla testata della Val Taleggio, ma ancor oggi legata amministrativamente alla Valsassina e alla provincia di Lecco, nel 1880 contava con 197 abitanti divisi in 17 «frazioni» costituite da i piccoli nuclei che si erano sviluppati per divisione delle famiglie discendenti da un nucleo famigliare originario. A Taleggio, comune costituito da diverse località con sede municipale a Sottochiesa, la frazione Pizzino (7) al censimento del 1880 contava 246 abitanti di cui solo 63 in nuclei aggregati e il resto in una serie di località costituite da cascine sparse o piccoli nuclei, alcuni siti a 1.300 m. Qui i ceppi parentali dei 'bergamini' avevano le loro sedi originarie. A Taleggio la



Fig. 13 - Prato Giugno, un piccolo nucleo del comune di Vedeseta in Valtaleggio sede di origine di famiglie di bergamini (Foto M. Corti)

territorializzazione della distinzione tra transumanti e piccoli allevatori locali era evidente: in alto (Pizzino, con le sue borgatelle e piccoli nuclei) erano *bergami*, sotto *maràa*. «sotto Pizzino chi ghée disum i maràa, particulàar» (8)

La differenza tra il modello di insediamento accentrato (proprio dei piccoli proprietari dediti all'agricoltura di sussistenza) e quello sparso, tipico degli allevatori transumanti è evidente nel caso di Pasturo, formato da un grosso insediamento accentrato e da una



Fig. 14 - La cascina Roncaiola presso la Colmine di S. Pietro (comune di Cremeno, Lc) sede d'origine di dinastie di bergamini. (Foto M.

frazione (Bajedo) siti sul fondovalle della Valle del Pioverna e di una serie di cascinali isolati sparsi sul versante della Grigna settentrionale. E' al di là degli scopi e delle possibilità di un'indagine sul fenomeno della transumanza l'individuazione di un'eventuale stratificazione etnica all'origine dei marcati tratti culturali dei '*bergamini*' (forte patriarcalismo, insediamento sparso, orgoglio per la propria condizione). Mentre nel caso di altri protagonisti della transumanza bovina verso la pianura padano-veneta (Walser e Cimbri) l'ascendenza germanica è legata a ben documentate colonizzazioni del tardo medioevo, in quello dei '*bergamini*' lombardi potrebbe essere almeno in parte riconducibile ad una componente più remota da individuare in quella componente etnoculturale longobarda che, peraltro, ancora nel XIII secolo, all'epoca dell'incubazione del fenomeno della transumanza, era - almeno nei contesti periferici - ancora lungi dall'assimilazione (9).

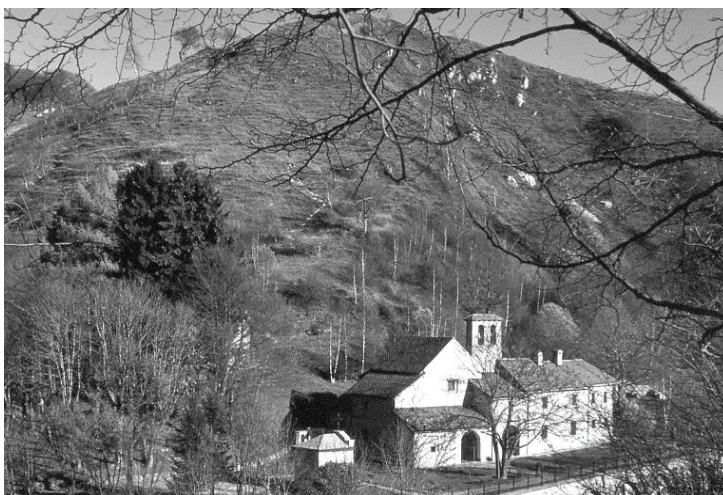


Fig. 15 - La chiesa di S. Pietro alla Colmine nel suo aspetto attuale

4.2. Contrasti e culture separate

Riflesso di stratificazione etno-culturale e/o della cristallizzazione di ruoli socio-economici in relazione all'uso delle risorse, la contrapposizione tra '*bergamini*' e *particolari* o *casalini* (come erano anche chiamati i piccoli allevatori stanziali), divenne nel tempo acuta. Con lo sviluppo dell'agricoltura della Bassa, a partire dagli sviluppi del XV-XVI secolo e poi con il nuovo impulso nel XVIII secolo, le



Fig. 16 - Abitazioni di Cambrembo tutt'ora utilizzate da famiglie che praticano la transumanza (Foto M. Corti)

dimensioni del fenomeno della transumanza si sono probabilmente espanse. I 'bergamini' che trovavano sempre più occasioni di soggiornare in pianura nell'inverno d'estate risalivano alle sedi d'origine (o anche in altre vallate) con mandrie sempre più numerose (*bergamine*). Di questa accresciuta domanda di pascolo fecero le spese i pastori («pecorai») transumanti, ma anche i piccoli allevatori locali (10). I comuni di montagna intravidero, probabilmente già dal XVI secolo, nell'affida-

mento mediante asta della locazione dei pascoli ai *bergamini*, una fondamentale fonte di entrate (11). I *bergamini*, da soli, se con grosse mandrie, o in società, non avevano difficoltà ad escludere i numerosi piccoli proprietari dall'uso dei pascoli migliori. Ai *particolari* rimanevano i piccoli maggenghi privati e, in alcuni comuni, i pascoli magri, sassosi, cespugliati. Le tensioni tra 'bergamini' e particolari alla fine del XVIII secolo (probabilmente in relazione all'aumento delle dimensioni delle mandrie) assunsero anche i connotati dell'usurpazione.

[...] inoltre li Consorzi di Paglio vengono a commettere un altro grave abuso che è quello di godere dei pascoli comunitativi di particolari appartenenti della propria Com.tà di Morterone, e delle altre Com.tà e segnatamente di quella di Brumano con eccessiva quantità di Bestie Bovine da loro tenute ad uso di Bergamina, che si fanno svernare nelle pianure dello Stato per nove mesi all'anno; e con questa eccedente quantità di Bestiame si consuma in pochi giorni tutto quel pascolo che dovrebbe servire nelli tre mesi estivi per le Bestie dei Comunisti, che li mantengono tutto l'anno in Paese. (12)

Il relatore per la Vallecamonica dell'Inchiesta Agraria Jacini, contestando l'applicazione della legge forestale del 1874, che considerando «incolti» i pascoli alpini avrebbe voluto sottoporli a rimboschimento, osserva che:

«sarebbe impossibile il mantenimento delle vacche mandriane poiché nell'estate non sarebbe più fattibile di pascerle, e sarebbe necessità di ridurre gli armenti al minimo numero di capi, o meglio dire di abolire le vacche mandriane e farle tutte casalinghe, distruggendo così un ramo importantissimo di produzione» (13)

Ancora all'inizio del XX secolo il Serpieri nella sua indagine sui pascoli alpini della Provincia di Bergamo traccia un quadro di quasi monopolio da parte dei 'bergamini' dell'affitto dei pascoli (14) e non meraviglia che, nello stesso periodo



Fig. 18 - La chiesa parrocchiale di Morterone sorge isolata rispetto ai vari nuclei che compongono il comune (Archivio Pro Loco Morterone)

«i contrasti tra i «casalini» locali ed i malghesi a causa dei pascoli» sono citati tra i problemi socio-economici che avevano da tempo indotto la Commissione pellagologica di Bergamo ad occuparsi intensamente delle popolazioni montane» (15)

Non meraviglia sulla base dei precedenti storici che il *bergamino* si rappresenti ancor oggi come *omm de mùnt* (uomo d'alpeggio) attribuendo le ragioni di quello che, in passato, era il monopolio dell'alpeggio da parte dei transumanti, all'incapacità dei *casalini*. «*i nòos particuláar chi i è mai stà bùn de caregà i mùnt, i e càrega adèss*» (16). Le contrapposte rappresentazioni di '*bergamini*' e *casalini* sono riproposte in una testimonianza che non cela le «ruggini» del passato:

«Tra gli allevatori del posto e *i bergami*, che ogni anno salivano dalla pianura, gran parte dei quali comunque erano ancora di origine valligiana, non c'erano sempre buoni rapporti. Anzi, non mancavano certo i motivi di contrasto con i locali, perché *i bergami*, quelli che salivano dalla pianura l'estate per l'alpeggio, si ritenevano superiori, ossia gente più evoluta, anche se facevano una vita da *zingher*, per certi aspetti molto simile a quella dei nomadi. Però gli stessi, quando arrivavano quassù, facevano i "grandi", cioè si comportavano da persone superiori, mentre poi, invece, quando tornavano in pianura alla fine dell'alpeggio, soggiornavano un anno da una parte, un anno dall'altra: insomma, non avevano una casa di proprietà e vivevano un po' di qua, un po' di là, dove cioè trovavano spazio e fieno per la mandria. S'intende che c'erano anche quelli che, nonostante tutto, andavano d'accordo con i nostri allevatori residenti. Ma oggi questa è una storia passata. Questi *bergami* ci chiamavano *marà!* Noi, invece, li soprannominavamo *schisciaboàsce!*» (17)

Le indicazioni di questa testimonianza confermano le osservazioni del Serpieri che, all'inizio del XX secolo, riferiva che i '*bergamini*' per i modi, il loro modo di parlare e di vestire erano riconosciuti come «cittadini» agli occhi dei locali mentre i loro rapporti sociali -al di là di quelli economici- si limitavano a quelli con l'*élite* ossia il prete e il farmacista. Tali rilievi furono confermati dal Nangeroni (18). Una forma di rivalità tra i gruppi degli agricoltori locali (*particuláar*) e '*bergamini*' emerge ancora oggi nella competizione tra agricoltori e (*ex*)'*bergamini*' «oriundi» che si sviluppa in occasione della festa patronale di S. Antonio Abate, quando gli «oriundi» tornano al paese d'origine per portare la statua del santo.



Fig. 22 - Pastorello in "divisa" di malghese in ponnolana marrone; si noti il cappello di feltro a tesa larga (Affresco della cappelletta della "Grapa de Vaia" (Malga Vaia di Bagolino), fine XVIII sec.? (Foto M. Corti)



Fig. 21 - Val Biandino (Lc), anni '50

(19)

4.3. L'abbigliamento dei bergamini: tra ostentazione e self-understatement

«Un tempo il bergamì, nei nostri paesi, era una figura importante. Specialmente durante i giorni di festa, quei mandriani li si vedeva ben vestiti, in paese con panciotto e cappello. Molti di essi, poi, quando andavano al mercato, *i metia giò* [indossavano] anche la *scossàla*.» (20)

Nella «divisa» del *bergamino* troviamo diversi elementi che definiscono un campo semantico complesso dove si rinvergono almeno tre livelli: 1) livello ostentativo, funzionale a marcare una superiorità di *status* nei confronti dei *casalini* della montagna: è rappresentato dallo sfoggio di panciotti e di grosse catene d'oro e orologi a cipolla (21); 2) esibizione di appartenenza e di ruolo: è rappresentato dall'indossare il *scussáa/scussál/scussálin/scussálina* (grembiale da casaro di tela azzurra pesante o di cuoio sottile) anche al di fuori del contesto lavorativo (in questo caso girato sul fianco), il pesante mantello di lana (*tabár*) in opposizione al borghese *paletò* e dal portare cappelli scuri di feltro (22) (in opposizione alle bombette e ai panama) e grossi orecchini d'oro; 3) livello di *understatement*: finalizzato alla rappresentazione del «rozzo montanaro» e rappresentato dal calzare gli zoccoli di legno (*sciupèj sapèj/sciupèj/žapèj*), indossare il *camisòtt*, portare un lungo bastone.

«Dell'abbigliamento del *bergamì* in alpeggio va ricordata innanzitutto la *scossàla*, che indossava però solo il capo e chi faceva il *casèr*: questi andava persino al mercato con *só la sò scossalin!* Il papà, però, non l'ha mai indossata per andare al mercato, perché era una persona molto modesta e non amava mettersi in bella mostra. La *scossàla* veramente è sempre stata un segno distintivo del *bergamì*. Il papà, poi, specialmente d'inverno, indossava il suo *tabár*, con cappello in testa e il bastone in mano: portava invece sempre il suo cappello di panno, anche quando era qui in cascina» (23).



Fig. 23 - Bergamini dell'alta val Brembana in una foto-cartolina degli inizi del XX secolo con gli zoccoli di legno ferrati



Fig. 20 - Bergamino (malghese) della Vallecamosonica (sec. XIX), da: Morandini, op. cit.

Il valore di emblema della *scussála* emerge dalla reazione indispettita di un *bergamino* di fronte all'adozione dello *scussálin* (acquistato probabilmente ai «mercatini di Natale» sudtirolesi) da parte di ex-casalini divenuti caricatori d'alpe («*dès chi scussalin l i e mèt sü anca quèl li*»).

Una testimonianza diretta conferma che i '*bergamini*' indossavano la loro divisa in ogni occasione, anche quando si recavano nel centro di Milano (fino agli anni '30 del XX secolo per «fare mercato» al mercoledì o al sabato (24).

«Prima della guerra i *bergamin* prima de tüt gh'èren i *uregin d'òor*, *bej uregin*, *vegnéven in piazza* [Piazza Fontana a Milano] *cun la scusalina magàri un scusàa*, *quéi scusàa che metéven sü a fa i strachin*, *de téla gròsa e i ligàven chi dedrée cun la tracòlla*, *vegnéven in piazza cul scusàa magàri gh'e n'era de quej che metéva sü anca un pàara de zùculàs gh'e n'era de quej che vegnéven sü cun scusàa e bastùn perché el bastùn el mùlaven no*, *l'utanta per cént di bergamin vegnéven in piazza cul bastùn e l'era pròpi un abitùdin*» (25).

Anche attraverso le manifestazioni esteriori i '*bergamini*' marcavano la loro appartenenza ad un universo di valori diverso da quello della società agricola sedentaria. Emblematico il seguente aneddoto su dei '*bergamini*' divenuti ricchi agricoltori (proprietari di un fondo irriguo di 200 ha) dove i *stivàj de gòma*, allora molto costosi, sono indossati in un contesto non pertinente secondo l'etichetta «cittadina» osservata dalla borghesia rurale cui l'affittuario doveva conformarsi.

«A Sèst Ülteriàn ghèran i Dòndi che ghavéven tremila pertich de tèra e a la Duménica capitàva che vegnéven in gésa cul stivàl e l mantèl, *stivàj de gòma* i primm *stivàj de gòma* che ghè vegnù fóra, perché éren gemò sciùri, e l mantèl e uu pruvàa anca mi andà in gésa cunt i *stivàj de gòma* e l mantèl. Sappia che era così [manifestazioni di incredulità della moglie]» (26).

La società rurale sedentaria, pur nella forte stratificazione sociale, era unita dalla comune accettazione della superiorità della cultura cittadina; persino il salariato giornaliero, ultimo gradino della gerarchia dell'azienda capitalistica, indebitati con osti e dettaglianti, poteva permettersi di disprezzare gli *schisciaboascie* («i paesani dicevano che i '*bergamini*' puzzavano»).

D'altra parte la *spùssa* era il corrispettivo di un cospicuo capitale in bestiame, ma anche di gruzoli di monete d'oro (necessari a riacquistare la mandria in caso di epidemia) (27) e di notevoli capacità tecniche. I '*bergamini*' erano ben consapevoli del carattere effimero dei segni di superiorità

sociale esibiti dai fittavoli capitalisti, costretti a sostenere forti spese per consumi legati alla conferma del loro *status* (28) e spesso ansiosi di ricevere la caparra del *bergamino* per la vendita di fieno pressati dalle scadenze delle rate dei canoni d'affitto. Spesso i '*bergamini*' erano in grado di esibire fondi in moneta sonante che lasciavano sbalorditi i fittavoli che li valutavano *puarét*.

«[...] *ghé staj una cassina*, periferia Milano, Mirasùl, de Casagrande [Cà Granda, ossia l'Ospedale Maggiore], *quél là* [l'affittuario] *el vuria desmèt, el malghées sè prometuu de crumpàl* [si intendono le scorte vive e morte, le attrezzature di pertinenza dell'affittuario]; *el fitàul el se fidava nò, el credéva che l'era puarét el ghà dit «pèta, tra un ura sun drée» l a ciapàa el biròcc e l'è andaa a cà, alura gh'eren di soldi de cà, gh'eren di soldi d'oor, ghà purttaa là düü sachèt.» (29)*

I '*bergamini*' non erano attirati dalla vita cittadina e non avvertivano quindi come altri «rurali» un senso di inferiorità e di assenza di opportunità connesso con il vivere lontano dalla città, non avevano alcun interesse a competere per lo *status* (che per loro era rappresentato dalla dimensione della mandria); per di più la loro condizione, per nulla dissimulata, di «nomadi» e «stranieri» li poteva facilitare nei rapporti commerciali. Essi apparivano in ogni caso «diversi» anche nelle qualità positive: «Erano gente chiusa, poco rumorosa, diffidente, ostile ai ritrovati; ma precisa nel pagare, senza debiti, galantuomini a tutta prova» (30).

Per i '*bergamini*' la condizione più desiderabile era la libertà dell'alpeggio, ma anche quella di cambiare quasi ogni anno l'azienda di pianura dove «mangiare» il fieno (31). Il *bergamino* voleva mantenersi le mani libere, scendere ogni estate sui mercati a contrattare con i conduttori delle aziende e/o i mediatori; un legame diverso avrebbe comportato una riduzione del suo potere contrattuale e l'instaurazione di un rapporto che avrebbe potuto assumere i connotati della subordinazione. La montagna era per loro superiore alla città in senso morale (32) anche se, in diverse testimonianze traspare l'apprezzamento per le indubbie maggiori comodità della vita in pianura (33).

4.4. Patriarcalismo

Un tratto che distingue in modo netto i '*bergamini*' dalla società «sedentaria» della Bassa è rappresentato dalla struttura della famiglia: sia i salariati agricoli che gli affittuari borghesi vivevano in famiglie nucleari mentre le famiglie dei '*bergamini*' erano tipicamente multiple (34). Le relazioni tra nomadismo e patriarcato sono ben note nell'ambito di diverse culture (35). Anche con riguardo all'area alpina è stato messo in evidenza come, rispetto alle famiglie dei piccoli proprietari stanziali, -tipicamente nucleari- quelle dei pastori transumanti appartenenti alle medesime comunità, tendano al modello della famiglia multipla, tanto più estesa quanto maggiore è la consistenza del bestiame posseduto (36). Le testimonianze disponibili indicano come il modello di famiglia dei '*bergamini*' presenti tutti i connotati tipici del patriarcalismo. Vi è, innanzitutto una forte concentrazione di autorità nelle mani del *regiùur* (e della *regiùura* per quanto attiene la sfera femminile). I figli adulti dipendevano anche per piccole spese dalla cassa comune. Compiti esclusivamente maschili erano rappresentati dalle operazioni commerciali: andare al mercato a trattare gli affari (il prezzo degli stracchini, l'acquisto del fieno) questi erano compiti del *regiùur*. I rapporti commerciali coincidevano con le occasioni di socializzazione più importanti «fare mercato» non era solo un modo di concludere affari; se per i figli c'era il bicchiere all'osteria (ma bisognava farsi dare il denaro o comunque rendicontare la spesa). L'autorità indiscussa conferita dal criterio di anzianità non prevedeva la cessione anticipata delle «redini» e consentiva ai *regiùur* di indulgere a uno stile di vita che in parte contraddice l'immagine oleografica austera e morigerata dei «patriarchi» (37).

[...] i regiüü alür ... che vün, se ghéra anca cent àn che ... «gh'ée sun mi, cumàndi mi» .. lür i 'ndaven, a la sira se truvàven sempre a Mèlso a un osteria: le «Tre stelle», che mi sò nanca in düüe l'è che l'è e là i faséven le sue ciciaràde 'na quai briscula e magari vuséven adrée a quei che ghéra a cà perchè i mestée i éren no fài (38)

L'autorità del capofamiglia era evidente anche nel campo delle strategie matrimoniali che, in ogni caso, erano improntate all'endogamia di gruppo (39).



Fig. 24 - Abbiatense: una dette

«si sposavano quà o là sempre tra di loro, mè papà per esempi l'era bergamin de chi [Val Taleggio] l'ha spusà 'na Papetti che la veniva de la valáda de là [Alta Valbrembana] [...] quel che aveva la figlia [le diceva]: «te dovresti sposare quello là», possibilmente quel che fasséva el regiü, quel che fasséva el regiü el ghaveva 'na palanchina in più de spénd, perché una volta, mi parli de la mia povera màma i era quarantacinch in famiglia, venivano della gente a cinquant'anni non sapevano cosa costava un pachettino di sale eh, perché ghéra el regiü, cumandéva quel là, i se spuséva a quèla manéra lì e via e via» (40).

L'importanza del criterio di anzianità è confermato dalla frequenza con la quale le redini del comando venissero assunte dai fratelli scapoli (*zio barba*) del defunto alla morte del *regiúur*. In questo caso la *regiúura* vedova rimaneva al suo posto. Quando gli uomini della generazione precedente sono morti o non in grado di svolgere il ruolo, diventa *regiür* il maggiore dei fratelli a meno che questi si sia diviso o fosse stato indicato un «preferito». Conferme del carattere marcatamente patriarcale delle famiglie *bergamine* sono evidenti nell'esclusione delle figlie femmine dalla successione dei fondi e del bestiame, sia per una consuetudine di autorinuncia che per la concessione della dote e la possibilità da parte dei patriarchi di liquidare la «legittima» delle figlie femmine in denaro. Le nuore, d'altra parte, erano sottoposte ad una dipendenza dai tratti umilianti

«Il papà viveva ancora assieme ai due zii e ai cugini [...] in caso di contrasti tra la sposa e quelli di casa [il nonno] diceva sempre alla mamma «Tu avrai anche ragione, ma loro sono scesi dalla scala, mentre tu sei entrata dalla porta! Con queste parole aveva detto tutto!». (41)

Nel modello di famiglia patriarcale *bergamina* esistono sempre più nuclei di fratelli, ma molto spesso anche nuclei di cugini, anche sposati con prole, che partecipano ad una gestione unica. Non era difficile pertanto raggiungere le dimensioni di 20-30 e più persone (42). Il senso di queste famiglie multiple consisteva nel poter contare su più di una linea di discendenza maschile (ai fini della continuità del gruppo), ma anche su una disponibilità di forza lavoro ampia e costante oltre che nella possibilità di attuare strategie di divisione di ruoli e compiti.

«[Verso la metà del XX secolo] I 'bergamini' grossi, con 50-100 capi non venivano su con tutta la mandria; lasciavano a casa dei figli con le vacche più fresche e portavano su solo le manze e le mucche con poco latte» (43).

Alla consistente dimensione familiare il gruppo *bergamino* associava l'intercambiabilità delle

mansioni: maschi e femmine imparavano già da ragazzi a «fare gli stracchini» anche se, normalmente, chi aveva più predisposizione ed esperienza se ne assumeva il compito. Molto spesso le donne, che nelle testimonianze orali sottolineano la loro capacità di «fare tutti i lavori degli uomini», si occupavano della caseificazione (44).

In analogia ai meccanismi osservati nel caso delle famiglie mezzadri la pratica del trasferimento di minori in qualità di servitorelli (*famèj*) a servizio di famiglie con molto bestiame tendeva a compensare l'eccesso di bocche delle famiglie *bergamine* con ridotto numero di bestiame (45).

Il carattere strutturale del patriarcato pastorale pare evidente se si considerano alcuni indici demografici relativi al secolo XVI, quando il fenomeno della transumanza «specializzata» bovina era ancora recente. Nell'Alta Val Brembana, a Foppolo località per eccellenza di provenienza dei 'bergamini' il numero di anime per fuoco [famiglia] era pari a 8,5 contro una media generale di 5,7. In Valsassina, dove la presenza dei '*bergamini*' era più diluita, la dimensione media delle famiglie era di 4,5 unità (valore che indica la prevalenza del modello mononucleare) (46), ma nelle frazioni con maggiore presenza di *malgari* l'indice saliva a 8,4 (Mezzacca di Cremeno) e a 8,5 (Avolasio di Vedeseta). Un bergamino già incontrato quale teste in una causa presso il tribunale di Milano nel 1687 dichiarava:

«Son dell'età di 87 anni compiuti ... Son pover uomo che ho se non da circa venti vacche con debito anche verso li mercanti, et vivo sopra con quindici persone della mia famiglia in circa». ⁴⁷

Un caso molto interessante, che riguarda la sopravvivenza del modello della famiglia patriarcale *bergamina* nel contesto della sedentarizzazione, è offerto dalla porzione irrigua del circondario di Abbiategrasso dove, sulle terre che appartennero all'abbazia di Moribondo, a seguito dell'incameramento e della vendita dei beni ecclesiastici di età napoleonica, si formò una realtà di piccolo affitto. Ne derivò un'occasione per i '*bergamini*' provenienti dalla Valsassina, che da secoli frequentavano la zona, di fissarsi nella «Valle», assumendo la conduzione di queste aziende. Diversamente dalla grande azienda capitalistica condotta con i salariati, ma anche dall'azienda di massari e pigionanti della pianura asciutta, queste aziende di piccolo affitto erano condotte con numerosa manodopera familiare:

«Queste famiglie hanno ancora il vero carattere patriarcale: vivono sparse in cascine; lungi da qualunque rumore di città, non attendono che alla lavorazione della loro terra, e sono dirette dal capo di casa, che va al mercato vicino, di Abbiategrasso o di Vigevano, per le compere o le vendite, e che dà gli ordini per i lavori da farsi nella giornata». (48)

L'interesse di questa realtà, anomala rispetto alle strutture agrarie della Bassa Lombardia, consiste nella continuità di forme culturali nel nuovo contesto agricolo in contrasto con quanto avveniva nel caso del passaggio dei '*bergamini*' alla conduzione delle aziende capitalistiche (49).

5. FINE DELLA TRANSUMANZA?

I '*bergamini*' rappresentavano, ancora all'inizio del XX secolo, la componente principale dell'attività di allevamento delle vallate delle prealpi lombarde, ma alla fine degli anni '20 il Formigoni, responsabile zootecnico ufficiale per la Provincia di Como, constatava che nella sola Valsassina: «I '*bergamini*' costituivano una classe numerosa e caratteristica fino a non molti anni fa. Ora da un



Fig. 27.— La malga caricata su un capace autocarro transita lungo le strade della bergamasca (luglio 2006) Foto M. Corti.

centinaio di famiglie si sono ridotti ad una diecina» (1). La 'fissazione' dei bergamini, auspicata sin dalla metà del secolo XIX da Stefano Jacini era auspicata in provincia di Bergamo intorno al 1910 dagli «agrari della pianura e dalle autorità locali»² che oltre a dichiarate finalità di «progresso economico» erano probabilmente desiderosi di rimuovere quell'elemento di «disordine» che la transumanza comportava. nel periodo tra le due guerre mondiali L'intensificazione dei provvedimenti di polizia veterinaria tendenti al controllo degli spostamenti

delle bergamine possono essere letti all'interno di una strategia a favore della «stanzializzazione» del bergamini.³

Il Besana, negli anni '30, riferendosi al Lodigiano, descriveva il fenomeno dei 'bergamini' nei termini di un ricordo del passato, pur assegnandoli una notevole importanza quale «matrice» della moderna classe agricola lodigiana. «Oggi giorno di questi vecchi 'bergamini' non vi sono che ricordi; però, da questi galantuomini e lavoratori indefessi è stato foggato il nostro attuale agricoltore» (4).

In realtà l'esaurimento del fenomeno dei 'bergamini' è stato molto graduale. Le tendenze al che già emergevano nel primo dopoguerra (aumento delle mandrie a dimensioni poco compatibili con la transumanza, alpeggio limitato alle sole vacche meno produttive e, soprattutto, alle manze) nel secondo dopoguerra si sono ampiamente generalizzate. I motivi della cessazione della transumanza sono, però, molteplici; con il conferimento del latte da parte alle grandi industrie e delle Centrali del latte (e la conseguente chiusura dei casoni aziendali) il ruolo del 'bergamini' risultava depotenziato e limitato alla sola fase produttiva mentre la transumanza era scoraggiata dall'esigenze dei contratti di vendita del latte. Con gli anni gli input



Fig. 27 – Sbarco a Cambrembo delle vacche da latte provenienti da Vaiano (Giugno 2006) Foto C. Bianchi

tecnologici (attrezzature, medicinali, mangimi) diventavano sempre più importanti dell'esperienza tramandata di generazione in generazione mentre la meccanizzazione delle operazioni di mungitura e di rimozione delle deiezioni rendeva sempre più improponibile il trasferimento in montagna in condizioni di lavoro disagiate. L'enorme aumento di produttività delle vacche da latte (triplicata tra la metà e la fine del XX) e l'adozione di sistemi alimentari basati su un razionamento costante in tutte le stagioni dell'anno hanno decretato l'impossibilità tecnica del trasferimento



Fig. 26 - La partenza dell'automezzo con le vacche da latte dalla cascina di Vaiano di Merlino (giugno 2006) (Foto C. Bianchi)

delle vacche in alpeggio mentre nuovi criteri di razionamento e nuove tecniche di stabulazione rendevano superate anche le motivazioni tecniche del trasferimento in montagna delle manze.

Al di là degli aspetti tecnici sono risultati determinanti i fattori di ordine economico, che hanno suggerito ai 'bergamini' di cessare la loro attività tradizionale e di intraprendere con il ricavato delle vendite del bestiame (oltre che con eventuali risparmi) l'attività di agricoltore o altre attività imprenditoriali e commerciali. (5). La maggior parte di essi è comunque rimasta legata, pur in vari ruoli, al settore agrozootecnico e caseario. «*el fòrt di bergamín i e ciapà de la tèra giò là [...] chi*

che l'è minga andà sù la tèra sè svòlt magari nel latte....»

(6)

Rimanere legati all'agricoltura per molti 'bergamini' ha significato continuare l'attività di allevatori, anche nel campo della suinicoltura che rappresentava, come visto, uno degli aspetti della loro attività. Quanto al settore lattiero-caseario va precisato che i 'bergamini' hanno contribuito al suo sviluppo a tutti i livelli: imprenditori, dirigenti, tecnici, maestranze (7). I latè, invece, cessata l'attività per la concorrenza delle industrie case-



Fig. 25 - Raduno della malga della famiglia Cattaneo di Valleve (Bg) per la partenza con autocarro per la Valbrembana a Vaiano di Merlino (Lo), giugno 2006. (Foto C. Bianchi)



arie, quando non si sono dedicati alla suinicoltura (8), si sono orientati verso l'esercizio di rivendite di latte e latticini (9).

Il processo di «estinzione» dei 'bergamini' si è concluso solo alla fine del XX secolo; ancora agli inizi degli anni '90 nella Provincia di Milano (che comprendeva ancora il Lodigiano) si contavano ancora decine di *malghesi*. Per la maggior parte essi restavano in pianura tutto l'anno (da S.Giorgio a S. Gior-

gio), ma alcuni praticavano ancora la transumanza verso le valli bergamasche. Ancor oggi qualche *ex-bergamino* divenuto agricoltore sale ancora con le proprie bovine (autotrasportate) in alpeggio. Le tendenze verso una «deindustrializzazione» della zootecnia sulla spinta del rispetto di parametri ambientali e di nuove aspettative sociali, inducono a ritenere possibile una certa ripresa della transumanza. Essa, in ogni caso, rappresenta oggi tutto meno che uno sbiadito ricordo. Non solo il legame con i luoghi d'origine che, già negli anni '30, portava l' *ex-bergamino* neoagricoltore a tornare «a visitare il paese, la casa, l'alpe degli avi, salendo in automobile le vallate che i suoi antenati discesero a piedi» (10) è tuttora molto vivo, ma negli ultimi anni, alle occasioni private e tradizionali si sono aggiunte delle manifestazioni pubbliche a carattere rievocativo che suscitano una notevole partecipazione non solo da parte degli *ex-bergamini*, ma anche nelle giovani generazioni dei loro discendenti (11). Riteniamo sintomatico che un gruppo sociale quale quello degli agricoltori della Bassa Lombardia, dopo essersi autoidentificato con la cultura «cittadina», e poi con quella transumanza, alpeggio limitato alle sole vacche meno produttive e, soprattutto, alle manze) nel secondo dopoguerra si sono ampiamente generalizzate. I motivi della cessazione della transumanza sono, però, molteplici; con il conferimento del latte da parte alle grandi industrie e delle Centrali del latte (e la conseguente chiusura dei *casoni* aziendali) il ruolo del 'bergamini' risultava depotenziato e limitato alla sola fase produttiva mentre la transumanza era scoraggiata dalle esigenze dei contratti di vendita del latte. Con gli anni gli *input* tecnologici (attrezzature, medicinali, mangimi) diventavano sempre più importanti dell'esperienza tramandata di generazione in generazione mentre la meccanizzazione delle operazioni di mungitura e di rimozio-



ne delle deiezioni rendeva sempre più improponibile il trasferimento in montagna in condizioni di lavoro disagiate. L'enorme aumento di produttività delle vacche da latte (triplicata tra la metà e la fine del XX) e l'adozione di sistemi alimentari basati su un razionamento costante in tutte le stagioni dell'anno hanno decretato l'impossibilità tecnica del trasferimento delle vacche in alpeggio mentre nuovi criteri di razionamento e nuove



tecniche di stabulazione rendevano superate anche le motivazioni tecniche del trasferimento in montagna delle manze.

Riteniamo sintomatico che un gruppo sociale quale quello degli agricoltori della Bassa Lombardia, dopo essersi autoidentificato con la cultura «cittadina», e poi con quella agroindustriale, di ispirazione nordamericana, senta il bisogno -di fronte all'incertezza delle prospettive per il futuro- di recuperare e rivendicare una propria identità rurale originale.

ABSTRACT

BERGAMINI: A PROFILE OF THE ACTORS OF THE LOMBARD BOVINE TRANSHUMANCE. This study has been based over published and unpublished sources as well as on interviews with witnesses and protagonists of the «transhumance» phenomenon in the thirties and forties of the last century. Though dealing mostly with the XIX and XX centuries, the paper illustrates the roots of the Lombard bovine transhumance too.

In the XV century deep transformations of the agricultural systems of Lombard lowlands occurred. Ancient, very large estates, managed by several independent peasant family units producing mainly wheat, gave place to a small number of large farms managed by capitalistic entrepreneurs paying rent in cash to the landlords. These farms were able to produce large quantities of hay thanks to the increased water supply through irrigation, and were provided with stables. In the meanwhile woods, ferns and dry pastures, which until that time were used by transhumant milking sheep and goats flocks, were turned into arable land.

Shepherds who already had some milking cows were amongst the main actors of these transformations. They bred gradually more and more cows and turned from a semi-nomadic pastoral system to a winter indoor system, buying hay from the new farms and providing them with precious manure in return.

These cow farmers were called 'bergamini' since most of them came from the valleys North of Bergamo, or malghesi because they were owners of a malga, a milking flock or herd. Till the XX century they continued to move their herds to the alpine valleys for to spend the summer where they owned small estates and sometimes rights of pasture as well. Some of these 'bergamini' successfully gained knowledge and capitals and eventually became itself landlords or capitalistic entrepreneurs. They were replaced however by other mountain breeders who started going down to the lowlands looking for pasture and hay when their herds exceeded 15-20 heads.

The 'bergamini' were not only very clever cow-breeders but also pig- and horse-breeders, and used to sell animals to lowland farmers and peasants. The most interesting trait of the 'bergamini' however is their nature of

semi-nomadic cheese makers. They manufactured stracchino cheese along the routes of the transhumance (which could be as long as 150 km and take one week or more to cover. Many workers, technicians, entrepreneurs of the modern cheese industry that started after 1880 came from the circle of the bergamini. This input of men, knowledge, monetary capital and livestock from the mountains largely explains the great progress of milking cows farming in Lombardy from the XVIII to the XX century, as well as the rise of dairy industry between the late XIX century and the middle of the XX century.

However, apart from some observations by Carlo Cattaneo and a few recent historical studies, dealing mostly with the «incubation period» of the XV-XVI centuries, their contribution has been substantially ignored. The reason of this may be found in the ideological bias of bourgeois and Marxist scholars against the role of such grassroots rural actors. The very conservative cultural attitudes displayed by the 'bergamini' reinforced these bias for it apparently contradicts, if interpreted in ideological terms, their very active and dynamic role in animal farming, cheese manufacturing and trading. The group identity of the 'bergamini' was very strong and they actively marked their social distance towards either mountain peasants and the rural classes of the lowlands. Group endogamy and their condition of a somehow foreign, closed group, however, favoured extended geographic kinship networks functional to their effective economic strategies.

The lifestyle of the 'bergamini' was actually very different from that of the mountain peasants: they lived in multiple families that owned and ran isolated farms. On the other side till the first half of the XX century they used to go to town and city markets wearing proudly their pastoral clothes and large golden earrings, thus allowing to be represented as mountain people in the context of a transparent strategy of self-understatement. On the other side when they came back to the mountain villages they used to exhibit symbols of «urban» lifestyle in order to establish their social superiority. Up until the Eighties of the last century dozens of 'bergamini' were still in business, buying hay from the farms of the plains and moving their herds from one farm to another every year, or even every six months. Most of them however did non «summered» (took to the mountain pastures to spend the summer) their cows any longer, maintaining instead all year round their malga in the lowlands.

Today very few transhumant milking cow-herds remain, but the history of this almost unique transhumance is still going on, in spite of the prophecy of Stefano Jacini — a famous politician and agronomist — who in the middle of the XIX century stated that they were a «residual of the past» which was bound to disappear in a short time.

RIASSUNTO

Lo studio è basato oltre che sull'esame di fonti scritte pubblicate ed inedite anche sulla raccolta di testimonianze orali dei diretti protagonisti della transumanza negli anni '30 e '40 del XX sec., quando le mandrie scendevano ancora per lo più verso la pianura a piedi. Sebbene la maggior parte dell'esposizione riguardi il XIX e il XX secolo viene delineato anche il quadro di formazione del fenomeno della transumanza bovina tra i secoli XV e XVI. In questo periodo il ruolo della transumanza rappresentò un elemento chiave dell'evoluzione in senso intensivo dei sistemi agricoli con il passaggio da un indirizzo cerealicolo (basato su unità familiari nell'ambito di estese proprietà signorili) all'indirizzo foraggero-zootecnico (basato su grandi aziende condotte da affittuari).

I transumanti-mandriani, chiamati inizialmente nella pianura lombarda occidentale 'bergamaschi' e poi 'bergamini' indipendentemente dalla loro effettiva provenienza dalle valli bergamasche intrapresero quasi subito quel processo di «fissazione» che continua sino ad oggi. Provisti di capitali monetari (in ragione del loro ruolo nella vendita di formaggi, bestiame, ma anche altre merci provenienti dalla montagna) e di capacità allevatorie e manageriali essi — dopo periodi più o meno lunghi di frequentazione della Bassa — prendevano in affitto grandi aziende agricole, contribuendo in modo determinante (come già intuito da Carlo Cattaneo) alla formazione della classe degli affittuari capitalisti. Alla fissazione dei 'bergamini' nei secoli corrispose l'avvio di sempre nuovi cicli di transumanza da parte di allevatori della montagna che subentravano nell'uso dei pascoli a coloro che si trattenevano anche in estate in pianura. Questi allevatori di montagna, una volta ampliata la mandria, dovevano a loro volta scendere in

Il desiderio dei 'bergamini' di marcare la propria identità rispetto alla società rurale della pianura si rispecchiava in uno stile di vitache sottolineava volutamente, a partire dall'abbigliamento, la loro appartenenza alla dimensione pastorale e alpina e quindi l'estraneità al contesto sociale ed ai valori della microsocietà rigidamente gerarchizzata della *casina* (la grande azienda capitalistica). La mancata integrazione nel contesto socioculturale e il connotato di «casta chiusa» (rinforzato da una rigida endogamia di gruppo praticata in parallelo con l'esogamia «di valle») corrispondeva la costruzione di reti parentali che abbracciavano ampie aree geografiche e diverse specializzazioni funzionali (mercanti di bestiame, stagionatori e commercianti di formaggi). D'altra parte gli stessi 'bergamini' quando tornavano in estate nelle vallate erano pronti ad esibire i simboli esteriori di uno status «cittadino» al fine di marcare la loro superiorità sociale rispetto ai *particulaar* (piccoli proprietari particellari) o *casalini* (piccoli allevatori stanziali). Tutto ciò, almeno per la componente di maggior spessore imprenditoriale e caratterizzata da una lunga esperienza familiare di transumanza, corrispondeva senz'altro ad efficaci strategie economiche.

NOTE

Introduzione

1. Vedi oltre, Cap. 4.
2. «Quando alla Madonna d'agosto i mandriani scendono al paese per trattare l'affitto dell'alpe, e la compartita, cioè la partizione delle quote di ognuno, essi sogliono chiudere la giornata con una 'sbornia' che se è solenne è invero poco austera», L. Volpi, *I bergami. Note folkloristiche* in: «Rivista di Bergamo», giugno 1930, pp. 261-266. Vedi anche nota cap. 4, n.37.
3. «Lo sfondo sul quale intrecciano le loro leggende è terrificante; draghi, streghe, orchi, animali dalle forme inverosimili e grottesche, le narrazioni delle gesta dei quali fa battere di paura il cuore dei piccoli. Vi è poi un florilegio di racconti di paurose visioni di anime trapassate 'confinante' o vaganti la notte per la montagna e che talvolta si fanno 'sentire' anche nella baita [...]», Volpi, op. cit.. A proposito dei pastori, accumulati ai 'bergamini' - secondo l'autore - da molti tratti culturali, il Volpi riferiva che presso i primi erano ancora diffuse esibizioni di destrezza e coraggio quali il salto tra le fiamme in occasione dell'accensione rituale dei falò.
4. Nel XIX secolo la gran parte del bestiame da rimonta destinato a sostituire le vacche a fine carriera era di provenienza svizzera.
5. Gli studi di orientamento marxista sulle classi rurali si sono concentrati sulle figure sociali legate a rapporti di dipendenza con le classi dominanti ed agli aspetti della rivolta sociale e della subalternità culturale.
6. P.R. CORNER, *Contadini e industrializzazione*, Roma-Bari, 1993.
7. Cfr. per esempio: S. Fontana, *La riscossa dei lombardi*. Milano, 1998.
8. Un altro esempio è offerto dall'Inchiesta Agraria Jacini (*Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e le condizioni della classe agricola*, Vol. - d'ora in avanti *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria* - VI, Roma, 1883, tomo II, fasc. III. Il Circondario di Crema, Commissione presieduta dall' On. Comm. P. Donati, p. 549.): «non pochi coltivatori, in specie dove la proprietà è più estesa, vendono i fieni eccedenti i loro bisogni ai cosiddetti malghesi o bergamini, coll'obbligo appunto di consumarlo in luogo (...) Questi malghesi, per lo più nativi delle vallate bergamasche, seriana e brembana, sono proprietari di mandrie bovine....». «Dal tempo dello scioglimento delle nevi fino all'autunno le sterminate solitudini delle montagne ricevono una popolazione nomade; essa è composta di mandriani, che si chiamano anche *malghesi o bergamini*» S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, ed. a cura di F. Della Peruta, Milano, 1996.

Capitolo 1. Identificare i transumanti

1. Nelle varietà lombarde delle valli bresciane e delle vallate orientali bergamasche (e nelle zone di pianura interessate dalla transumanza da esse proveniente) la voce che indica il mandriano transumante è *malghées*; in Valsassina e nelle valli bergamasche occidentali e nelle aree di pianura ad esse legate era (è) diffusa la voce *bergamin* (*bergami* in bergamasco). La divisione non è, però, netta perché vi è ampia sovrapposizione delle aree di pianura interessate dai flussi di transumanza «occidentale» e «orientale».
2. Nel Lodigiano, la precoce affermazione di un'azienda zootecnica e casearia specializzata finì per ridurre il ruolo dei mandriani transumanti indipendenti tanto che il 'bergamino' poteva trovare spazio solo come dipendente (capo-stalla e/o casaro o mungitore) tanto che nella variante lombarda lodigiana bergamin ha definitivamente assunto questi significati. Cfr. G. Sanga, «etimologie e nota linguistica» in: G. Bassi e A. Milanese (a cura di) *Le parole dei contadini: ricerca a Casalpusterleno*, Milano, 1976.
3. La trasposizione nell'italiano 'mandriano' non rende conto del fondamentale aspetto della produzione e trasformazione del latte oltre che del carattere transumante dell'attività in questione insito nelle voci italianizzate 'bergamino' e 'malghese' fatto che spiega la diffusione e il loro utilizzo sino ad oggi.
4. «[...] non impediatur nuntius ipsius abbatissae bestias ipsius monasterii et malgas extranea inducere ad pascolandum in pascuis et comunitatis curtis de Dovaria», «malgas extraneas sive bestias aliquas [...]» «bestias suas sive malgas extraneas», Atti Comune di Milano, a 1177, in: H. Bosshard, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo: compilato su statuti e altre carte medievali della Lombardia e della Svizzera Italiana*, Firenze, 1938, p. 184; «malga peccorum vel ovium», Atti comune di Milano, a 1180, *ibidem*; «pascolare cum bestiis [...] ponere malgas in supra-scripto Mozothano pasculo», Codice diplomatico Laudense, a. 1174, *ibidem*; «Et preter quod non vidit malgam per Ardericum de Merlino [sottinteso: positam]» «Interrogatus si vidit illos de Overgnaga mittere malgas in loco de Cavenago dixit [...] quod totum herbatium de malgis que veniunt pascolare ad Cavenagum est episcopi», Codice diplomatico Laudense, a. 1180 (deposizioni di testimoni), *ibidem*; «illi de Cuzegno teneant malgas in illa curte sine contradictione», Codice diplomatico Laudense, a. 1190; *ivi*, p. 185; «de malga pecorum», Statuta vetera Laudae XIII sec., *ibidem*; «Gastaldus debet ponere malgas ad voluntatem suam; et si per comune et homini Sexti staret quod malga non esset ibi occasione bestiarum infirmarum predicti Comunis vel alicuius eorum, debet ipsum Comune resarcire totum dampnum ipsi domino episcopo», Codex diplomaticus Cremonae, a. 1298, *ibidem*; «et si contingas plures personas insimul habere in uno, et eodem loco in communitate, et societate unam malgam de suprascriptis bestiis superior specificatis, et habere custodes, et famulos, qui ipsas custodiant [...]», Statuto di Cremona, a. 1387, *ibidem*.
- 5.5. Diversi riferimenti alla presenza di 'malghe' di capre e pecore si trovano in atti del XIII sec. riferiti al lodigiano, C. Vignati (a cura di), *Codice diplomatico laudense*, Milano, 1879. In uno di questi il vescovo Ottobello concede a *malgarii* bergamaschi pascoli in varie località per 540 pecore e 1.350 capre. Cfr. anche la miniatura con la scena della mungitura della famosa serie del *Theatrum sanitatis* (codice 4182 della Biblioteca Casanatense di Roma) dove, in secondo piano rispetto all'uomo impegnato a munge una pecora dai tratti dell'attuale razza Bergamasca, è raffigurato un grosso becco. Ancora alla fine del XIV secolo nella pieve di Rosate (Mi) erano numerose le socche riguardanti 'malghe' di ovicapri, mentre ancora rare quelle relative a bovini, S. Notari, *Aspetti economici e sociali della vita del borgo di Rosate alla fine del XVI secolo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, relatore G. Soldi Rondinini, a.a. 1986-87., pp.70 ssg
6. «... io non ho mai visto a venir giù da quella strada quelli di Cedrasco con la loro malga del bestiame», AAW. *Le Sorprese di una civiltà minore. La ricerca storica*. A cura delle parrocchie di Valleve e Foppolo, Stampa Quadrifoglio, Torre Bondone (Bg), 1992., p. 75 «... mi ha mandato a dimandare dal luogo di Caluzzano lontano qui da Milano otto milia in circa dove mi ritrovavo con la mia malga», *ivi*, p. 77. «Eh, la màma sul carèt per tegni quiet i fiöö ... i àlter donn caminàva drée a la malga. Intervista a Pietro Vitali "Giana" di Taleggio (Bg). Per una discussione sull'uso di malga e la sua diffusione spaziotemporale rimando a: M. Corti, *Il sistema d'alpeggio nelle alpi lombarde*, in: «Annali di San Michele», 17 (2004), pp. 31-156.
7. «Respondit quod habent de qualibet malga que venit in brixianum lactum unius diei. et unum agnellum. et 10 solidos imper. et unum casem quem vult», *Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae*, a. 1017, in: H. Bosshard, op. cit. p. 185-186.

8. Codice diplomatico Laudense, a. 1236, *Ivi*, p. 185.
9. F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Age: l'economie et la societe rurales dans la region de Bergame, de Cremona et de Brescia du 10. au 13. Siecle*, Roma, 1993, pp. 260 ssg.
10. *Ivi*, pp. 272 ssg.
11. *Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae*, a. 1215: "comuni brixie pertinent medietas pontatici pontis ollii et medietas de vois molendinorum et aque ollii et medietas de malchis bestiarum (...) et quod comuni pertinent investitura illorum molendinorum quando venduntur et specialiter quod de malge debent stare per totum martium et aprillem et madium", in H. Broschard, op. cit., p. 185.
12. F. Menant, op. cit., p. 282 n.
13. *Ivi*, p. 283 n.
14. "honor curtis est habere ripaticum et herbaticum et piscaticum et malgas", Codice diplomatico Laudense a. 1236, in: H. Broschard, op. cit., p. 186.
15. "In his locis (...) tenuit Dominus Imperator per suos nuncios medietatem totius vini, (...) et plenam jurisdictionem, honorem plenum, et districtum: scilicet Fodrum, Placitum, Banna, Erbaticum, Escaticum, Tensas, Malgas, Cacias, Piscaciones, Venationes, Silvas omnes et cetera", documento imperiale, Cremona, a. 1188, *ibidem*; "de suprascripto feudo, et de omni eo quod habet et tenet in suprascripta curte et loco et pertinentiis, tam in honore capitis curtis quam in terris, et quolibet alio iure quale sit et quantumcunque, mobile vel immobile, reale vel personale, corporale vel incorporale, tam in castro et spaldo et villa quam extra, terris arabilibus, vineis, seduminiibus, pratis, boschis, pascuis, paludibus, et molendinis, et vadis molendinorum in Serio, et palificaturis et curatura, ripis, rupinis, hescaticis, herbaticis, et malgis, divisis et indivisis, cultis et incultis, aqueductibus, et generaliter in quibuscumque rebus et iure consistat", *Codex diplomaticus Cremonae*, a. 1188, *ibidem*.
16. Nell' alto medioevo "Il formaggio, come si è detto, era pressoché esclusivamente di pecora o di capra, animali destinati alla produzione del latte. Solo in poche regioni - ad esempio le valli alpine - si producevano quantità significative di formaggio vaccino". M. Montanari, «Strutture di produzione e sistemi alimentari nell'alto Medioevo», in: J.L. Flandrin, M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Gius. Laterza & figli, Roma-Bari, 2003, pp. 217-225 (p. 220); M. Montanari, *Gli animali e l'alimentazione umana*, in: L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo, XXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull' Alto Medioevo, Spoleto, 7-13 aprile 1983, pp. 619-663. Si vedano anche le numerose osservazioni del Menant (op. cit.) sull'allevamento ovino medievale nonché, per l'importanza delle pecore da latte per la produzione di formaggio d'alpeggi, lo Statuto di Cimmo (Bs) del XIV secolo in: *Statuti rurali bresciani del secolo XIV (Bovegno, Cimmo, Orzinuovi)* a cura di B. Bogara, R. Cessi, G. Monelli, Milano, 1927, pp.176-178.
17. delle barche "barchielle [...] veniunt Venetias cum caseo, ovis de Casali Maiori, Bessillo et aliis locis Lombardie ...» AS Venezia, Notatorio di Collegio, 8, f. I, 10 luglio 1444, cit. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Torino, 2002, p. 413.
18. Nelle "campane" bresciane, non ancora bonificate nella prima metà del XIX secolo, troviamo ancora lo stesso paesaggio come illustra un dipinto di M. Gozzi «Campagna lombarda», del 1827, Musei Civici, Milano.
19. L. Chiappa Mauri, *Terre e uomini nella Lombardia medievale*, Roma/Bari, 1997. pp. 19, 66-67, 37-51, 66-91. E. Roveda, *Allevatori e transumanza nella pianura lombarda: i Bergamaschi nel Pavese tra '400 e '500*, in «Nuova rivista storica», LXXI (1985), pp. 49-70.
20. E. Roveda, op. cit.
21. D. Sella, *Lo Stato di Milano nell'età spagnola*, Torino, 1987, p. 116.
22. Gli inventari sono dettagliati e consentono osservazioni sono molto interessanti: ancora alla metà del XVI secolo a fianco di "cassine cupate" ve ne erano alcune con il tetto con copertura di paglia, ma è più importante la distinzione tra "cassine da era" o "casa e corte da massaro" e "cassine da bergamino"; le prime erano funzionali alle operazioni legate alla cerealicoltura (era = aia = spazio per la trebbiatura) e alle esigenze di abitazione e di ricovero di scorte e attrezzi dei piccoli affittuari, le seconde a riporre le scorte di fieno utilizzato dai bergamini. E' significativo che nella maggior parte dei casi si indicano i fabbricati rurali utilizzati dai massari con il loro nome "Casa dove sta X, Casa e cassina che tiene X, Cassina nuova dove sta X" mentre il Bergamino resta sempre un nome comune indice del forte turn over che già allora probabilmente caratterizzava il rapporto tra fondi e bergamini. Nelle "cassine del Bergamasco" viene però indicato il numero di cassi (una decina). I "bergamini" sono sempre indicati come tali, tranne in un caso in cui l'inventario parla di "cassina de Bergamasco" evidentemente il termine "Bergamasco" più antico stava lasciando il campo a "bergamino". "e più si legge essergli consegnati cassi doi di stalla, murati, et coperti di paglia con i suoi pilastri di stalla, E più cassi 12. de cassina de Bergamasco tra li quali ne dieci cassi murati, et asternati con un portico de cassi no. 2 supra a pilastri con li suoi rozadelli, et pilastri dentro, et li doi cassi uno per testa sono aperti". "La cassina del Bergamino de casso 10. con stalla" "Casa del Bergamino". In un caso in cui le caratteristiche della vecchia cassina erano state modificate nella ricostruzione e si precisa che la cassina era "bergamina" ossia stalla con portici e fienile "(...) Ma se troua la cassina serata di muro, con suo sterno, et rozadelli con cassi 8. di portico con pilastri no 12. Tali muri e pilastri più non vi sono, ma si come era bergamina l'hanno fatta in cassina del era tutta aperta, et levato via li portici et poi anco a capo 333. del suo quintermetto se ne da' debito, tutto il tetto di essa cassina, cosa che per chi se ne vede che quando avessero reffatto uno casso che meritava reparatione, che a quanto hanno potuto far, di modo che la materia sua, et il tetto che poteva restar fuora che un casso, monta veramente se li veneria pagar soldi 1079 oltre che ragionevolmente stando che fussi la Bergamina, che si poteva sparagnar li gravi cassina, et loci da Bergamino fatto di novo che importano." Cassina e loci da Bergamino, espressione che indica oltre alla stalla, al fienile anche locali di abitazione e casera Apprendiamo anche che le casere sono provviste di "lastrico" ("casera con lastrico", "astrego in terra a detta casera"), Archivio Ospedale Maggiore di Milano, Fondo Origine e Dotazioni Classe II Aggregazioni c. 96, a.1551, in: M. Cavallera, *Morimondo: un'abbazia lombarda tra '400 e '500*, Milano, 1990, Allegato 2.
23. E. Roveda, op. cit.
24. "E finalmente, se badiamo al nome di bergamine, dato ancora oggidi agli armenti stanziati nella Bassa Insubria, benchè sian essi interamente oriundi della Svizzera, dobbiamo inferire che vi contribuissero anche quelle famiglie che dalle prealpi bergamasche li mandavano a svernare nella pianura, E' da credere che a poco a poco s'avvedessero del vantaggio di trattenervele d'estate; e che quindi l'affitto del pascolo invernale siasi esteso prima all'anno intero e poscia a più anni, comprendendo tutti i prodotti, Poichè l'alta coltura doveva più facilmente cominciare in quelle famiglie che già possedevano il primo e più prezioso strumento di essa, cioè un considerevole capitale investito in bestiame (g.d.a.). Ed erano sovente arricchite dall'industria del ferro e delle lane e dal commercio che tutte le provincie venete tennero sempre vivo in Levante». C. Cattaneo *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, Bellinzona, 1901, p. 129.
25. L. Chiappa Mauri, op. cit., p. 66, ha sottolineato come il passaggio al ruolo di fittabili sia avvenuto dopo l'acquisizione di esperienze grazie ad una lunga frequentazione della pianura e come l'origine della montagna non debba considerarsi esclusiva e che. La tesi cattaneiana rimane, però, sostanzialmente valida tanto più che il processo di trasformazione dei mandriani transumanti in fittabili e agricoltori è continuato sino al XX secolo.
26. Con la variante "melgari" Pavia, a. 1448 "alcuni melgari cum quantità di vacche", C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e le loro attinenze con la Certosa e la Storia cittadina*, Vol. II, Milano, 1883.
27. Lodigiano "1461, die 28 novembris. Li pacti et capituli facti inter lo Magnifico domino Francesco Maletta et Antonio de Valcamonica, bergamino, per lo socido de vacche", E. Roveda, op. cit.

28. L. Chiappa Mauri, op. cit., p. 68
29. Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASM), Fondo agricoltura, p.m., c. 46, Pascoli, b. 23, *Cautele da osservarsi nel caso di Bestie che vanno e vengono al pascolo*, 12 giugno 1786.
30. Sorprese di una civiltà minore, op. cit., p. 74.
31. Ivi, p. 73.
32. A. Mastalli, *Parrocchie e chiese del 16° secolo*, in: «Memorie storiche della Diocesi di Milano», 4, 1957, pp.65-142.
33. N. Arioli, *I bergamini dell'Alta Valle Brembana negli archivi parrocchiali dello Stato di Milano nel XVII e XVIII secolo* in: «Quaderni Brembani» (Bollettino del Centro Storico Culturale della valle Brembana, Zogno (Bg)), 1, 2002, 7-12. N. Arioli, *I malghesi dell'alta valle Brembana e di alcune aree confinanti nelle fonti d'archivio tra fine '500 e fine '700*, nel presente volume, pp.
34. ancora alla metà del secolo, però, diversi atti riportano la dizione *bergamaschi*, che scompare solo nel secolo XVIII.
35. ASM, *Fondo Annona*, p.a., cc. 26, 27, 28 , Butirro [1768] «Pietro Domenico Sconfietti Bergamino di fresco venuto dal suo Paese e vi starà sino alla Primavera e consuma il Fieno del Fittabile Sacchi suddetto tiene vacche n 10, non fabbrica butirro ma solo stracchini» «da li Pascoli al Bergamino Giò Doniselli che tiene vacche n 29 fabbrica soltanto mascherponi e strachini quali vende a chi ne vuole».
36. Fanno eccezione quelli bergamaschi, per i quali i 'bergamini' erano «veramente figli delle nostre montagne», L. Volpi, op. cit.
37. «quod Maligarii seu tenentes bestias pro dicto herbatico», Leno, a. 1297, in F.A. Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno, Venezia, Marcuzzi, 1767*, cit. da H. Brosshard, op. cit., p. 187. «malghesios, socidarios» *Municipalia Cremae*, 1534, ibidem; «*De malgariis forensium venientibus ad pasculandum*», ibidem.
38. Ciò vale, però, anche per altre aree quali la Valtellina come testimonia una Grida de' Signori Grigioni «Li pecorai e malghesi forestieri, che caricavano i monti di tutta la Valtellina siino obligati di dare... idonea sigurtà», Grida de' Signori Grigioni, Sondrio, 1781 in P. Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e della diocesi di Como*, Arnaldo Forni, Sala Bolognese (Bo) (ed. or. Milano, 1845).
39. Il celebrato formaggio *Bagòss* prende il nome da Bagolino, località dell'alta Val Sabbia in provincia di Brescia a 800 m di altitudine da cui provenivano molti mandriani transumanti. Oltre a denominare il formaggio *Bagòss* denomina anche gli abitanti ed è usato anche in forma aggettivale.
40. «Giamb. [uno dei nobiluomini del dialogo] Sempre io amai grandemente voi altri malghesi e pecoraj; perché in vero siete di molta comodità e di utilità a noi Bresciani», A. Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Brescia, 1775, p. 274.
41. Come si vedrà oltre () la permanenza di forme di «nomadismo» da parte dei «malghesi» caratterizzate dall'utilizzo di pascoli in pianura mediante occasionali pagamenti dell'erbativo continuerà sino al XX secolo affiancandosi od integrando il modello del rapporto con le aziende agricole per l'acquisto di erba e fieno (da consumare in stalla).
42. «[...] egli riceveva denari dal suo malghese per lo secondo termine (stando che simili pigliano i fieni a pagarli il Marzo seguente, al Maggio e al Settembre per terzo; come essi vendono i loro formaggi ai mercanti co' medesimi patti), A.Gallo, op. cit. p. 272
43. Ivi p. 277
44. «Agostino Gallo ci assicura del fatto che i Malghesi circa alla metà del secolo XVI potevano comprar dagli Svizzeri le vacche [...]. I detti malghesi bresciani, i quali anch'essi solevano allevare quasi tutte le vitelle più belle e di buona sorte, non ritrovarono più il loro conto» p. 24. «Laonde lo stesso Agostino Gallo, il quale considerando i malghesi non come agricoltori, ma bensì come proprietari di mandrie girovaghe, ebbe a dire (...)» D. Berra, *Memoria sul bestiame bovino della Lombardia*, Milano, 1827, p. 49.
45. «I Bresciani chiamano *Malghesi* [corsivo nel testo] que' proprietari di mandrie di vacche i quali da maggio sino a settembre si trattengono sulle montagne vicine pascolando ivi le loro vacche; alla fine di settembre poi o al più al principio dell'ottobre scendono con le loro mandre alla pianura ove rimangono infino a maggio, mantenendo il bestiame con erbe e fieni comprati. Di questi proprietarj di vacche noi ne abbiamo tuttora moltissimi nel Milanese, Lodigiano, Pavese e Cremonese e sono detti volgarmente *Bergamini*.» D. Berra, op. cit., p. 23.
46. Negli atti della burocrazia non specialistica (comuni) erano utilizzati più frequentemente riferimenti quali «mandriano» o «armentario» quando non quelli più generici di «contadino»; in quelli della burocrazia specialistica (organizzazioni professionali) quello di «malghese».
47. La voce lombarda utilizzata oltre a *malga* per definire un gruppo di animali è *ròsc*.
48. Intervista a Maria Testori, moglie di Battista Chiaveri. «Mi chiamo Vitali Marco, ma quassù tutti mi chiamano *Giàna*. La mia famiglia è oriunda della Valle Taleggio, anche se io sono nato a Cerro al Lambro nel Quattordici. I miei genitori erano dunque originari di qui e facevano i malghesi: d'estate salivano in alpeggio, su queste belle montagne, poi ritornavano in pianura a svernare. Nel processo di miglioramento della loro condizione, da transumanti sono diventati stanziali, avendo acquistato in pianura del terreno coltivato. Quando sono nato io, i miei facevano già gli agricoltori», A. Carminati, C. Locatelli, *Bergamini. Ventun racconti di vita contadina della Valle Imagna*, Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2004, p. 486-487.
49. Essa appare utile anche per comprendere che, come per i *pergamasci* del Pavese XV secolo studiati da E. Roveda e per i bergamini del Pavese e Milanese del XVIII secolo (Fondo, Annona, p.a., c. 26, 27, 28, Butirro), ancora nel XX secolo quello che definiva il *bergamini* del Milanese era il fatto di possedere una mandria di vacche da latte che si spostava da azienda ad azienda con «contratto erbativo» e «contratto fieno».
50. Testimonianza di Mario Magenes. Un'altra testimonianza in proposito, quella di Maria Testori, sottolinea il carattere di «gente non fissa», proprio dei *bergamini*: «[...]c'erano anche i bergamini che non venivano su, stavano sempre giù sono gente ... diciamo non fissa, che non hanno una dimora fissa, c'erano i bergamini che ogni sei mesi cambiavano, non andavano d'accordo con l'agricoltore e cambiavano diciamo, cambiavano cascina, li chiamavano bergamini quelli lì».
51. Qui il termine *bergami* è ancor oggi radicato nel significato generico di chi è dedito all'allevamento del bestiame anche come attività complementare «Il papà faceva il bergami, il boscaiòl, il carbuñer, Insomma e l'faa 'mpò de tutt» A. Carminati, C. Locatelli, op. cit. p. 264. Solo le famiglie che da generazioni praticavano la transumanza erano percepiti come «*propri bergamin*» ossia «veri bergamini» *la màma del papà l'era una Papetti e li era propri razza di bergamin perché vegnevèn da Cambrémb e Belezza*, Intervista a M. Magenes. «Quelli della mia famiglia anticamente facevano proprio i bergamini. Andavano in pianura d'inverno e la primavera salivano sul monte [...]», A. Carminati, C. Locatelli, op. cit. p. 287. Sulla consapevolezza della distinzione sociale tra bergamini e piccoli allevatori stanziali insistono varie testimonianze della raccolta edita dal Centro Studi Valle Imagna.
52. «Negli anni Cinquanta e Sessanta io frequentavo ormai l'ambiente della periferia milanese. La figura del *bergami* si stava trasformando: laggiù lo chiamavano ancora *malghés* e, nonostante i rapidi cambiamenti che stavano succedendo, quella figura era ancora forte», Ivi, p.435-436.
53. *Bartafùus* = cianfrusaglia, ciarpame, *barlòggià* = sbirciare, *bartusi* = luccicare.
54. «*Berláj*, mai vilàn come quji che me la daj», Intervista a Rosa Locatelli

Capitolo 2. Un ruolo chiave nell'allevamento e nel caseificio

1. In: L. Sonzogno, *Vicende di Milano rammentate dai nomi delle sue contrade a sia origine di questi nomi*. Sonzogno, 1835, pag. 81.
2. Gli stracchini rappresentavano la produzione pressoché esclusiva dei transumanti (che li producevano anche in alpeggio) e dei mandriani "non fissi" che restavano in pianura tutto l'anno. La tipologia di gran lunga più importante era lo stracchino "quadro" - *strachi quader* - (definito anche "normale" da milia per uno». G. UERMIEER, *Descrizione di Bergamo e del suo territorio* (a cura di V. Marchetti e L. Pagani), Fonti per lo studio del territorio bergamasco, Provincia di Bergamo, (Diversi testimoni) oggi conosciuto come Taleggio (una denominazione promossa dall'industria casearia e significativamente affermatasi contemporaneamente allo spostamento della produzione alle industrie della pianura) e il "tondo" - *strachitunt* - (versione artigianale 'archetipica' del Gorgonzola). Una terza tipologia, molto meno diffusa (legata alla Valtaleggio e al Cremasco) era il *Salva*, quadrato ma di dimensioni superiori al "normale".
3. "In questo distretto pochissimi possidenti mantengono vacche per trame formaggi, ricotte od altro da vendere. Vi sono però de' bergamini che, comperando fieni nell'inverno e pascoli nell'estate, alimentano a tal'uopo vacche per negoziare in provincia o all'estero il ricavato», Regione Lombardia, *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839. Inchiesta di Karl Czoernig*, Milano, 1986. (d'ora in poi *Inchiesta di Karl Czoernig*), tomo II, fasc. IV, Distretto XI di Verola, p. 349. "Si fabbrica il butirro, il formaggio e lo stracchino in molta quantità durante l'inverno per la permanenza anche delle vaccheria [sic] delle valli bresciane e bergamasche che discendono a consumare il fieno che si ha su questo territorio; e questi generi vengono venduti in questo mercato settimanale, e per una metà circa si consumano nel distretto», ivi, Distretto XII di Orzinuovi p. 357, "I proprietarij od agricoltori del distretto non si dedicano a questo oggetto. I mandriani, però, che scendono dai monti colle loro vacche e che nella stagione invernale consumano il fieno delle cascine, fabbricano formaggio, che posto in commercio viene venduto parte in paese e parte all'estero», ivi, Distretto XIII di Leno, p. 365.
4. B. BENEDINI, *Il territorio bresciano: storia usi e costumi dei contadini dell'ottocento*, Bormato (Bs), 1881, p. 63.
5. Si trattava di una posizione "strategica" per l'arrivo delle merci trasportate utilizzando il Naviglio Grande e il Naviglio Pavese. Quesiti sull'agricoltura delle Province lombarde. « Qui per ragione delle mandre bovine la fabbrica del formaggio ha ognora incrementato ed è un principale elemento del raccolto di questo distretto. Il prodotto di tutto il distretto è calcolato per adeguato ad annui quintali metrici 2808.08 e si ricava per adeguato il prezzo a L. 95.50 il quintale. Viene tutto venduto e va ad arricchire le casere di Corsico e di S.t Gottardo di Milano. Anche il butirro è qui oggetto di qualche commercio », *Inchiesta di Karl Czoernig*, op. cit., Provincia di Pavia. Distretto di Binasco, p. 222.
6. "le partite di Gorgonzola si vendono anche per il consumo locale, ma principalmente sono portate per i mercati di Casalplusterlengo, in quel di Lodi, di Treviglio, di Rivolta d'Adda, da dove poi passano nei grandi depositi di Gorgonzola e dintorni», *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, op. cit., p. 555. Il ruolo di Melzo e di Gorgonzola quali centri caseari è legato alla posizione di queste località situate alla confluenza di percorsi di transumanza provenienti dalla Bergamasca e dalla Valsassina e interessate alla sosta delle mandrie.
7. L. Cattaneo, *Il caseificio o La fabbricazione dei formaggi*, Milano, 1837
8. Ivi, pp.73-76.
9. "piuttosto che agricoltori sono intraprenditori di industria agraria, poiché sciolti d'ogni manual fatica, d'ogni cura servile, dirigono sopra vasti spazi il lavoro dei mercenari, anticipando grandi valori riproduttivi al terreno, e vivendo in mezzo ai rustici come cittadini», C. Cattaneo, op. cit., p. 118.
10. Il ritardo del milanese rispetto al lodigiano ancora alla metà del XVIII secolo, poi rapidamente colmato, cfr. Burger, *L'Agriculture du Royaume Lombardo-Vénitien, ouvrage traduit de l'allemand et annoté par Victor Rendu*, Bouchard-Huzard, Paris, 1842, p. 299.
11. Si trattava di grosse forme di formaggio che richiedevano 500 l di latte per essere prodotte; la tradizione del Granone lodigiano è stata svenduta sull'altare di un Grana Padano delocalizzato, prodotto da Cuneo a Ferrara sulla base di svariati sistemi foraggeri (oggi con prevalente base di silomais, ma anche con forte utilizzo di mangimi e "misceloni" di produzione industriale).
12. L'identificazione del *bergamino* con "capostalla" è riportata da G. Sanga, op. cit.
13. Nei dialetti lodigiani il *famej* indica l'ultimo grado della gerarchia della stalla, il garzone-servitore, mentre nel milanese dove il *bergamino* è rimasto con il significato di proprietario di mandria, il *famej* è un dipendente adulto qualificato.
14. «*nüm quänd sérum a Castelè... mungeven, dopo tacaven el cavól, metèven sù i biduun de latt e j purtaven al latè* perché in cascina *ghèvüm nò el latè, el latè l'era luntàn un para de chilometri* ». Intervista a Michele Platti, Introbio (Lc).
15. I conduttori di piccole aziende di bovine da latte senza caseificio proprio erano detti *munjini*.
16. L. Formigoni, *La Valsassina e l'allevamento del bestiame bovino di razza Bruna Alpina*, Sindacato allevatori valsassinesi aderente alla Federazione provinciale fascista degli agricoltori, Introbio, Stampa Scuola Tipografica dell'Orfanatrofio di Lecco, Lecco, 1930, p. 7.
17. S. Jacini, op. cit., p. 116.
18. Ivi, p. 115-117.
19. J. Burger, op.cit., p. 315-316.
20. «[...] solo il movimento di trasformazione ch'egli [Jacini] prevedeva si è verificato e si verifica in modo molto più lento che egli pensasse. Sono passati 50 anni, ed esistono ancora molti mandriani poco lontani, per abitudini, indirizzo di industria, ecc., da quelli che aveva sott'occhio il Jacini», A. Serpieri, «Relazione sui pascoli alpini della provincia di Bergamo» in: Società Agraria di Lombardia, *Atti della Commissione d'inchiesta sui pascoli alpini*, vol. II, *I pascoli alpini della provincia di Bergamo*, Premiata Tipografia Agraria, Milano, 1907, pp. 1-329 (p. 245).
21. S. Jacini, op. cit., p. 117.
22. La taglia un po' ridotta del bovino valsassinense dipende dalla eccessiva economia di latte nel suo allevamento. Abbiamo già detto che il *bergamino* è un casaro nato il quale lavora in casa il suo latte : egli perciò è portato ad aumentare sempre la produzione dello stracchino che consegna al proprietario della casera e del quale, mese per mese, ricava il valore, a detrimento dell'alimentazione della vitella, che gli renderà solo dopo diversi anni. L. Formigoni, op. cit., p. 12.
23. L. Formigoni, op. cit.
24. D. Berra, op. cit., p. 51. Interessanti le notazioni del Benedini sulla produzione del bestiame da rimonta da parte dei *bergamini* : "In valle Trompia e nel Mandamento d'Iseo tori posseduti dai mandriani sono destinati alla riproduzione delle vacche da latte. Quei primi sono grigi, ed accoppiati con vacche di color chiaro danno animali di mantello pur chiaro, il solo mercantile. I secondi invece sono di colore nero, oppure marrone, onde ottenere vacche dello stesso colore quali dai mandriani sono preferite a quelle di color chiaro, perché di queste meno delicate e migliori produttrici di latte. L'allevamento si eseguisce nelle stalle, nella parte meridionale del Circondario; nella parte settentrionale, in estate, su per le montagne, ai pascoli, le vacche coi loro allievi stanno per quattro mesi confinate continuamente all'aperto. Discendono poi alla pianura, ove si fermano otto mesi, consumandovi il fieno dei prati.", B. Benedini, op. cit., p.56.
25. *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, op. cit., p. 548.
26. Intervista a Michele Plati e della sorella di Pasturo (Lc) "[...] *nüm ghèvüm el tòro*, portavano le bestie *da fà cupri*, portavano lì [presso la cascina nel Magentino dove trascorrevano l'inverno] le mucche [a farle coprire] [...] tanti venivano lì anche a comperare i vitelli da piccoli e poi li allevavano loro. [...] Che riformiva i vitelli e maialini così era sempre i *bergamini*. Eh, arrivavano giù al mese di ottobre già i paesani *arivàven li*: "guarda che *ghuu de bisògn* il vitello, guarda che *ghuu de bisògn* un *nimalin*... quänd che l'è prònt.....»

27. Una nostra indagine sugli abbonati telefonici con cognomi "marcatori" della matrice bergamina condotta qualche anno orsono ha messo in evidenza una concentrazione tutt'oggi molto significativa di tali cognomi nei centri principali del commercio del bestiame e delle relative fiere. Nell'ambito delle testimonianze raccolte (cfr. Intervista a Battista Chiaveri) emerge, in parallelo con il rapporto bergamini-*furnmagiat*, come tra le occasioni di occupazione extra-agricola (temporanea o permanente) dei giovani bergamini desiderosi di rendersi indipendenti dal gruppo patriarcale vi fosse quella presso parenti commercianti di bestiame.

28. *"quànd rivavim giù là [in autunno] 'na quài scòra la mazavim per nùm*, tutti gli anni c'era quella nuova che si allevava e allora si ammazzava quella più vecchia, c'era sempre il giro...". Intervista a di Michele Plati e sorella

29. [...] quando arrivavano a quaranta giorni, cinquanta si vendevano, si iniziava a venderli ai paisàn; quando arrivavamo giù là c'erano tutti i nostri posti da servire i paisàn, tuéven magari un maialino da tirà gròs... "guarda che *gh'uu de bisògn* il vitello, guarda che *gh'uu de bisògn* un nimalin... quànd che l'è prònt...". A. Carminati e C. Locatelli, op. cit., p. 435-436. "Noi vendevamo anche i maialini, che allevavamo sino a quin-dici o venti chili al massimo. Io andavo sempre, per Santa Caterina, alla fiera di Gorgonzola a venderli: facevamo partorire le scrofe, affinché i maialini fossero pronti per la vendita in occasione di quella fiera. Ah, quei maialini erano la nostra salvezza: noi avevamo i nostri clienti fissi, che ogni anno ce li comperavano".ivi, p. 436.

30. In Valtrompia: "Pochissimi allievi si fanno di pecore e giovenchi, mentre molti sono quelli dei suini presso i mandriani del distretto superiore, il numero dei quali ascende a cinque o sei cento all'anno, che si vendono sui varj mercati della provincia.", Inchiesta di Karl Czoernig, op. cit., p. 308. "L'allevamento dei suini ha qualche importanza nella Valle Trompia, ove è esercitato da mandriani. La razza è nostrana, di pelo nero ..., di media grossezza e da carni saporite, ingrassandosi facilmente". B. Benedini, op. cit., p. 89. "In generale, tutti i contadini, se non sono affatto miserabili, acquistano, ai mercati di Brescia, di Sarezzo, di Rovato ed altri, sul finir dell'anno, un piccolo suino; lo allevano cogli antichi metodi, dei quali la nessuna pulizia del porcile è principale elemento, lo alimentano lungo l'anno, col pascolo, all'aperto, e nel porcile con crusca di grano turco, con zucche e coi residui della cucina e dell'orto, e nel periodo dell'allevamento con grano sorgo o saggina, da uno a tre ettolitri. I mandriani adoperano i residui del caseificio; i mugnai, dei quali molti ne allevano più d'uno, quelli della macinazione".ivi p. 60.

31. P.V. Beccaro, *"Latè" e "malghesi" ecco i primi allevatori* in: «Rivista di suinicoltura», n. 7, 1989, 55-62. "Il fittavolo a S. Martino o a S. Giorgio, stipulava per l'annata il contratto di cessione del latte al latè (lattaio) che a fianco della stalla delle vacche gestiva in affitto un casello per la lavorazione del latte con annessa porcilaia. Nel prezzo del latte era solitamente compreso l'affitto del casello, delle porcilaie e della sua abitazione. [...] L'allevamento del suino era annesso a questa attività, ed era indispensabile per utilizzare al meglio il siero che si otteneva dalla lavorazione del latte. I suini venivano acquistati a 30 kg e venduti quando raggiungevano i 180 kg. Nel pavese e nella lomellina, per la particolarità della lavorazione del gorgonzola si otteneva un siero grasso che non veniva scremato. I lattai impararono ad utilizzare in modo corretto questo sottoprodotto per l'alimentazione dei suini. Lo miscelevano in modo appropriato con cereali e crusca per non incappare in turbe di origine alimentare".

32. In pianura cavalla e *carèt* erano necessari per il trasporto degli stracchini ai depositi dei *neguziànt*.

33. Qualcuno aveva dei muli, i più grossi sia muli che cavalle; solo quelle figure intermedie tra il *bergamino* e il piccolo allevatore stanziale che scendevano in pianura solo in autunno e/o in primavera negli anni di scarsa produzione di fieno in montagna si dovevano accontentare dell'asino.

34. "il Pin Giàna [padre di Pietro Vitari Giana, altro testimone intervistato] aveva un asino da monta che trasferiva in montagna con la bergamina ogni estate e che serviva a coprire le cavalle di altri bergamini per produrre i muli". Intervista a Ercole Locatelli, originario di Saluggia di Vedeseta e residente a Vignate (Mi).

35. A. Carminati, C. Locatelli, op. cit., p. 281-282.

36. *"La cavàla quànd che andévim in sù l'era gràvida, che de sòlit la féva ai prim di che sérum 'nà sù* Quando salivamo [in montagna] la cavalla era gravida e solitamente partoriva dopo pochi giorni da quando eravamo arrivati. Intervista a Rosa Locatelli di Terranova Passerini (Lo), originaria di Pizzino di Taleggio (Bg).

37. *Maràa* era l'appellativo riservato ai contadini valligiani da parte dei bergamini (derivato da marrano), *vilán* (con la variante potenziata *vilán quàder*) quello per i contadini dipendenti delle aziende di pianura, *fregagáb*, quello usato nei confronti degli affittuari capitalisti (i *fitàuli* intervenivano in modo diretto solo nelle operazioni di sorveglianza dei *paisàn* al lavoro; per controllarli si appoggiavano normalmente al fusto di un salice capitozzato - *gàba* - presente normalmente sugli argini dei fossi al limite dei campi). Ovviamente i *bergamini* erano ricambiati della stessa moneta. Tra gli appellativi utilizzati nei loro confronti erano diffusi *schiscia-bòascie*, *lapa-scòcia*, *scociù*; il primo fa riferimento al calpestamento delle deiezioni bovine, i secondi alla *scòcia* ossia al siero residuo della lavorazione della ricotta utilizzabile solo per l'alimentazione dei maiali e la cui manipolazione è affidata ai garzoni più inesperti di caseificio.

38. Intervista a Pietro Vitali "Giana" di Piazza Morandi, Taleggio.

Capitolo 3. La geografia del fenomeno dei bergamini

1. Negli stati d'anime del 1574 della Valsassina troviamo indicate le seguenti professioni: Pasturo: 16 armentari [termine utilizzato per indicare i *bergamini* sino al XX secolo], 3 caligari, 1 folador, 1 vacaro, 1 lignamé; Cremeno: 21 magnani, 16 chiodaroli, 14 malgari, 6 caligari, 5 carbonai, 4 lanaroli, 4 pegorari, 2 gentilhomini., 2 legnamari (i malgari erano così distribuiti: 3 Cremeno, 6 Concenedo, 2 Maggio, 3 Mezzacca, 2 Colmine); Moggio: 15 malgari, 5 carbonai; Vedeseta: 56 osti, 31 malgari, A. Mastalli, op. cit. Vedeseta si trova in Val Taleggio, ma era rimasta legata alla Valsassina con la fissazione dei confini tra lo Stato di Milano e la Repubblica Veneta dopo le guerre del XV secolo; il gran numero di osti si spiega con l'emigrazione a Roma (comunicazione personale Arrigo Arrigoni di Vedeseta).

2. "Dentro a terra si trova Valsassina, tutta popolata, e ricca di bestie bovine, che nell'Inverno si partono nelle pianure del Milanese per consumare i fieni, e renderlo dovizioso di Cacio, e Carni". C. G. M. REINA, *Descrizione corografica, et istorica della Lombardia con le notizie Dé fatti più memorabili, e militari in esse succeduti nel Secolo corrente*, Nella Regia Ducal Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Reg. Cam, Milano, 1714, p. 83. "Usciti da Bergamo, e caminando verso i monti si trova la Valle Brembana, così detta dal fiume Brembo, nato a piè dell'Alpi, che la dividono dalla Valtellina. Questa Valle non ha luoghi cospicui essendo abitata per lo più da povera gente, che si mantiene nella cura de' bestiami, quali d'Inverno scendono nelle pianure di Lombardia, rendono il paese fecondo di cascio, butiro e carni". Ivi, p. 80.

3. Valli Taietto [Taleggio] Quelli che restano al paese sono povere persone attendono a bestiami che il più ricco può avere 25 vacche le quali s'invermano al piano del Milanese p. 290; Piazza p. 261 Altri attendono a gl'animali vacchini quali, al tempo del està per quattro mesi pascolando nei monti di essa valle et l'ivernata, si reducono nei piani del Milanese, dove stanno otto mesi del anno, attendono alle grassine de formazzi et bottieri, over onti sotili. ; Piazzator p. 266 "hanno animali et mercantie traficando in Milanese con cavedal de scudi trei ergamo, 1989.

4. « Veramente figli delle nostre montagne sono questi uomini rudi e solitari che portano il nome della nostra terra quasi a significare una caratteristica. Originari della Val Brembana essi hanno costituito un'industria nomade che esercitano da secoli col più curioso degli attaccamenti, e dalla quale rivolgimenti sociali o mutate condizioni economiche non sono riuscite a staccarli. Per questo essi rappresentano rispetto alle altre attività sociali una strana forma anacronistica, una perseveranza o una sopravvivenza del passato » L. Volpi, op. cit. "Questi 'bergamini', che come piccoli re nomadi fanno la spola continuamente tra le Alpi e il Po, con il bestiame e le famiglie, che si occupano per tutto l'anno di latte e di pascoli, la cui mandria rimane sempre unita, e quasi non hanno una dimora fissa neppure nel paese natale, sono stati ritrovati soltanto nelle

valli alpine del bergamasco». P. Scheuemeier, *Il lavoro dei contadini. Agricoltura e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, vol. I, Longanesi, Milano, 1996, (ed. or. Bema, 1956), p. 10.

5. Scheuemeier ha tratto le sue osservazioni dai *bergamini* di Gandino nella media Valeriana; questa località insieme alle vicine Peja e Lasnigo è citata quale sede di transumanti nelle notizie agrarie di dettaglio del Catasto Lombardo-veneto (ASM, Catasto, c. 12137, Distretto di Gandino); da Gandino, ma anche da Gomo provenivano alcuni dei bergamaschi citati nella documentazioe del XV secolo analizzata da Roveda. Da diverse testimonianze raccolte la transumanza era ancora praticata nel XX secolo da *malghesi* della media ed alta Valle (Ardesio, Gromo).

6. A Brumano e Fuiplano (documenti degli archivi comunali e testimonianze raccolte in loco).

7. Castione della Presolana, Bratto (testimonianze raccolte in loco).

8. Nell'Archivio Comunale di Bagolino sono numerosi i documenti del XIX secolo intestati ai "mandriani".

9. « [Le vacche] si devono considerare come il sostentamento principale della locale popolazione. Le vacche nel circondario si distinguono in mandriane e casalinghe, ed ambedue le classi sono importantissime, ma le prime costituiscono una specie di speculazione commerciale, mentre le seconde fanno parte dell'economia domestica. Le mandriane rimangono nel circondario solamente nel tempo del pascolo; dopo il quale discendono a svernare nelle pianure bresciane e cremonesi, ove consumano i fieni delle cascine per alcuni mesi; più o meno lungo secondo che le pasture alpine anticipino o ritardino a verdeggiare», *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria*, op. cit., vol. VI, tomo I, fasc. II, p. 287.

10. « (...) E i mandriani che da qui [dalla Val Savio] si spargono su tutti gli alpeggi di Val Camonica quando anche non valicano i passi, per portarsi sui monti del Trentino ridente, sono tipi caratteristici. Tenacemente attaccati ai loro costumi e alle loro tradizioni, essi diffidano di chiunque voglia deviarle; e anche laggiù, quando svernano con le mandre nei casolari della bassa, vivono isolati la loro vita poeticamente rude come antiche tribù», D. A. Morandini, *Folklore di Valcamonica: leggende, tipi, usi, costumi*, Tipografia camuna, Breno, 1927, p. 55.

11. L. VOLPI, op. cit. Espressioni sorprendentemente simili a quelle del Volpi, con riferimento al passaggio delle mandrie di bovini transumanti alla periferia di Torino, si trovano in: I. CALVINO, *In viaggio con le mucche* in: «*Il caffè politico e letterario. Rivista di Attualità*», gennaio 1956, IV, 1, 17-18.

12. «In pri-mavera, invece, la risalita ai monti risultava sempre più difficoltosa, perché le bestie erano rimaste in stalla tutto l'inverno: il primo giorno andavano, anzi a volte risultava persino difficile controllarle, perché un po' bizzarre, ma il secondo erano quasi bloccate!» Intervista a Rosa Locatelli.

13. Intervista a Michele Plati e sorella. L'espressione "vuole mangiare il prato?" sottolinea l'identificazione tra il *bergamino* e i suoi animali.

14. In autunno, invece, per il ritorno in pianura, i particolari che incontravamo durante la discesa ci offrivano sempre un pezzo di prato a erba: in cambio, invece dei soldi, per sdebitarci nei confronti di quei privati che ci davano il foraggio nel campo per un giorno o due, offrivamo loro alcuni talleghi, ricavati dal latte che lavoravamo sul posto, lvi.

15. A volte non bastava il poco fieno trasportabile sui carretti: "In primavera portavamo con noi un carro di fieno, preso da un agricoltore amico, necessario per il viaggio, perché era difficile in quella stagione trovare pascoli o prati disponibili". A. Carminati, C. Locatelli, op. cit., p. 315.

16. *I bergamini durmiven in sul carè o che metèven giò 'na tènda e durmiven sùta la tènda. Intervista a Battista Chiaveri.*

17. La coincidenza dell'inizio dei contratti con S. Martino (11 novembre) è legata ad una progressiva "agrarizzazione". In passato i contratti dei *bergamini* avevano inizio a S. Michele (29 settembre). Nella Lomellina della fine del XIX secolo le fasi contrattuali erano distinte in "maggenga" da S. Giorgio a S. Michele e "invernenga", da S. Michele a S. Giorgio, *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria*, op. cit., vol. VI, tomo II, fasc. III, p. 45. Lo spostamento a S. Martino è conseguenza anche della diminuzione dell'importanza del pascolo nell'offerta foraggera dell'azienda di pianura nei confronti dei *bergamini* che in tempi recenti si è ridotta all'utilizzo dell'ultimo ricaccio dei prati a novembre (il pascolo delle erbe "quartirole", previsto come "appendizio" dell'acquisto del fieno, finiva a S. Caterina, 25 novembre "a S. Caterina le vacche alla cascina" recita il proverbio).

18. Molti *bergamini*, come visto, non salendo più in estate in alpeggio stipulavano contratti da S. Giorgio a S. Martino (erbativo).

19. "Un anno, ad esempio, siamo arrivati a Boltiere in anticipo di qualche giorno: non potendo entrare in cascina prima della data pattuita nel contratto, *mà crumpa òna campagna d'erba e m sè stà lè*. Abbiamo piantato *ù tòch de telù* nel prato, come riparo provvisorio, e siamo rimasti lì pure noi con la mandria, fin che le vacche non hanno finito di mangiare tutta l'erba di quel campo", A. Carminati, C. Locatelli, p. 425.

20. Intervista a Michele Plati e sorella.

21. A. Carminati, C. Locatelli, p. 314.

22. «Li primi, cioè quelli, che vengono per lunga dimora, ossia a svernare dovranno alla Ricettoria d'ingresso professare le loro Bestie [...] A cauzione della R. Finanza dovrebbero in questo caso i Bergamini a rigore della Legge vegliante depositare l'importo del Dazio. Pur non di meno qualora fosse per essere allì medesimi più facile, e più comodo il prestare una sicurtà in forma di deposito, la quale si costituisse responsabile per tutti gli effetti di ragione ciò che non potrebbe essere difficile di effettuare attese le previe trattazioni, che devono aver fatte coi Possessori, o Fittabili de' Beni, ai quali viene diretta la loro Mandra [...] Li secondi poi, cioè quei Bergamini, che vengono a caso per fermarsi poco tempo devono ugualmente soggiacere alla stessa professione, sarà però di avvertirsi, che la dimora venga ad esser per quel tempo, che è solito per il pascolo, cosicché debba eccedere quello che si accorda in via di valitura per i transiti, altrimenti sarebbero da ritenersi tali Bergamini non come ventura di pascolo, ma bensì come di transito, per cui si dovrebbe esigere il Dazio a norma della tariffa». ASM, Fondo agricoltura, p.a., c. 46, b.

23. «al Ventulùsa», ossia alla frazione Ventolosa del comune di Villa d'Almè, proprio lì, dove adesso sorge l'Hotel Ventolosa, un tempo c'era un grande stallazzo, in grado di ospitare sino a trecento o quattrocento capi di bestiame. "Arrivati lì, la sera si mungevano le vacche: il latte si cagliava, per fare gli stracchini, dato che sul carretto non mancava mai il *fassaròl e tütt* l'occorrente per la lavorazione del latte. *Gh'era chi spressiir lè, lung, con dét i sò assète e via!* Quello stallo era veramente ben organizzato: c'era il posto dove accendere il fuoco e lavorare pure il latte. Al *Ventulùsa* io dormivo nella greppia delle vacche, in un angolino un po' asciutto, oppure in un angolo della stalla, dove c'era un po' di foglia o di fieno. Noi, durante la transumanza, dormivamo sempre insieme alle bestie, che la sera legavamo tutte. Anche il papà rimaneva a dormire con noi e, poi, la mattina successiva, dopo aver munto e cagliato, si ripartiva». A. Carminati, C. Locatelli, op. cit. p. 421-422. A Ventulosa come altrove gli stallazzi erano gestiti dagli osti. Nel maggio 1920 "Il sottoscritto Gritti Francesco di Carlo esercente osteria in Via Ventulosa - Comune di Villa d'Almè» chiedeva al Sindaco l'autorizzazione "di tenere la stalla di sua proprietà in detta località - per sosta degli animali che transitano - come lo era anche in precedenza tenuta dalla Sig Marconi - nello stesso locale», Archivio di Stato di Bergamo (ASB), *Fondo Prefettura, Uffici amministrativi*, 17 maggio 1920.

24. Le stalle di sosta di Albino erano denominate Manzoni, dal nome del proprietario. In un atto del 21 settembre 1940 apprendiamo dell'intervento del podestà per evitare che 750 quadrupedi del 58° Reggimento di Artiglieria fossero alloggiati in dette stalle per non determinare gravi problemi alle mandrie transumanti in discesa verso la pianura. ASB, *Fondo Prefettura, Uffici amministrativi*, 21 settembre 1940.

25. Intervista a Giuseppe Manzoni di Brumano (Bg).

26. "Melz era un punto d'incontro, di scambi...", intervista a Rita Locatelli.

27. Intervista a Michele Plati e sorella

28. [...] a fare da *batidūra gh'era la Légor* [l'uso del maschile è spesso utilizzato per le vacche] era una vacca che... che *gh'era del bisonte* ... *l'era dura, eh. Quànt che i cambiéva pòst, vedéva che i padrùn 'ndéva e 'ndava adrée, era quella che 'ndéva per prima.... L'era sémper denànc, e l'mè papà denànc' e lüü l'era sémper dedrée. Se di vòlt el mè papà el se fermàva per dàagh la vüüs de drée o insci, lüü, se se ferméva de pòch..., ma se se ferméva un muméent la vòca la seguitéva a rusàll sù* [come per dire] «andémm a-mò!». *E ghe metéva sù la ciòca quand che i févum San Martin, quànd se traluchéva insóma.* La vacca leader era la Leprone era una vacca che pareva un bisonte, era dura eh. Quando ci si spostava, vedeva che i padroni si muovevano e li seguiva, era quella che si muoveva per prima. Era sempre davanti; mio papà davanti e lui sempre dietro. Se mio padre si fermava per incitare le vacche in fondo alla colonna o per altri motivi, lui, se la sosta era breve ... ma se mio padre si fermava un po' di più, iniziava a spintonarlo come per dire "rimettiamoci in cammino". Intervista a Rita Locatelli. La *batidūra* doveva possedere un'attitudine specifica: l'incedere e il movimento del collo e della testa dovevano risultare in uno scampanio forte e regolare.

29. Il suono delle campane scaccia gli influssi negativi e "sveglia" l'erba in primavera come testimoniato dai riti propiziatori ancora diffusi, cfr. R. VALOTA, *Ciamà l'erba*, Cattaneo, Oggiono (Lc), 1991.

30. Intervista a Rita Locatelli.

31. Si è già visto che le cavalle durante la transumanza primaverile erano gravide.

32. La *gimbàrda* o *zimbàrda* era usata anche dai carrettieri (*caretée*) che vi dormivano e/o si sistemava del fieno per il quadrupede. Il termine *zimbàrda* ha assunto per uso traslato in milanese il significato di "prostituta".

33. La tecnica di lavorazione degli stracchini che utilizza latte intero ancora caldo di mungitura, e la loro forma sono senza dubbio connaturate alle esigenze della transumanza e di un facile trasporto; appena posti gli stracchini negli stampi di legno a scomparti quadrati si poteva partire.

34. Dato lo spazio limitato era sdraiato con i piedi legati, intervista a Pietro Vitali "Giana".

35. L'ultimo tratto di strada per raggiungere i "monti" deve essere fatto ancora utilizzando la soma, "(...) *dòpu li a Valléef per purtà sù tüssoss quel che gh'èren sùl carèt duéven purtà sù tüt in spàla* [con la gerla] là a Cambrembo *perché gh'è nò la strada; gh'era una mulattiera, gh'era nò la strada, gh'era una mulattiera che andava a Cambrembo. Il cavàl andava sù insèma ai bèsti, gh'e metéven el bàast*". Intervista a Mario Magenes

36. "Quando stravàcavamo, lasciavamo il caretto a Pizzino non c'era la strada e allora il cavallo c'era il básto apòsta di caricare ... un pò di roba.....*la caldéra e qui robb li, si, tutt i robb de casòn ... e la roba de mangià* e così c'erano i muli, oppure *roba de de galine insci* c'erano le portantine le donne *cui gèrta, tre quàter dòn du o tri müü e la cavalla cu la caldéra e un pò de pagòt?* Intervista a Pietro Vitali Giana.

37. Michele Plati e sorella raccontano che prima di giungere a Cuggiono, da cui poi ciascuno proseguiva verso la cascina di destinazione nella Valle del Ticino, era facile unirsi ad altre 2-3 carovane e, in un caso, il convoglio risultò costituito da 7 gruppi famigliari.

38. "A volte prendevano il treno a S. Giovanni Bianco ma le mucche restavano due notti e due giorni ammassate nei vagoni. Per i bergamini non era molto confortevole restare insieme alle bestie scendevano tutti "mboassécc". A. Carminari, C. Locatelli, op. cit., p. 339. Da Magenta partivano treni speciali con destinazione Lecco; Michele Plati e la sorella (intervista) raccontano del caos indescribibile che caratterizzava l'arrivo dei convogli transumanti alla stazione. Gli animali destinati in Valbrenbana erano caricati presso gli scali della zona tra Milano e Melzo. A prescindere dagli inconvenienti l'uso delle ferrovie venne presto interrotto non solo per la riduzione del numero del bestiame transumante, ma anche per la chiusura della ferrovia della val Brembana.

39. "Giovanni de Sanctis del fu Giorgio Papetto olim Gasparini abitante a Foppolo alla Piazza" chiamato a testimoniare in una causa a Milano nel 1687 così risponde "... Haverò ottantasette o ottantotto anni in circa ... er però ho sempre atteso in tempo di mia vita a girare questi paesi [lo Stato di Milano] con la malga dei miei bestiami a fargli pascolare hora in un luogo, hora in un altro. Son stato prima nel Bergamasco giurisdizione dei SS.ri Veneziani mia Patria, e massime nella valle Brembana dove habito all'estate, all'inverno poi, et alla primavera come anche in altri tempi son venuto a pascolare per il piu in questo stato di Milano Dominio del Re di Spagna, come anche sul vercellese giurisdizione del Signor Duca di Savoia, et nella Valtolina giurisdizione dei SS.ri Grigioni". *Le sorprese di una civiltà minore*, op. cit. p. 74-75.

40. Nell'Inchiesta Agraria Jacini la monografia sul Mantovano che segnala che i pastori non possiedono i mezzi per assicurare il mantenimento invernale delle loro greggi "al modo dei malghesi", *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria*, op. cit., vol VI, tomo II, fasc. IV., p. 788.

41. La strada statale n.472 che collega Treviglio con Lodi passando per Agnadello, Pandino e Dovera è tutt'oggi denominata "Bergamina". Era la vecchia "stada bergamina" che rappresentava uno dei più importanti percorsi della transumanza.

42. La mobilità dei bergamini è testimoniata anche dalla facilità con cui scendevano dall'alpeggio per partecipare ai mercati e poi risalirvi (varie interviste).

43. "Perché de sòlit el cuntràt la fàva cun presént al mediàtùur" (Perché di solito il contratto si stipulava alla presenza del mediatore) Intervista a Rosa Locatelli.

44. *A mi me ocür sètcént quintaj de féen e alüra guardàvén i cass , quel ché vuréva el bergamin se l vuréva un cass de de üstàn , un cass de terzöö, un cass de quartiröö, segünd e a tiràvén fööra, chi cass li venivano misurati .* Intervista a Mario Magenes)

45. La densità del fieno sfuso può essere molto variabile (tra 50 e 100 kg per m³), AAVV., *Manuale di Agricoltura*, Hoepli, Milano, 1997, p. E299.

46. Il padrone faceva venire l'ingegnere... e veniva i *tajin*, due *tajin* apposta, *propì* di mestiere a tagliar giù e dopo i *tirava sù*, perché se non era bel diritto andava giù con *la bindéla a bindelà el böcc se era magari al pòst per esempi*, al posto di cinquanta [cm] il buco era di cinquanta *gh'era di rögne, era di quarantavove.... eh...*, Intervista a Michele Plati e sorella

47. "el nostro zio *Simòn vécc*, era bravo a fare i conti, in matematica, ha detto che insegnava anche agli altri, ai ragazzi, alla sera faceva un pò scuola lui in casa nostra, ha detto che venivano lì i bergamini, i figli dei bergamini altri, perché lui proprio aveva un dono che era bravo, era proprio come un maestro. Insegnava a loro a fare il conto del fieno perché non era proprio facile". Intervista a Michele Plati e sorella. L'episodio indicherebbe l'importanza della solidarietà di gruppo.

48. Ivi.

49. "Il fittabile concedeva l'uso di un locale per la famiglia [a volte erano più d'uno] e quello per tenere i maiali; gli dava la paglia e la legna per l'inverno, quella la dava il fittabile", Intervista a Mario Magenes.

50. "Il bergamino gli dava un litro o due di latte secondo quello che avevano concordato nel contratto. Un litro o due in base alla famiglia [al numero di componenti la famiglia del fittavolo]. Dopo se il bergamino trasformava il latte c'erano a volte anche gli stracchini, aggiungevano alla dote uno stracchino al mese. Quella sarebbe la dote che il bergamino da al fittavolo e invece la dote del fittavolo era la legna, i locali, la stalla e basta", ivi.

51. "ma la primavera, per S. Giorgio bisognava stabilire, il contratto dell'erba e quella bisognava pagarla, pesarla a quintali, portavano a casa il carro, lo mettevano sulla pesa, lì c'era la pesa andava in pesa ", intervista a Michele Plati e sorella.

Capitolo 4. Profilo culturale

1. G. Da Lezze, op. cit., p. 272.
2. ASM, *Fondo Catasto*, c. 12133, Bergamo, Distretto di Piazza, Notizie agrarie di dettaglio.
3. Sono abbastanza numerose le località (sedi comunali) o frazioni site oltre 1.000 m: Saviore (Bs) 1.226 m; Morterone (Lc) 1.070 m, Avolasio e Reggetto (frazioni di Vedeseta, Bg); Bratto (frazione di Castione, Bg); Valleve (Bg), 1.141 m; Fuipiano (Bg) 1.019 m; Cambrembo 1.414 m (frazione di Valleve), Foppolo (Bg), 1.508 m; Tartano (So) 1.210 m; Carona (Bg), 1.132 m; Valle di Saviore (Bs), 1.114 m.
4. 20-25 capi = piccoli bergamini; 30-50 capi = medi bergamini; 70-150 capi = grossi bergamini.
5. Espressione letteralmente presa a prestito da C. Cattaneo che, però, la riferiva alle *casine* dalla Bassa.
6. C. Gianola, *Memorie storico religiose della Valsassina*, Milano, 1895, p. 93-98.
7. E' la frazione più elevata del comune di Taleggio con il nucleo principale a 930 m di altitudine; qui sorgeva la rocca dei guelfi, distrutta durante le lotte con i ghibellini della vicina Vedeseta.
8. Intervista a Maria Testori, moglie di Battista Chiaveri.
9. Solo nel XIII secolo i clan longobardi si trasformarono in un elemento cetuale (piccola nobiltà dei *militēs*) mantenendo comunque ancora costumi distinti e la consapevolezza della propria identità etnoculturale anche attraverso la forma ideologica politica del ghibellinismo. Cfr. R.A. Lorenzi, *Medioevo camuno. Proprietà, classi, società*, L. Micheletti editore, Brescia, 1979, pp. 41 ssg.
10. Nella relazione del tardo settecento circa la controversie sui confini delle alpi pascolive che opponeva Cremeno (Valsassina) a Vedeseta (sita in val Taleggio, ma nello Stato di Milano) si cita un documento dell'inizio del XVII secolo in cui si "in tempi in cui non si affittavano a Bergamini non ancora usati in quella Zona, perché ogni particolare riceveva il contingente del Monte alla sua quota di Bestie che aveva, o alla rata de' beni divisi [...] Essendosi poi nel successivo de tempi introdottavi le Bergamine, retavano i Monti affittati dai Comuni, e più Padroni di esse s'accordavano nell'appalto», ASM, *Fondo agricoltura*, p.m. c. 45, "Vedeseta".
11. Per molti comuni la corresponsione dei canoni di affitto degli alpeggio o delle tasse di pascolo rappresentò sino alla metà del XX secolo la principale voce di entrata. A Brumano, nel 1938, la tassa di pascolo rappresentava il 51% delle entrate ordinarie e il 32% delle entrate totali (che comprendevano anche le sovrimposte applicate per raggiungere il pareggio di bilancio). Il 68% del ricavato della tassa era versato da residenti in comuni limitrofi. Gli utenti del pascolo comunale erano quasi tutti bergamini transumanti con 15-30 capi grossi. Una delibera del Consiglio Comunale del 20.8.1922 relativa alla fissazione delle date di apertura dei pascoli comunali chiarisce bene come il Comune prestasse la dovuta attenzione alle esigenze dei bergamini, residenti e non, dai quali dipendeva in modo così sostanziale per il proprio bilancio. "Il Consiglio considerando che lo sviluppo completo e godibile dei pascoli montani avviene nella prima quindicina di giugno, constatato che in genere i mandriani vengono per l'alpeggio in tale epoca: così il Consiglio interprete fedele dei desideri e bisogni degli stessi ad unanimità di voti delibera (...)", Archivio Comunale Brumano, *Delibere* (anni'20).
12. ASM, *Fondo censo*, c. 660. *Relazione al R.I. Consiglio di Stato del Vice Intendente dell'Intendenza provinciale di Milano sull'annosa vicenda delle usurpazioni dei Consorti di Paglio della Comunità di Morterone*, 12.12.1785.
13. Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria, op. cit., tomo I, fasc. II, p. 287.
14. A. Serpieri, op. cit., *Parte I. Descrizione delle alpi della Provincia di Bergamo*, pp. 1-150.
15. G. Della Valentina, L'archivio dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura, in G. Della Valentina (a cura di), *Fonti per la storia dell'agricoltura lombarda postunitaria*, Regione Lombardia, Servizio biblioteche e beni librari e documentari, Ed. Bibliografica, Milano, 1984, pp. 41-60 (p.44).
16. Intervista a Battista Chiaveri. In quel "i e carèga adès" dal trasparente connotato dispregiativo, sono sottintesi i riferimenti alla maggior facilità di conduzione dell'alpeggio (grazie ai fili elettrici per la delimitazione del pascolo, alle piste per i fuoristrada, ai telefoni cellulari, ai contributi pubblici).
17. A. Carminati, C. Locatelli, op. cit., p. 308-309.
18. G. Nangeroni, *Alcune caratteristiche geografiche della Val Taleggio (Prealpi Oròbie)*, «Riv. Geog. It.» 48, 1941, (I-II), pp. 1-20.
19. M.C. Bianchi, *Il sistema zootecnico territoriale della Val Taleggio: aspetti produttivi, storici ed economici*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2003-2004, relatore M. Corti. Questa circostanza richiama l'importanza dell'occasione della festa patronale a Roaschia quale momento significativo di manifestazione della rivalità tra contadini e pastori transumanti, cfr. Aime M., Allivio S., Viazzo P.P., *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Meltemi, Roma, 2001, pp. 96-102.
20. A. Carminati, C. Locatelli, op. cit., p. 244.
21. ".... e il gilè, lür metéven la metéven la cadèna e l'urelòc' bèl gròs, quella lì era la sua divisa...». Intervista a Mario Magenes. E' necessario precisare che tali emblemi sono indossati sempre in abbinamento ad altri segni di appartenenza alla "casta professionale".
22. "[...] la magiuranza l'era el capèl nègher a tésa larga che non passava neanche l'aqua; aveva un nastro nero e un sottogola per il vento. El tabàr e quel capèl li se faséva a mén de l'umbrèla» Intervista a Battista Chiaveri. Tale copricapo era denominato anche *capèl de l aqua*.
23. A. Carminati, C. Locatelli, op. cit., 431
24. "In Piazza Fontana a Milano non è più dato vederli avvolti nei loro caratteristici mantelloni pelosi di lana verde; né in primavera e in autunno si vedono più con frequenza, lungo le strade della Brianza, col loro camiciotto azzurro e con gli zoccoli, marciare di fianco alla carretta colle poche masserizie, in coda alla mandra risonante di campani.» L. Formigoni, op. cit. p. 7. "Questi bergamini che si vedevano nei giorni di mercato vestiti di panno verde, col grembiule di tela blu ai fianchi, cogli scarponi ferrati, col viso sbarbato e folte basette, rossi e rubicondi [...] e fomitati di cerchietti di metallo agli orecchi (per combattere, dicevano, il mal d'occhi) «, A. Besana, *L'agro laudense*, Tip. G. Biancardi, Lodi, 1939, p. 44.
25. Intervista a Mario Magenes.
26. *Ivi*.
27. "Questi bergamini erano ben fomitati [...] possedevano una discreta raccolta di marenghi d'oro, di scudi d'argento e numerosi pezzi di peltro», A. Besana, op. cit., p. 44.

28. “[...] l’agricoltore ciaveva anche il landò per la festa, quello che faceva dietro i cavalli col landò portava la signora a Messa». Intervista a Battista Chiaveri. Tra le spese dei fittabili figuravano quelle per l’educazione dei figli presso collegi cittadini, i periodi trascorsi alle Terme, uno stile di vita certamente costoso.

29. Intervista a Pietro Vitali “Giana».

30. A. Besana, *op. cit.*, p. 44.

31. Va osservato che non mancano casi di *bergamini* che per decenni hanno continuato a risiedere in inverno presso la stessa cascina; tale circostanza si riscontra, però, solo dove della conduzione del fondo era titolare lo stesso proprietario. Ciò da una parte suggerisce che uno dei motivi del “nomadismo» da un’azienda ad un’altra era “secondario» ai frequenti subentri di un affittuario all’altro nella conduzione, ma, dall’altra, ci conferma che il *bergamini* fosse insofferente di un rapporto continuativo con gli affittuari (sempre presenti sul posto) trovando invece vantaggioso tornare per lunghi anni nella stessa cascina quando condotta da proprietari che risedevano in città, dove potevano sentirsi più liberi.

32. “*Melegnan la sent di móch, Melz sent gemò de múnt*» (« Melegnano ha il sentore di operaio, Melzo comincia già ad avere il sentore di montagna»). *Móch* come chiarisce la stessa informatrice è un “titolo di offesa» che appartiene al gergo *gai* dei pastori transumanti e designa i disprezzatissimi contadini di montagna. Qui è trasposto all’operaio il disprezzo del mandriano indipendente per la mancanza di iniziativa e di rischio. “Che paga la libertà di una persona non ci sono soldi, *la vita de l’uperari l’è un robot*». Intervista a Battista Chiaveri

33. Per una classica esposizione del dualismo tra montagne e pianure e per le contropartite alla maggiore “facilità di vita» in termini di dipendenza sociale cfr. F. Braudel, pp. 44 ssg.

34. Alcune testimonianze contenute in A. Carminati, C. Locatelli, *op. cit.*, indicano come la transumanza fosse praticata anche da parte di famiglie nucleari; si tratta, però di famiglie di *particular* che avendo in tempi molto recenti aumentato il numero del bestiame allevato si vedevano costrette ad intraprendere anch’esse la transumanza.ù

35. “(...) si deve ricordare soprattutto la relazione di condizioni di vita patriarcali con il nomadismo. Quando per i popoli cacciatori aumenta la necessità di disperdersi e di migrare, l’uomo allontana la propria donna dalla vicinanza della sua famiglia, la priva in tal modo del sostegno di questa e la sottopone più decisamente al suo potere (...) A ciò si aggiunge il fatto che, presso i nomadi veri e propri, alla caccia è subentrato l’allevamento del bestiame, e che sia questo sia quella sono ovunque faccenda di uomini. In virtù di questa guida maschile del mezzo più importante o esclusivo di acquisizione del nutrimento si forma, presso i nomadi, il dispotismo dell’uomo.» , F. Braudel. *op. cit.* p. 567.

36. Una relazione molto stretta tra dimensioni del gregge posseduto e numero di componenti della famiglia è stata rilevata per il primo ‘800 da Albera e Viazzo nel villaggio pastorale di Sambuco. Mentre le famiglie con numero di pecore non superiore a 4 avevano una dimensione media di 3,8 componenti, le famiglie con greggi (transumanti) di più di 50 capi erano costituite mediamente da ben 10,8 membri. D. Albera, P.P. Viazzo, “La famiglia contadina nell’Italia settentrionale”, in Barbagli M., Ketzler D. (a cura di) *Storia della famiglia in Italia* , il Mulino, Bologna, 1992, pp. 159-189. (pp. 173-175).

37. “[...] le trattative [tra bergamini e commercianti] per la compravendita dei formaggi erano spesso il pretesto per trascorrere delle ore in mangiate e bevute» E. Arrigoni; *Quél l’àn li el quarantasées che a fài l’asta che l’è ‘ndai a quei prezzi li in stà li vòt di a mangià e béf, a ciapà la ciuca*», Intervista a Battista Chiaveri.

38. I reggitori allora, alla sera si trovavano sempre a Melzo all’osteria «Tre stelle», che io non so nemmeno dov’è, e stavano lì a chiacchierare e a giocare a briscola e magari si lamentavano di quelli che stavano a casa perché non avevano eseguito i loro compiti. *Ivi*.

39. Le strette relazioni tra *bergamini* della Val Taleggio e quelli dell’alta Valbrenbana sono testimoniate dalla diffusione in quest’ultima del cognome Pizzini. La testimone Rosa Locatelli originaria di Pizzino, residente a Terranova Passerini nel Lodigiano era sposata con un Gusmaroli, *bergamino* dell’alta Valbrenbana. Le pratiche matrimoniali separavano nettamente i *bergamini* dai *particulari* che praticavano l’endogamia di villaggio e le note strategie matrimoniali tra cugini per la ricomposizione del piccolo patrimonio fondiario. In tempi recenti (tra XIX e XX secolo) con l’aumento del bestiame allevato dai canalini e la pratica da parte loro di una “piccola» transumanza anche le barriere matrimoniali tra i due gruppi sono cadute. L’interdizione al matrimonio con i *paisàn* (contadini della Bassa) o altri gruppi più che su economiche era basata sulla considerazione di attitudine al lavoro: la nuora di estrazione *bergamina* sapeva mungere, regolare il bestiame, magari anche lavorare il latte, era abituata alla transumanza e all’ambiente patriarcale.

40. Intervista a Battista Chiaveri.

41. A. Carminati, C. Locatelli, *op.cit.* p. 148.

42. “(...) perché una volta, mi parti de la mia povera màma i era quarantacinch in famiglia (...)». Intervista a Battista Chiaveri.

43. Intervista a Giuseppe Manzoni.

44. Diverse interviste in A. Carminati, C. Locatelli, *op.cit.*

45. “finita la scuola a 9-10 anni in media 3 figli erano sempre in giro a fare il *famèj*». Intervista a Giuseppe Manzoni

46. Esso è stato utilizzato da Braudel quale media generale della dimensione della famiglia per l’Europa mediterranea di quel secolo. F. Braudel, *op. cit.*

47. *Le sorprese di una civiltà minore*, *op. cit.*, p. 73.

48. *Atti della Giunta per l’Inchiesta Agraria*, tomo I, p. 549.

49. L’episodio degli *stivaj in gésa* , nella percezione del suo carattere fortemente trasgressivo, ci indica che nel nuovo ruolo di *fitául* o proprietario l’ex-bergamino non poteva che adeguarsi in fretta alle relative norme culturali. Gli aspetti esteriori della cultura borghese, ovvero cittadina, concorrevano ad una rappresentazione di potere indispensabile ai fini del mantenimento della struttura gerarchica e dell’autorità nell’ambito dell’organismo sociale della “cascina».

Capitolo 5. Fine della transumanza?

1. L. Formigoni, *op. cit.*, p. 7.

2. “il problema dei malghesi già da alcuni decenni era al centro dell’attenzione degli agrari della pianura e delle autorità locali, che miravano a rendere stanziali quei bergamini proprietari di numerose e grosse mandrie», G. Della Valentina, *op. cit.* p. 44.

3. Le misure di prevenzione dell’afta epizootica portavano nei casi più gravi a bloccare la transumanza, più spesso - anche solo in caso di sospetto - a stabilire controlli lungo i percorsi e ad applicare misure di quarantena e di piani di vaccinazione delle stalle collocate lungo i percorsi della transumanza e nelle zone di destinazione. Queste misure, nel loro insieme, non potevano portare ad un forte disincentivo della transumanza e a rafforzare le posizioni di coloro che la osteggiavano (vari documenti degli anni ‘30, ASB, *Fondo prefettura. Atti amministrativi*).

4.A. Besana, op. cit., p. 44. Una testimonianza recente conferma che "I fittavoli che in passato avevano praticato la professione del bergamino, o comunque originari della Valle, venivano a Vedeseta a trascorrere le ferie in Albergo (con la moglie o con amici), restavano in paese una ventina di giorni; durante questo periodo di ferie si recavano sugli alpeggi e si intrattenevano volentieri a pranzare con la polenta nelle baite». Intervista a Ercole Arrigoni.

5. "ecco, *alúra nüm gh'evum li 'na bergamina chi mumént là vaveva la bergamina*, oggi invece.... se uno vendeva 50 vacche aveva in mano qualcosa....era sufficiente per metter su un negozio....o prendere magari anche un'azienda, eh come ha *ciapaa il Simonetta el fradèl de lo ziu, l'ha venduu, gh'era sù un censesánta cenesánta bésti, l'ha venduu* cento bestie di latte, *met che gh'era un quadi cosa, l'ha tòlt la Cà Dovera, si, vèrs Cremona eh tacàa Crema li, Dovera, l'aa tòlt* un'azienda di un quattrocento pertiche *de tèra*, nel sessantatrè.

6. "La maggior parte dei bergamini ha acquistato della terra in pianura, chi non si è dedicato all'agricoltura si è indirizzato verso l'industria del latte». Intervista a Battista Chiaveri

7. "Pure il mio primo fratello faceva il bergami e con lui ho sempre lavorato: mi sono diviso dopo il matrimonio. L'altro fratello, invece, aveva studiato e, conseguito il titolo di ragioniere, si era impiegato presso la ditta Invernizzi di Melzo». A. Carminati, C. Locatelli, p. 288. «La vita dei *bergami* era sempre dura e in quegli an-ni la società stava cambiando. In un primo tempo volevo anche prendere un negozio, ma un cugino, tecnico della Centrale del latte, mi ha detto: "Vuoi venire a lavorare nella Centrale del latte?". Così sono andato là e ci sono rimasto. Io ho smesso di fare il *bergami* da quando mi sono sposato, cioè dal Sessantadue. E' stata una scelta mia perché, [...] la vita del *bergami* incominciava ad essere difficile e rendeva sempre di meno perché... o tante o mia'», ivi, p. 434; "Lo zio (originario di Avolasio, frazione di Vedeseta) dopo aver praticato da ragazzo la transumanza bergamina all'interno della famiglia patriarcale, una volta sposatosi nel 1929 si impiegò alla Galbani di Melzo. Qui fece carriera e divenne direttore del nuovo stabilimento di Corte Olona». Intervista a Ercole Arrigoni. "Pagnòta, l'era de chi, l'era un *bergamin anca lù, l'è 'ndaa a fà, a fà el casaro e 'ndaa avanti*, dopo ha messo su anche delle aziende [...] *quèl Giusepin giò a la Scirèsa* [Ciresa, nota azienda casearia], *eh quel che l'era de la Scirèsa che dopù l'è nai giò a la Cassinetta quij fiòi li han cominciato intorno a tirà sù il lac e quei li laúra anmò* sotto padrone, uno l'è *andaa*, uno lavora il latte, il casaro, insomma, l'altro va in giro a prendere il latte, sotto padrone». Intervista a Michele Plati e sorella.

8.P. V. BECCARO, op. cit.

9. Molti *latè*, invece, aprirono esercizi di vendita al minuto di latte e latticini sia a Milano che nei paesi. Testimonianza di Ercole Arrigoni che cessata l'attività di bergamino ha aperto un bar. C'è una evidente analogia con i pastori transumanti di Roaschia che hanno aperto latterie a Torino (sapersi muovere)

10.A. Besana, op. cit. p. 44. Una testimonianza recente conferma che "I fittavoli che in passato avevano praticato la professione del bergamino, o comunque originari della Valle, venivano a Vedeseta a trascorrere le ferie in Albergo (con la moglie o con amici), restavano in paese una ventina di giorni; durante questo periodo di ferie si recavano sugli alpeggi e si intrattenevano volentieri a pranzare con la polenta nelle baite», intervista a Ercole Arrigoni.

11. Dal 2002 viene rievocata tra Introbio e Pasturo (Lc) la "transumanza dei bergamini"; dal 2005 - con animali giunti dalla Valsassina - si rievoca anche il passaggio dei *bergamini* e dei loro carri ad Abbiategrasso (Mi). Nel 2004 e nel 2005 affollate conferenze sui *bergamini* sono state tenute ad Abbiategrasso e a Rivolta d'Adda (Cr), queste ultime nell'ambito del "gemellaggio" tra quest'ultima località e Morterone (Lc) da dove provenivano i *bergamini* che svernavano nella zona e che si sono in gran parte qui "fissati".

BIBLIOGRAFIA

AAVV, 1992, *Le Sorprese di una civiltà minore. La ricerca storica*. A cura delle parrocchie di Valleve e Foppolo, Stampa Quadrifoglio, Torre Bondone (Bg).

AAVV., 1997. *Manuale di Agricoltura*, Hoepli, Milano.

AIME M., ALLOVIO S., VIAZZO P.P., 2001. *Sapersi muovere. Pastori transumanti di Roaschia*, Meltemi, Roma.

ALBERA D., VIAZZO P.P., 1992. *La famiglia contadina nell'Italia settentrionale*, in: Barbagli M., Ketzler D. (a cura di) *Storia della famiglia in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 159-189.

ARIOLI N., 2002. *I bergamini dell'Alta Valle Brembana negli archivi parrocchiali dello Stato di Milano nel XVII e XVIII secolo* in: «Quaderni Brembani» (Bollettino del Centro Storico Culturale della valle Brembana, Zogno (Bg)), 1, 2002, 7-12.

ARIOLI N., 2006. *I malghesi dell'alta valle Brembana e di alcune aree confinanti nelle fonti d'archivio tra fine '500 e fine '700*, in Corti M. (a cura di) *Transumanze alpine tra passato e presente*, Ecomuseo della pastorizia, Pontebernardo di Pietraporzio (Cn)/Sozooalp, S. Michele all'Adige (Tn), stampa Artigianelli, Trento (Studi sulla transumanza e l'alpeggio, 1, 2006).

BECCARO P.V., 1989. "Latè» e "malghesi» ecco i primi allevatori in: «Rivista di suinicoltura», n. 7, 1989, 55-62.

BENEDINI B., 1881. *Il territorio bresciano: storia usi e costumi dei contadini dell'ottocento*, Sardini, Bornato (Bs).

BERRA D., 1827. *Memoria sul bestiame bovino della Lombardia dell'avvocato Domenico Berra*,

Bianchi Giovanni Battista & c., Milano.

BESANA A., *L'agro laudense*, Tip. G. Biancardi, Lodi, 1939.

BIANCHI M.C., 2004. *Il sistema zootecnico territoriale della Val Taleggio: aspetti produttivi, storici ed economici*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2003-2004, relatore M. Corti.

BOSSHARD H., 1938. *Saggio di un glossario dell'antico lombardo: compilato su statuti e altre carte medievali della Lombardia e della Svizzera Italiana*, L. Olshki, Firenze.

BOGARA B., CESSI R., MONELLI G. (a cura di), 1937. *Statuti rurali bresciani del secolo XIV (Bovegno, Cimmo, Orzinuovi)* a cura di Hoepli, Milano.

BRAUDEL F., 2002. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. I, Einaudi, Torino (ed. or. Parigi 1949).

BURGER J., 1842. *L'Agriculture du Rouyaume Lombardo-Vénitien, ouvrage traduit de l'allemand et annoté par Victor Rendu*, Bouchard-Huzard, Paris.

CALVINO I., 1956. *In viaggio con le mucche* in: «*Il caffè politico e letterario. Rivista di Attualità*», gennaio 1956, IV, 1, 17-18.

CARMINATI A., LOCATELLI C., 2004. *Bergamini. Ventun racconti di vita contadina della Valle Imagna*, Centro Studi Valle Imagna, stampa Grafica Monti, Bergamo.

CATTANEO C., 1901, *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, Sandron, Bellinzona.

CATTANEO L., 1837. *Il caseificio o La fabbricazione dei formaggi: memoria teorico-pratica di Luigi Cattaneo*, P. A. Molina, Milano.

CAVALLERA M., 1990. *Morimondo : un'abbazia lombarda tra '400 e '500*, Cisalpino, Milano (Biblioteca dell'Archivio storico lombardo. Ser. 2 ; 1).

CHIAPPA MAURI L., 1997. *Terre e uomini nella Lombardia medievale*, Gius. Laterza & figli, Roma/Bari.

CORNER P.R., 1993. *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Laterza, Roma-Bari.

CORTI M., 2004, *Süssura de l aalp. Il sistema d'alpeggio nelle alpi lombarde* in: «*Annali di San Michele*», 17 (2004), pp. 31-156.

DA LEZZE G., 1989. *Descrizione di Bergamo e del suo territorio* (a cura di V. Marchetti e L. Pagani), Fonti per lo studio del territorio bergamasco, Provincia di Bergamo , Bergamo.

DELLA VALENTINA G., 1984. *L'archivio dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura*, in G. Della Valentina (a cura di), *Fonti per la storia dell'agricoltura lombarda postunitaria*, Regione Lombardia, Servizio biblioteche e beni librari e documentari, Ed. Bibliografica, Milano, pp. 41-60.

FONTANA S., 1998. *La riscossa dei lombardi. Le origini del miracolo economico nella regione più laboriosa d'Europa 1929-59*, Mondatori, Milano.

FORMIGONI L., 1930. *La Valsassina e l'allevamento del bestiame bovino di razza Bruna Alpina*, Sindacato allevatori valsassinesi aderente alla Federazione provinciale fascista degli agricoltori, Introbio, Stampa Scuola Tipografica dell'Orfanatrofio di Lecco, Lecco.

GALLO A., 1775. *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Bossini, Brescia (ed. or. 1569).

GIANOLA, C., 1895. *Memorie storico religiose della Valsassina*, G. Agnelli, Milano.

GIUNTA PER LA INCHIESTA AGRARIA E SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA, 1883. *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni*

della classe agricola, Vol. VI, tomo I e II, Forzani e C., Roma.

JACINI S. 1996. *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, ed. a cura di F. Della Peruta, La Storia, Milano, 1996 (ed. or. Milano, 1853).

LORENZI R.A., 1979. *Medioevo camuno. Proprietà, classi, società*, L. Micheletti, Brescia.

- NOTARI S., 1987, *Aspetti economici e sociali della vita del borgo di Rosate alla fine del XVI secolo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, relatore G. Soldi Rondinini, a.a. 1986-87.
- MAGENTA C., 1883. *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e le loro attinenze con la Certosa e la Storia cittadina*, Vol. II, Hoepli, Milano.
- MASTALLI A., 1957. *Parrocchie e chiese del 16° secolo*, in: «Memorie storiche della Diocesi di Milano», 4, 1957, pp.65-142.
- MENANT F., 1993. *Campagnes lombardes du Moyen Age: l'economie et la societe rurales dans la region de Bergame, de Cremona et de Brescia du 10. au 13. Siecle*, École Française de Rome, Roma.
- MONTANARI M., 2003. *Strutture di produzione e sistemi alimentari nell'alto Medioevo* in: J.L. Flandrin, M. Montanari (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Gius. Laterza & figli, Roma-Bari, pp. 217-225.
- MONTANARI M., 1985. *Gli animali e l'alimentazione umana*, in: *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo*, XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 7-13 aprile 1983, vol. I presso la sede del Centro, Spoleto, pp. 619-663.
- MONTI P., 1969. *Vocabolario dei dialetti della città e della diocesi di Como*, Arnaldo Forni, Sala Bolognese (Bo) (rist. anast. ed. or., Milano, 1845).
- MORANDINI D. A., 1927. *Folklore di Valcamonica : leggende, tipi, usi, costumi*, Tipografia camuna, Breno.
- NANGERONI G., 1941. *Alcune caratteristiche geografiche della Val Taleggio (Prealpi Oròbie)*, «Riv. Geog. It.» 48, 1941, (I-II), pp. 1-20.
- REGIONE LOMBARDIA, SETTORE CULTURA E INFORMAZIONE, SERVIZIO BIBLIOTECHE E BENI LIBRARI E DOCUMENTARI, 1986. *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835-1839. Inchiesta di Karl Czoernig*, Editrice Bibliografica, Milano.
- REINA C. G. M., 1714. *Descrizione corografica, et istorica della Lombardia con le notizie Dé fatti più memorabili, e militari in esse succeduti nel Secolo corrente*, Nella Regia Ducal Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore Reg. Cam, Milano.
- ROVEDA E., 1985. *Allevatori e transumanza nella pianura lombarda: i Bergamaschi nel Pavese tra '400 e '500*, in «Nuova rivista storica», LXXI (1985), pp. 49-70.
- SANGA G., 1976, «etimologie e nota linguistica» in: G. Bassi e A. Milanese (a cura di) *Le parole dei contadini: ricerca a Casalpusterlengo*, Silvana editoriale d'arte, Milano.
- SELLA D., 1987. *Lo Stato di Milano nell'età spagnola*, Utet, Torino, 1987.
- SERPIERI A., 1907. «Relazione sui pascoli alpini della provincia di Bergamo» in: Società Agraria di Lombardia, *Atti della Commissione d'inchiesta sui pascoli alpini, vol. II, I pascoli alpini della provincia di Bergamo*, Premiata Tipografia Agraria, Milano, pp.1-329.
- SONZOGNO L., 1835. *Vicende di Milano rammentate dai nomi delle sue contrade a sia origine di questi nomi*. Sonzogno, Milano.
- VALOTA R., 1991. *Ciamà l'erba*, Cattaneo, Oggiono (Lc).
- VIGNATI C. (a cura di), 1879, *Codice diplomatico laudese*, Gaetano Brigola e c., Milano (Biblioteca historia italica, cura et studio Societatis Longobardicae historiae studiis promovendis, 2).
- VOLPI L., 1930, *I bergami. Note folkloristiche* in: «Rivista di Bergamo», giugno 1930, pp. 261-266.

